COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XI.

PRATO

PER I. F. GIACHETTI

MDCCCXX.

IL
C A V A L I E R E
DI BUON GUSTO

PERSONAGGI

Il CONTE OTTAVIO, *cavaliere di buon gusto.*

La CONTESSA BEATRICE, *vedova, sua cognata.*

Il CONTINO FLORINDO *di lei figliuolo.*

La MARCHESA ROSAURA, *dama di qualità, promessa sposa al* CONTINO *FLORINDO.*

DONNA ELEONORA, *dama vedova, zia e tutrice della marchesina.*

La BARONESSA CLARICE, *dama nubile, cugina della* CONTESSA *BEATRICE.*

Il CONTE LELIO, *amico del* CONTE *OTTAVIO.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

Il DOTTORE ANSELMI, *medico.*

BRIGHELLA, *staffiere, poi maestro di casa del* CONTE *OTTAVIO.*

ARLECCHINO, *sottocuoco del CONTE.*

Il BIBLIOTECARIO *del CONTE.*

Il SEGRETARIO *del CONTE.*

Due CAMERIERI *del CONTE.*

Un PAGGIO *della MARCHESINA.*

Un SERVITORE *di* DONNA *ELEONORA.*

La scena si rappresenta in Napoli.

IL
CAVALIERE
DI BUON GUSTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Ottavio *in veste da camera e parrucca, sedendo ad un tavolino, e leggendo un libro.*

Convien poi dire, che in questo secolo più che mai fioriscono gl' ingegni peregrini in Italia. Questo libro è sì ben scritto, ch'io lo reputo testo di lingua, (1) e in oggi certamente pochi italiani scrivono in questo stile. Questo sogno è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamajo e la lucerna è una cosa molto graziosa. Ma il sole principia a riscaldare la terra. Or ora verranno visite; non voglio lasciarmi trovare in quest'abito di confidenza. Chi vuole esiger rispetto, deve anche in casa propria prendersi qualche soggezione. Chi è di là?

(1) *Le opere del Conte Gasparo Gozzi.*

SCENA II.

Brighella, Cameriere, e detto.

Bri. Illustrissimo.

Ott. Chiamatemi il maestro di casa.

Bri. Illustrissimo, ghe una novità.

Ott. Che cosa c'è di nuovo?

Bri. El maestro de casa no se trova.

Ott. Come non si trova?

Bri. In camera nol ghe, e no ghe più nè i so bauli; nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ott. Ha portato via qualche cosa?

Bri. Per quanto el credenzier, el cogo, e mi, abbiemo fatto diligenza, no podemo dir che manca gnente.

Ott. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?

Bri. Mi, lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l'ha ordenà al sior segretario de revederghe i conti della settimana.

Ott. Ma io costumo così. Ogni settimana fo i conti al maestro di casa.

Bri. E lu, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada.

Ott. Ho piacere che se ne sia andato. Mi avrà portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Bri. Vusustrissima cognosse i so servitori. La sa de

tutti l'abilità, la sa de chi la se pol fidar, onde no la pol falar.

Cam. Illustrissimo, io ho servito tre anni per maestro di casa.

Ott. Dove?

Cam. In una città che si chiama Vipacco.

Ott. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Cam. Nel principio della Germania, fra il Friuli tedesco, e la Stiria.

Ott. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa città. Parmi aver sentito dire, che Vipacco sia una piccola villa.

Cam. Oh, illustrissimo no; è una città. (*L'ho detta, bisogna sostenerla.*)

Ott. Bene, sarà. Chiamatemi il bibliotecario. (*a Brighella.*)

Bri. La servo. (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte Ottavio, *ed il* Cameriere, *poi il* Bibliotecario, *e* Brighella.

Ott. Chi avete servito? (*al cameriere.*)

Cam. Un cavaliere di quel paese.

Ott. Quanto vi dava di salario?

Cam. Tre zecchini il mese e le spese.

Bib. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Portatemi il tomo di Martiniè, lettera V. (*al bibliotecario.*)

Bib. La servo subito. (*parte.*)

Cam. (*Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vipacco.*)

Ott. Da vestire.

Bri. Subito. (*parte.*)
Ott. A Napoli avete servito da cameriere.
Cam. L' ho fatto per necessità.

SCENA IV.

Brighella con l'abito, va per metterlo ad Ottavio, e detti.

Cam. Date qua, non tocca a voi.
Bri. Son servitor anca mi.
Cam. Gli staffieri non mettono le mani addosso ai padroni. (*gli prende l' abito, e veste Ottavio.*)
Bri. (Chi sa che un zorno la fortuna no me fazza buttar zo sta livrea.)

SCENA V.

Il Bibliotecario col libro, e detti.

Bib. Eccola servita.
Ott. (*prende il libro, lo mette sul tavolino, siede e legge.*)
Cam. (Se io arrivo a esser maestro di casa, voglio far abbassar l' albagia a questi staffieri.) (*a Brighella.*)
Bri. (Me confido, che el padron l' è un cavalier de giustizia.) (*al cameriere.*)
Ott. Signor maestro di casa? (*al cameriere.*)
Cam. Illustrissimo.
Ott. Venga qua, signor maestro di casa.
Cam. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima.
Ott. Ella ha servito a Vipacco?
Cam. Illustrissimo sì.

Ott. *Vipacco borgo d'Italia nel Friuli nella contea di Gorizia vicino alla sorgente d'un fiume, da cui prende il nome.*) (*leggendo.*)

Cam. Mi creda, illustrissimo...

Ott. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cam. Ma perchè? ...

Ott. Andate in questo momento.

Cam. La supplico per carità.

Ott. Meno repliche.

Cam. Pazienza! Me ne anderò.

Bri. (Signor maestro di casa la reverisco.) (*al cameriere.*)

Cam. (Sian maledetti i libri, e quei che gli stampano.) (*parte.*)

Bri. (Questa la godo da galantuomo.)

Ott. Un servitore bugiardo non fa per me.

Bri. Vosignoria illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta dei servidori.

Ott. Sì; i miei servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio e li regalo, ma voglio che abbiano tre ottime qualità: attenzione, pulizia, e puntualità.

Bri. (L'è un padron adorabile! Per lu me butteria nel fogo. Bel servir un padron generoso!)

Ott. Brighella?

Bri. Illustrissimo.

Ott. Quanti anni sono che siete in casa mia?

Bri. Sarà dodes'anni, e me par dodese zorni. Ho sempre ringrazià el cielo d'esser al servizio d'un cavalier tanto benigno come vossignoria illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.

Ott. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio, siete un uomo fedele, siete onorato e civile;

perciò destino appoggiare a voi il carico di maestro di casa.

Bri. Illustrissimo, non so cossa dir; resto attonito e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ott. Il ringraziamento che avete a farmi, sarà l'attenzione e la fedeltà del vostro servizio.

Bri. Spero che vossignoria illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ott. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Bri. Grazie alla carità di vossignoria illustrissima.

Ott. Come state di biancheria?

Bri. Grazie al cielo, gho el mio bisogno.

Ott. Ricordatevi di tenere in soggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei staffieri e a' miei lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho piacere che si distribuisca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito presso di loro, acciò vi amino e vi rispettino; poichè a me non è lecito invigilare sulle minute cose della famiglia, e un buon maestro di casa può regolarla mirabilmente.

Bri. Circa al trattamento della tavola, comandela, che seguita sul piede solito?

Ott. Sì, già lo sapete. Alla mia tavola hanno da poter venire gli amici senza essere invitati. Dodici coperte ordinariamente si preparano dal credenziere, e se cresce il numero delle persone, si aggiungono dei tavolini. Due portate di sei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta si levano le zuppe, e

si cambiano i laterali, e i dodici piatti si fanno diventar sedici; ma una tavola di dodici piatti caldi è cosa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per pasteggiare è assai buono. Due fiaschi e due bottiglie si daranno ogni giorno, e all'ultimo il rosolio ed il caffè. La sera non si fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli servire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occasioni di trattamento, vi darò io le commissioni a misura dell'impegno in cui mi troverò. Siate economo nello spendere, insinuate al cuoco di variar sempre nei piatti, di farli saporiti e di gusto, ma che non getti superfluamente; mentre tutto quello che io spendo, ho piacere che si goda; e se spendo sei, desidero, se si può, farlo comparire per dieci.

Bri. Ho inteso benissimo, e vossignoria illustrissima sarà servida.

Ott. Sentite, se volete fare la vostra fortuna, se volete migliorar condizione, se volete stabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medesimo; ma portandovi bene, datemi campo che lo possa far io per rimunerazione della vostra fedel servitù.

Bri. Con un padron che cognosse e premia e benefica, bisogna esser fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera servitù, no se pol fare amar, e poche volte trova zente fedel. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte Ottavio, *ed il* Bibliotecario, *poi un altro* Cameriere.

Bib. Mi consolo, ch' ella abbia fatta un'ottima scelta. Brighella è un uomo di garbo.

Ott. Lo conosco, e perciò lo rimunero. Chi vuol tenere in dovere la servitù, è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche. Vedendo che il padrone benefica, ognuno lo serve con attenzione.

Bib. Comanda altro da me?

Ott. Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni?

Bib. Sì signore.

Ott. Quai sono i più?

Bib. I moderni.

Ott. In questo secolo tutti scrivono, tutti stampano.

Bib. I libri vecchi si sono resi inutili.

Ott. Perchè?

Bib. Perchè gli autori moderni non hanno fatto che copiar dagli antichi, e abbiamo dagli scrittori del nostro secolo tutto quello che è stato detto e ridetto nei secoli oltrepassati.

Ott. Sì, ma sono necessarj gli autori antichi per ricorrere ad essi, e confrontare ed intendere le proposizioni dei moderni.

Bib. Sappia, signore, che sto ancor io facendo una piccola fatica.

Ott. Sì? In che cosa vi divertite?

Bib. Fo un libro intitolato il Pasticcio. Da tutti i libri della libreria prendo qualche cosa, e formo un opera che potrà dirsi universale.

Ott. Caro bibliotecario, non fate questa fatica. Di tali opere il mondo è pieno. Di questi pasticci ve n' è abbondanza.

Bib. Lo fo per impiegare con profitto le ore dell'ozio.

Ott. Impiegatele a leggere Non vi fermate a imparare a memoria i frontespizj de' libri, gl' indici e le sentenze, per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione: studiate fondatamente e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bib. In oggi vi sono tanti bei dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ott. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano indici e dizionarj.

Bib. Dunque i dizionarj non sono utili ed apprezzabili?

Ott. Sì, lo sono per gli uomini che già sanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi repertorj.

Bib. Se non mi comanda altro, torno in libreria.

Ott. Signor indice, la riverisco.

Bib. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte*.)

Ott. Sarà un pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cam. Illustrissimo, il signor Pantalone de' Bisognosi.

Ott. Venga, e fino ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cam. La signora contessa ha mandato a vedere, se vossignoria illustrissima è impedita.

Ott. Dite alla contessa mia cognata, che or ora sarò di sopra a prendere la cioccolata con lei. (*cameriere parte*.) Mia cognata è una donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s' inganna

di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della nobiltà.

SCENA VII.

Pantalone, e detto.

Pan. Servitor umilissimo a vusustrissima.
Ott. Ben venga il mio amatissimo signor Pantalone, sedete qui appresso di me.
Pan. Come la comanda.
Ott. Che cosa abbiamo di nuovo?
Pan. Gieri ho vendù le volpe de Moscovia, e avemo vadagnà in sto negozio dusento zecchini netti da capital e da spese.
Ott. Buono, in due mesi non si poteva guadagnare di più.
Pan. Se la comanda, gho portà i cento zecchini della so parte.
Ott. Sì, date qua. Questi serviranno per fare un miglior accoglimento a mio nipote, che a momenti si aspetta di ritorno da Roma.
Pan. Comandela veder tuto el ziro del negozio, la compra, la vendita e le spese?
Ott. Per ora no. Facciamo così. Notiamo, che ho ricevuto da voi cento zecchini. Da qui a qualche giorno faremo fra voi e me un poco di bilancio.
Pan. (*cava il libro.*) Co la comanda, sarò sempre pronto. Fin adesso tutti i nostri negozj i xe andai ben. I quaranta mille ducati, che la m'ha dà da negoziar, unidi a altri vinti mille dei mii, i ha buttà pulito.
Ott. Vi dirò, signor Pantalone; per vivere da mio pari, e per trattarmi in una maniera conveniente al mio grado, ho rendite sufficienti, e non ho bisogno

di procacciarmi profitti; a me piace far qualche cosa di più. Godo trattarmi nelle occasioni con qualche magnificenza; amo di farmi voler bene dalle persone, coltivarmi gli amici, godere il mondo; e per ciò fare, mi conviene eccedere le misure del mio patrimonio. Se con imprudenza volessi intaccare i miei capitali, come pur troppo tanti fanno, sarei degno di riprensione, e col tempo mi renderei ridicolo. Ho ritrovato pertanto questa maniera. Negozio con voi, e un capitale di quaranta mila ducati mi fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pan. Ela xe un cavalier che l'intende per el so verso. Una volta la mercatura giera el meggio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo in qualche città corre sta massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirse.

Ott. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pan. Fazzo el mio debito, e gnente di più. Donca l'aspetta so sior nevodo?

Ott. Sì, il contino mio nipote è uscito di collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui e la marchesina Rosaura.

Pan. Un buon parentà. Una putta ricca e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so nevodo?

Ott. Caro signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pan. Perchè disela cusì?

Ott. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarmi. Che cosa vorreste ch'io facessi di una donna al fianco?

Pan. So pur, che star colle donne no ghe despiase.

Ott. Sì, colle donne tratto e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pan. Se la fusse una mugier bona, no la se stufaria.

Ott. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pan. Ma no la crede che ghe ne sia de bone?

Ott. Sì, ve ne saranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pan. E pur m' impegneria de trovarghe una mugier bona, e de so soddisfazion.

Ott. Orsù, per farvi vedere, che vi amo e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona dama che voi mi proponete; ma con questa condizione, che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga; e tale non riuscendo, che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pan. Mo sta sigurtà no la posso miga far.

Ott. Dunque non siete sicuro ch'ella sia buona.

Pan. La xe bona, ma la poderia deventar cattiva.

Ott. Ed io, col dubbio ch' ella sia buona, e col pericolo che possa diventar cattiva, l'ho da prendere? Signor Pantalone, pensiamo alle volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pan. No so cossa dir. La fazza quel che la crede megio; ma a tutto Napoli dispiase che vosustrissima no se marida.

Ott. Gente che invidia il mio bene.

Pan. E quante dame aspira all' onor delle so nozze.

Ott. Non credo a nessuna.

Pan. E pur ghe ne xe assae che ghe vol ben.

Ott. Mi vogliono bene? Povero signor Pantalone! Quanto siete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pan. La le tratta però volentiera.

Ott. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maledette! Se arrivassero a innamorarmi, povero me!

Pan. Ma perchè donca le trattela?

Ott. Con qualcheduno si ha da conversare. Poco più, poco meno, tutti al mondo vivono d'impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride dei pazzi, e si figura un mondo a suo gusto.

Pan. Vorla che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar...

Ott. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pan. Gnente, ghe levo l'incomodo.

Ott. Via; approfittiamo del tempo che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegar bene co' vostri traffichi: io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all'economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all'amore.

Pan. Donca la fa l'amor?

Ott. Sì; io fo all'amore come il gatto fa all'amore colla bragiuola che sta cuocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pan. Oh, che caro sior conte...

Ott. Chi è di là?

SCENA VIII.

Il Cameriere, e detti.

Ott. Servite il signor Pantalone. (*al cameriere*.)
Pan. Ghe fazzo umilissima reverenza.
Ott. State sano.
Pan. (Co vegno qua, non anderave mai via. El gha un descorso che incanta.) Bondì a vusustrissima. (*parte accompagnato fino alla porta dal cameriere*.)
Ott. Buon galantuomo! Non sa più di così. Crede che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere?
Cam. Signore.
Ott. Il segretario ed il maestro di casa (*al cameriere*.)
Cam. Sono in anticamera.
Ott. Che vengano, e voi non partite. (*il cameriere li fa entrare*.)

SCENA IX.

Il Segretario, e Brighella che s' inchinano, e detti.

Ott. Segretario, rispondete a queste tre lettere. Alla prima, termini generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda, con brio; che nel servire la virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire che la giustizia. Brighella, andrete

a pagare due casse di vino che ho ricevuto. Rivedrete il conto del sarto. Per oggi, se viene mio nipote, duplicate la tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a donna Eleonora sua zia. Segretario, leggete questo memoriale, e fate le due lettere di raccomandazione per l' oratore a tenor dell' instanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella.*) Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla marchesina, e poi a donna Eleonora. Accompagnatemi da mia cognata. (*al cameriere, e parte.*)

Bri. (Gran testa!) (*parte.*)

Cam. (Gran mente!) (*parte.*)

Seg. (Gran cavaliere di buon gusto!) (*parte.*)

SCENA X.

Camera della Contessa Beatrice.

La Contessa Beatrice, *e la Baronessa* Clarice.

Bea. Così è, cara cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Cla. È vero che vi è trattato di nozze fra lui e la marchesina Rosaura?

Bea. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Cla. Per qual ragione? La marchesina è nobile e ricca.

Bea. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il conte mio cognato.

Cla. Come zio del contino lo doveva fare.

Beà. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco. Io sono la madre di Florindo; a me tocca a trovargli

una sposa; e se ha da venire una nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Cla. Cara cugina, perdonatemi se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il conte Ottavio è un cavaliere prudente; e quello che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.

Bea. Mio cognato è un uomo prudente? È uno scialacquatore, un prodigo che rovina la casa, e precipita suo nipote.

Cla. Tutto Napoli lo decanta per uomo savio.

Bea. Tutti non sanno quel che so io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese ch'egli è solito a fare.

Cla. Ma che vorreste dire perciò?

Bea. Ch'egli intacca i capitali.

Cla. Non ha venduto alcuno stabile.

Bea. Voglio che mi dia la mia dote.

Cla. Non si sa ch'egli abbia debiti.

Bea. Quando arriva Florindo, ha da render conto della sua amministrazione.

Cla. Credetemi che v'ingannate.

Bea. Non lo può fare.

Cla. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Bea. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Cla. Cugina, non vi torna conto a disgustarlo.

Bea. Io non ho paura di lui.

Cla. È un cavaliere che non lo merita.

Bea. Sì, sì, è un cavaliere che non lo merita. Ora me ne avveggio. Da qualche tempo in qua il signor conte vi fa da cicisbeo.

Cla. Questo nome di cicisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei genitori non hanno pensato

prima di morire a collocarmi; sono in un'età, che so discernere il bene e il male; ma sono una fanciulla nobile, una dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito; ma se la fortuna mi offerirà le sue chiome, non sarò tarda nell' afferrarle.

Bea. Dunque, se il conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d' accettare la sua mano.

Cla. Perchè chiamate col titolo di pazzia un'inclinazione ch' egli aver potesse pel matrimonio?

Bea. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l'incomodo di due matrimonj.

Cla. Cugina, questa non è casa vostra.

Bea. Come! Non è casa mia?

Cla. Casa vostra è a Porta Capuana.

Bea. Qui c'è la mia dote.

Cla. Questa è una cosa che facilmente si porta da un luogo all'altro.

Bea. Vi è mio figlio.

Cla. Non è bambino; e poi il zio paterno è il custode legittimo del nipote.

Bea. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa: voi siete vicina ad esserne la padrona.

Cla. Io non ho alcuna sicurezza di ciò; ma quando l'avessi...

Bea. Ecco il signor conte, sarà venuto per lei. (*con ironia.*)

Cla. Per levarvi di pena, me n'anderò.

Bea. Oh, non commetta questo mal termine. (*come sopra.*)

SCENA XI.

Il Conte OTTAVIO, *e dette.*

Ott. Riverisco la signora cognata.
Bea. Serva sua. (*sostenuta.*)
Ott. M' inchino alla signora baronessa Clarice.
Cla. Serva umilissima, signor conte.
Ott. In che si divertono lor signore?
Cla. Io parto in questo momento.
Ott. Forse perchè sono venuto io?
Bea. Sì signore, perche siete venuto voi, la modestia la fa partire.
Ott. Signora mia, non son venuto per far alterare la vostra modestia. (*a Clarice.*)
Cla. Mia cugina si prende spasso di me. (*al conte.*)
Bea. Ed ella si prenderebbe spasso con voi. (*al conte.*)
Ott. La signora baronessa è una damina che merita tutto.
Cla. Voi mi mortificate.
Bea. Signor conte, mi rallegro con lei.
Ott. Via, cara cognata, non mi invidiate questo poco di bene.
Bea. Anzi, per darvi piacere, me n' anderò. (*vuol partire.*)
Ott. No, no, trattenetevi. Siete troppo di buon carattere.
Cla. Signore, me n' anderò io.
Ott. La contessa Beatrice non vi lascerà partire.
Bea. Per me, se vuole andarsene si serva.
Ott. Via, via, libertà di parentela. Eh, signora, quando vi fate sposa? (*a Clarice.*)

Cla. Ah! non so che rispondere.

Ott. Poverina! Mi dispiacerebbe vedervi perder il vostro tempo.

Bea. Se vi dispiace, consolatela.

Ott. Sentite che cosa dice la contessa Beatrice? Sarei buono io per consolarvi?

Cla. Signor conte, a rivederla. (*s'incammina.*)

Ott. Per amor del cielo, non partite sì presto.

Bea. Siete molto riscaldato, signor conte.

Ott. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*)

Bea. Vi piace la signora Clarice?

Ott. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi?

Cla. (Se dicesse davvero, felice me!)

Bea. Questo è un matrimonio che si potrebbe fare.

Ott. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*) Ah, Baronessa? Mi volete bene?

Cla. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.

Ott. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da' vostri occhi che cosa mi volete dire.

Cla. Siete troppo furbo.

Ott. Da voi a me, non sò chi ne sappia più.

Cla. Eh, signor conte...

Ott. Via, terminate.

Cla. Cugina, a rivederci. (*vuol partire.*)

Ott. Sentite, sentite.

Cla. Non voglio sentir altro.

Ott. Una parola, una parola.

Cla. E così? (*torna indietro.*)

Ott. Cari quegli occhi!

Cla. Il diavolo che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte.*)

SCENA XII.

La Contessa Beatrice, *ed il Conte* Ottavio, *poi un* Cameriere.

Ott. Io crepo dalle risa.

Bea. Voi ridete, e Clarice si lusinga.

Ott. Ebbene, lasciatela fare.

Bea. Non vorrei, signor cognato, che ancor voi, sotto pretesto di ridere, faceste davvero.

Ott. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?

Bea. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore l'ho in bocca. Certamente non potrei essere contenta, che un matrimonio del zio rovinasse il nipote.

Ott. (Ora le vuò dar gusto.) Ma, cara signora cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere che un povero galantuomo avesse a patire?

Bea. Eh, non siete più ragazzo.

Ott. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Bea. Dunque vi volete ammogliare davvero?

Ott. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?

Bea. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ott. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Bea. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello ha avuto una moglie savia.

Ott. Oh, perdonatemi non mi ricordava, che foste voi la vedova di mio fratello.

Bea. Volete empire questa casa di donne?

Ott. Sì: più donne che vi saranno, avremo più amici che ci verranno a trovare.

Bea. Che caro signor cognato! L'avete trovata la sposa?

Ott. Ne ho tre o quattro, e non so chi scegliere.

Bea. Prendetele tutte.

Ott. Se potessi, perchè no?

Bea. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ott. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Bea. E mio figlio?

Ott. La prenda anch'egli.

Bea. Due matrimonj in una volta?

Ott. Io non entro nella sua camera, nè egli nella mia.

Bea. Due spose in una casa?

Ott. Vi sono dei letti anche per otto.

Bea. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ott. Poverina vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Bea. Meritereste ch'io lo facessi.

Ott. Capperi! Sarebbe un gran gastigo.

Bea. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ott. Mi confido, che vi andereste anche voi.

Bea. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ott. Oh, grand'amore è quello dei genitori verso i figliuoli! Non vedo l'óra anch'io di vedermi d'intorno tre o quattro bambini che mi consolino.

Bea. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ott. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposina.

Bea. Ancora nol posso credere.

Ott. Signora cognata, osservate questo bell'anello.

Bea. Questo è un anello da sposa.

Ott. E de belli!

Bea. L'avete comprato per vostro nipote?

Ott. L'ho comprato per la mia sposa.

Bea. Mi vien caldo, che non posso più.

Ott. (Far arrabbiar le donne, è la più bella cosa del mondo!)

Cam. Illustrissima, la signora donna Eleonora manda l'ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ott. Oh, cara donna Eleonora! È una vedovina garbata.

Bea. Anche questa vi piace?

Ott. A me piacciono tutte.

Bea. È sola?

Cam. È colla marchesina sua nipote?

Ott. La marchesina Rosaura che sarà vostra nuora.

Bea. Mia nuora? Ditele che non ci sono. (*al cameriere.*)

Ott. Oh, spropositi! Mi maraviglio di voi, signora cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Bea. Bene, bene, la riceverò. Ditele che è padrona. (*cameriere parte.*) Ma su questo matrimonio vi è molto da discorrere.

Ott. Che obbietti potete avere contro di un tal matrimonio?

Bea. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ott. Ve n'ho parlato io.

Bea. Io, come madre, doveva essere la prima a saperlo.

Ott. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore. Voi sarete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

SCENA XIII.

La Marchesina ROSAURA, *D.* ELEONORA, *e detti.*

Ele. Contessa mia, vi son serva.
Bea. Serva umilissima, D. Eleonora.
Ros. Signora contessa, a lei m' inchino.
Bea. Serva, signora marchesina.
Ott. Gentilissime dame.
Ros. } Serva, serva. (*siedono.*)
Ele. }
Ele. Siamo state colla marchesina mia nipote a ritrovar mia sorella, e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi.
Bea. Vi ringrazio, che avete fatta per mia cagione una visita di più.
Ros. Sono obbligata al signor conte cha ha favorito di mandar a vedere, se ho riposato bene.
Ott. È un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una dama di tanto merito.
Ele. Anch' io ho avuto la stessa finezza; non so, se per grazia, o per accidente.
Ott. Per la premura ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato. (*a Eleonora.*)
Ele. Non son degna delle vostre premure.
Ott. Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia.
Bea. (Maledetto quel mio cognato, s' intacca con tutte.)
Ele. (Se dicesse davvero, felice me!)
Ott. Signora sposina, voi mi parete malinconica.
Ros. Eppure internamente non lo sono.

Bea. È sposa la signora marchesina? Me ne rallegro.

Ele. Voi lo sapete meglio d' ogn' altro. (*a Beatrice*.)

Bea. Io? Non so nulla.

Ele. Signor conte, d' onde nasce questa indolenza della signora contessa?

Ott. Nasce dalla bizzarria del suo spirito. Ella sa benissimo, che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la signora marchesina Rosaura ed il contino Floriudo mio nipote. Sa la dote stabilita; sa i patti concordati; sa che l' affare è nelle mie mani; tutto sa, di tutto è contenta, e intende fare uno scherzo alla sposa, mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa.

Bea. È vero, tutte queste cose le so, ma non per parte della signora marchesina.

Ros. Perdoni, signora contessa: io sono in un grado da non dovermi impacciare di tali affari, ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa, non sarei venuta io a domandare lo sposo.

Ele. Si aspettava, che la signora contessa Beatrice venisse a favorirci, e darci qualche segno del suo aggradimento.

Bea. Orsù, io non sono stata ricercata a principio, e non voglio saperne nulla in avvenire. Della mia dote farò quello che mi parrà.

Ott. Non crediate già, signora cognata, che si voglia assicurar la dote della sposa colla vostra. Io mi obbligo, ed io ne sarò responsabile unitamente al nipote.

Bea. Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. Forse sì, e forse no.

Ott. Lo presterà, lo presterà.

Bea. (Mio cognato mi fa crepare di rabbia.)

Cam. Illustrissima, è arrivato il signor contino.

Bea. Mio figlio? (*s' alza.*)

Ott. Trattenetevi con queste dame. Anderò io ad incontrarlo.

Bea. Signor no, signor no; è mio figliuolo, voglio io vederlo prima di tutti. (*parte col cameriere.*)

SCENA XIV.

Il Conte OTTAVIO, *Donna* ELEONORA, *e la Marchesina* ROSAURA.

Ott. Buon viaggio a lei. Signore mie, non fate caso del temperamento di mia cognata.

Ros. Ma io sono in grado di doverne far caso; poichè se avessi da essere la di lei nuora, mi metterebbe in pensiero il soffrirla.

Ele. Signor conte, favorite, venite qui, sedete in mezzo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la contessa Beatrice.

Ott. Oh, fortunatissima occasione d'essere fra due belle dame. (*siedono.*)

Ele. Che dite di mia nipote, non è una giovine di tutto garbo.

Ott. Sì certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle che innamorano più tacendo, che parlando.

Ros. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ott. No, signora, mi spiego; le vostre parole ripiene di modestia puonno mettere in soggezione un amante; ma i vostri occhi a dispetto vostro innamorano. (Tutte le donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Ele. Non dico per dire, ma il conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una sposa di tal carattere.

Ott. Certamente, una sposa sì degna mi fa invidiare la sorte di mio nipote.

Ros. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Ele. Caro conte, dite il vero, vi ammoglieresti voi?

Ott. Io non ho giurato di non prender moglie.

Ele. Quanto sarebbe meglio per la vostra casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro nipote, non si sa come possa riuscire.

Ros. Egli è nato dalla contessa Beatrice, non si può sperar che sia un agnello.

Ele. Voi siete un cavaliere pieno di ottime qualità.

Ros. Felice quella sposa, che fosse degna d'un tal consorte.

Ott. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Ele. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Ros. Voi meritate d'essere preferito ad ogn'altro.

Ott. Marchesina, mi preferireste voi a mio nipote?

Ros. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ott. Eh, avete detto tanto che basta.

Ele. No, conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una dama che sappia conoscere il vostro merito.

Ott. Una vecchia, io non la voglio.

Ele. Non dico vecchia; ma non tanto giovine.

Ros. (La cara signora zia parla per se medesima.)

Ott. Vorrebbe essere, per esempio, così della vostra età.

Ele. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ott. E se fosse vedova, anderebbe bene?

Ele. Meglio per voi.

Ott. Meglio per me! Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

Ele. Una vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ott. Che dite, signora Rosaura, siete persuasa di quello che dice la signora zia?

Ros. Io dico che ognuno difende la propria causa.

Ott. Via ora tocca a voi a difender la vostra.

Ros. A una fanciulla non è lecito di parlare di queste cose.

Ott. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; non è vero, signora donna Eleonora?

Ele. Oh! di garbo, per quanto comporta la sua età, e la scarsa educazione che ha avuto. Per altro, compatitemi, nipote, per un cavaliere di spirito non sareste il caso.

Ros. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ott. Ma, cara donna Eleonora, avete pur detto voi, che il conte Florindo potrà chiamarsi felice con una sposa di tal carattere.

Ele. Oh! per un ragazzo è bella e buona; ma per un uomo non sarebbe il caso.

Ros. (La signora zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ott. Mio nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Ele. In quel caso ammogliatevi voi.

Ott. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla marchesina.

Ele. Oh! la marchesina non è a proposito per voi.

Ros. (Queste vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ott. (Donna Eleonora, istruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (*piano a donna Eleonora.*)

Ele. (Ad una donna che vi ama, ad una donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, sa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (*piano al Conte.*)

Ott. (Dite bene; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra.*)

Ele. (Parmi, che il conte non mi disprezzi.)

Ott. Cara la mia marchesina, voi siete assai bella.

Ele. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ott. In verità mi piacete.

Ele. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia nipote?

Ros. Signore, sentite che cosa dice la signora zia?

Ott. Via, cara donna Eleonora; già ci siamo intesi, ma lasciate ch' io faccia giustizia al merito della marchesina.

Ele. Orsù, conosco, che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s' alza.*)

Ott. Signora Rosaura, io non son capace di una mala azione.

Ros. So di che siete capace voi, e di che è capace la signora zia.

Ele. Animo, andate avanti. (*a Rosaura.*)

Ros. Serva umilissima.

Ott. Addio, sposina adorabile.

Ros. (Mia zia m' uccide cogli occhi.) (*parte.*)

Ele. Che dite della sfacciataggine di mia nipote? Eh, signor conte, felice quello che può sposare una donna di mezz'età. (*parte.*)

Ott. Oh che piacere! Oh che divertimento! Oh pazzi quelli che sospirano per le donne! Chi sa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola; scherzar con tutte, e non accendersi di nessuna.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetto del Conte Ottavio con libreria.

Il Conte Ottavio, Brighella, poi il Cameriere.

Ott. Fate preparare nella camera verde.

Bri. Illustrissimo sì.

Ott. Il cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti che ha destinato per questa mattina?

Bri. Illustrissimo no, nol me l' ha dada.

Ott. Sappiate per vostra regola, ch' io costumo così. Voglio, che il cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine e distribuzione loro al maestro di casa, il quale, ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s' io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il cuoco per malinconia mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Bri. El cogo farà, spero, quel che ghe ordenerò mi.

Ott. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Bri. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ott. Sì, andate; ma fate che venga il cuoco.

Bri. La sarà servida. (Bisognerà veder, se sto sior cogo vorrà vegnir. L' è un sior francese, che la ghe fuma.) (*parte*.)

Ott. Chi è di là?

Cam. Illustrissimo.

Ott. Il segretario. (*il cameriere va alla porta a ordinare, che venga il segretario.*)

Cam. La signora marchesina Rosaura e la signora donna Eleonora ringraziano vosustrissima...

Ott. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della baronessa Clarice da parte mia e di mia cognata, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cam. Illustrissimo sì.

Ott. Ditele, che se vi è suo fratello e suo cognato in città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cam. Sarà obbedita. (*parte.*)

Ott. Vo' far onore all' arrivo di mio nipote. Ma ancor non fa grazia questo signor nipote.

SCENA II.

Il SEGRETARIO, *e detto, poi il* CAMERIERE *che parte, e viene più volte.*

Seg. Eccomi a' suoi comandi.

Ott. Scrivete.

Seg. Obbedisco. (*siede, e scrive.*)

Ott. Madama. (*detta.*) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente; poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia servitù. Senz' altro voi sarete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli,

come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigj della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia che avete sagrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale amico, e serv. obbligatiss.

(*si sottoscrive*.) *Il conte Astolfo*.

Piegate la lettera. A Madame-Madame la Comtesse Belvisi. A Rome.

Cam. Illustrissimo, vi è il medico, che vorrebbe riverirla.

Ott. Dite al signor dottore, che resterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell' altre stanze. (*cameriere parte*.) Il medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Seg. Perchè, illustrissimo signore?

Ott. Perchè, quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Seg. Il signor dottore ha tutta le premura per la salute di vosignoria illustrissima.

Ott. Mon posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere che vi ho ordinato?

Seg. L' ho servita.

Ott. Lasciatemele vedere.

Seg. Eccole.

Ott. (*legge piano*.)

Seg. (Il mio padrone è adorabile; ma sa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran soggezione.)

Ott. Più laconico, più laconico. (*leggendo*.)

Seg. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ott. Questi superlativi sono caricature. (*legge.*) Oibò, queste parole affettate non voglio che si usino. Scrivete in buon italiano, senza cercare lo stile cruschevole.

Cam. Illustrissimo, è il conte Lelio.

Ott. Ditegli che è arrivato mio nipote, che oggi resterà a pranzo con noi. Se si vuol trattenere, conducetelo nella galleria. (*cameriere parte.*) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (*leggendo.*)

Seg. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ott. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent.* Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Seg. Perdoni, illustrissimo signore.

Ott. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cam. Illustrissimo, la baronessa Clarice.

Ott. Oh brava! Fate l'ambasciata alla contessa mia cognata. Pregatela dispensarmi per ora, sarò a chiederle scusa. (*cameriere parte.*) Dite alla contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*cameriere parte.*) Caro segretario, a un gentiluomo di provincia date del padrone colendissimo? (*leggendo.*)

Seg. Cogli altri cavalieri ha costumato così.

Ott. Alla francese, alla francese; *Monsieur.*

Cam. Il signor Pantalone de' Bisognosi. (*al conte.*)

Ott. Vi son altri in anticamera?

Cam. Vi è il sarto, e il tappezziere.

Ott. Mandateli dal maestro di casa. Il signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducetelo per di qua.

Cam. Sarà obbedita.

Ott. La contessa ha ricevuta la baronessa?

Cam. L'ha ricevuta coi denti stretti. (*parte*.)

Ott. Già non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Seg. E a quest' altra, *Monsieur*?

Ott. Sì, poche cerimonie.

Seg. E a questa dama?

Ott. Qualche vezzo, qualche parola brillante.

Seg. Non so se vi riuscirò.

Ott. Avete mai fatto all' amore?

Seg. Illustrissimo no.

Ott. Sarete sempre di poco spirito.

Seg. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Ott. Altro è innamorarsi, altro è fare all'amore.

Seg. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ott. Nè io vi voglio fare il maestro.

Seg. (In verità, che da un tal padrone vi è da imparar qualche cosa.) (*parte*.)

Ott. Il mio segretario non è tagliato sul gusto del gran mondo; ma non importa, pel mio servizio è meglio così.

SCENA III.

Pantalone per un' altra porta, e detto.

Pan. Servitor de vusustrissima.

Ott. Buon giorno, signor Pantalone.

Pan. I m'ha fatto vegnir per la porta de drio.

Ott. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre

persone, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pan. Son vegnù a avvisarla, che me xe capità un bon negozio.

Ott. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pan. Ma se tratta de una compra de diese mile ducati; ho piaser, che la lo sappia.

Ott. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pan. Ghe n' ho anca de più.

Ott. Che cosa si tratta di comprare?

Pan. Diamanti, e perle.

Ott. Chi è il venditore?

Pan. Un persian.

Ott. Buono; porta roba del suo paese; sarà venditore di prima mano.

Pan. Certissimo; l'è de prima man.

Ott. La roba è stata veduta da altri?

Pan. L'è arivà sta mattina, e mi son sta el primo a vederla.

Ott. I diamanti sono di grandezza estraordinaria?

Pan. Tutti mezzani.

Ott. Si esiteranno più facilmente. Le perle rotonde, bianche, uguali?

Pan. Perfettissime.

Ott. Vi par buon negozio?

Pan. Da vadagnar el doppio.

Ott. Andate subito a stabilire il contratto.

Pan. Penseremo po a esitarle.

Ott. Le perle si esiteranno per la Romagna. I diamanti si manderanno a Venezia; ma prima scieglietemi una quadriglia di tre o quattrocento scudi.

Pan. Per far qualche regaletto?

Ott. La voglio donare a mio nipote.

Pan. Credeva a qualche morosa.

Ott. Oh, in materia di regalar donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una donna che mi fa buona cera per un anello, la metto del pari con quella che mi farebbe lo stesso per quattro paoli.

Pan. Bravo! me piase el so modo de pensar. A mi, co giera zovene, le me ne ha magnà assae!

Ott. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pan. Adesso che son vecchio, son seguro che le burla, e pur me piase d'esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso e ingrespà; e pur quando una donna me dise, che paro zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regaletto la burla che la me dà. L'omo xe amante de se stesso, ghe piase sentirse adulare, facilmente se crede quelo che se desidera. Me par el mio spirito sia l'istesso de za trenta anni. No posso dir cusì delle forze. Ma siccome regolo i mii desiderj a misura della mia età, cusì no me par de aver descapità, perchè no me voi recordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el devertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità, lasso in sto momento la più bella convesazion del mondo per andar a concluder el negozio col mercante persian: dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte, credendo de

navegar con un bon bastimento, ho fatto naufragio, e ho squasi perso el timon. (*parte.*)

Ott. Che vecchietto lepido, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.

SCENA IV.

Il Contino FLORINDO, *e detto.*

Flo. M' inchino al signor zio.

Ott. Ben venuto, il mio caro nipote. Avete fatto buon viaggio?

Flo. Buonissimo.

Ott. Mi hanno detto che siete di poche parole; è egli vero?

Flo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ott. Questa è una massima di collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Flo. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ott. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovar compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno che voglia far il mestiere della serietà, va benissimo l' ostentazione del poco e bene; me per un giovane ricco, come siete voi, che ha da vivere nel

gran mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Flo. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ott. Se foste un ignorante, vorrei che taceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i maestri si contentavano.

Flo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ott. Avete studiata bene la filosofia?

Flo. Ho fatto di quella l'intiero corso.

Ott. Ma avete studiata la filosofia degli uomini?

Flo. Ho studiata quella, che chiamasi peripatetica.

Ott. Filosofia da ragazzi. Quella degli uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento nelle cose umamane. Conoscer bene i caratteri delle persone. Argomentare su gli accidenti che accadono. Amare, e procurare di essere amato... Eh! m'intendo dell'amor di amicizia; non crediate ch'io voglia insinuare quello di che vi dovrei correggere. Benchè per altro, senza far torto alle massime rigorose che vi saranno state insinuate, posso parlarvi di un'altra specie d'amore. Contino mio, già saprete ch'io vi ho preparata una sposa. Che? Diventate rosso? Oh, che buon ragazzo! Ma perchè arrossire? In verità, mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore. L'alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un estraordinario movimento del cuore, che al pronunciar delle mie parole si è scosso, e ha dato un moto più vigoroso al sangue, il quale è comparso in maggior copia sul viso. Se il cuore si è scosso alle mie parole, e le ha intese a tal segno, ha tutta la malizia che vi vuol per

intenderle. Dunque, nipote mio, nell'atto medesimo che arrossite per simulata modestia, arguisco, che siete ben provveduto dell'umana malizia.

Flo. Signore zio, voi mi mortificate.

Ott. Poverino! È una gran mortificazione in vero balzar dal collegio al talamo nuziale. Quando vedrete la sposa, vi scorderete di tutta la scolastica filosofia. Per bacco! Vedrete, che giovinotta di garbo! Ah, ridete eh? signore innocentino, ridete eh? Gran madre natura! Ella insegna le più belle cose del mondo.

Flo. Se mi vedete taciturno, e confuso, è ancora perchè mia madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose.

Ott. Che vi ha ella detto? Che la sposa l'ho ritrovata io, ch'ella non acconsente, ch'ella non la crede degna di voi? Vi ha detto questo?

Flo. Questo, e altro, che importa più.

Ott. Vi ha ella detto, ch'io dilapido il vostro patrimonio? Ch'io spendo più di quel che permettono le nostre entrate? Ch'io rovino la casa?

Flo. Signore...

Ott. Ditemelo liberamente. Vi ha detto ella così?

Flo. Non posso negarlo.

Ott. Nipote, sapete fare i conti? Avete studiato niente di abbaco?

Flo. Ne so quanto mi può bastare.

Ott. In due ore di tempo vi farò toccar con mano, che dopo la morte di mio fratello ho pagato seimila ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Flo. Se così è, sono consolatissimo.

Ott. Lo toccherete con mano

Flo. Mia madre perchè dice questo?

Ott. Perchè è donna.

Flo. Come, perchè è donna?

Ott. Se foste stato in un collegio di donne, e non di uomini, avreste appreso, che le donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello che hanno pensato. Contino mio, lo proverete.

Flo. Voi mi fate passare la volontà di ammogliarmi.

Ott. Oh, se tutti dicessero così, povero mondo!

Flo. Voi però non vi siete ammogliato.

Ott. E non mi ammoglierò.

Flo. E volete fare questo regalo a me?

Ott. L'avete a fare per conservare la famiglia.

Flo. Perchè non potreste conservarla voi?

Ott. Orsù, andiamo subito a far una visita alla marchesina vostra sposa, che sta quì vicina di casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi, v'è chi dice: morto io, morto il mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla marchesina. (*parte*.)

Flo. Che stravaganza! Passar dalla serietà del collegio al brio del gran mondo! Che vario modo di pensare hanno gli uomini? Mio zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi sarebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la sposa. Questo, per ora, è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (*parte*.)

SCENA V.

Camera in casa di D. Eleonora.

D. Eleonora, e la Marchesina Rosaura.

Ele. Signora nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Ros. Io non vi ho pregato di farlo.

Ele. Parlate cogli uomini con un poco troppo di libertà. Arrossisco per causa vostra.

Ros. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi e brillanti, ed ora, per aver unicamente risposto con civiltà al conte Ottavio, mi riprendete?

Ele. Bisogna distinguere le occasioni.

Ros. Sì, è vero, bisogna distinguere le occasioni. La nipote non ha da parlare, quando la signora zia fa le grazie.

Ele. Voi siete un' impertinente.

Ros. Mia madre non me l'ha mai detto, e la signora zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Ele. Gran pazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi.

Ros. Prego il cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Ele. Eh, già spasimate per volontà di maritarvi.

Ros. Non so da voi a me chi spasimi più.

Ele. S'io avessi voluto maritarmi, non sarei stata tre giorni vedova.

Ros. Ma se il conte Ottavio volesse . . .

Ele. Il conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

Ros. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del conte Ottavio.

Ele. Come sarebbe a dire?

Ros. Zitto, chè viene il servitore.

Ele. (Insolente!)

SCENA VI.

Il Servitore, e dette.

Ser. Illustrissime, il conte Ottavio vorrebbe riverirle.

Ele.
Ros. } Il conte Ottavio? (*tutte e due in una volta.*)

Ele. Ih, ih, signora nipote, siete sulle furie.

Ros. Siete venuta molto rossa, signora zia.

Ele. Passi, è padrone.

Ser. Vi è con esso lui il signor contino suo nipote.

Ele. Suo nipote? è venuto?

Ros. È venuto il contino? (*freddamente.*)

Ser. Che passino?

Ele. Sì, sì, passino. (Questa visita non è per me.) (*servitore parte.*)

Ros. (La visita del nipote guasta quella dello zio.)

Ele. Mi rallegro con lei, signora sposa.

Ros. Ed io con lei.

Ele. Il signor contino verrà ad offerirle la mano.

Ros. E il signor conte verrà a lei a offerire il cuore.

Ele. Se ciò fosse, avreste invidia?

Ros. Quando avrò veduto il contino, ve lo saprò dire.

SCENA VII.

Il Conte OTTAVIO, FLORINDO, *e dette.*
SERVITORE *accomoda le sedie, e poi va e torna.*

Ott. Servitore umilissimo di queste dame. Ecco qui il contino mio nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.

Ele. Il signor contino è gentile, quanto è gentile, quanto manieroso ed obbligante è il conte suo zio.

Flo. Fotunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due dame di tanto merito.

Ele. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Ros. Le generose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di meritarle.

Ele. (Che vi pare? Vi dà nel genio?) (*a Rosaura.*)

Ros. (Ha qualche cosa del zio, ma poco.) (*a Eleonora.*)

Ele. (Anche a lei piace più il zio del nipote.) (*siedono.*)

Ott. Che dite, signor nipotino, di queste due belle dame?

Flo. Sono entrambe adorabili.

Ele. Ella mi burla. (*con vezzo.*)

Ros. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ott. Questa è le signora D. Eleonora, vedova di un

gran cavaliere, colonnello di sua maestà, il quale morì gloriosamente in battaglia.

Ele. Ah, pur troppo morì.

Ott. Povera vedovella, non piangete. S'è morto il colonnello, non sono morti tutti gli uomini; ve ne sarà anche per voi. State allegra, non piangete.

Ele. Voi mi fate ridere.

Ott. (Tutte le vedove che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Ros. (È innamorata morta del conte Ottavio.)

Ott. E questa è la signora marchesina Rosaura. Il marchese suo padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua genitrice morì l'anno passato, e la signora D. Eleonora sua zia le fa da madre.

Ele. Oh! signor conte, le fo da madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da madre.

Ros. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ott. Se non avete l'età, avete il giudizio; e poi siete stata maritata, sapete il vivere del mondo.

Ele. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero colonnello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ott. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane che ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di dame. E che sì, che io vi fo parlare? Questa è la signora Rosaura, la quale...

Ros. Via, signor conte, non dite altro.

Ott. Oh bella! Vi vergognate anche voi? (*a Rosaura.*)

Ros. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Ele. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere

inutilmente. Signor contino, già lo saprete essere mia nipote la vostra sposa.

Flo. Un eccesso di giubbilo ... impedisce, che possa dire ... quello che per ragione del cuore... vorrei esprimere ... (*stentatamente.*)

Ros. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ott. Povero collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello che concepisce coll' animo.

Ros. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Ele. Il signor contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso e brillante. Sotto un zio di questa sorta non può che riuscire perfettamente.

Flo. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finezze.

Ott. Bravo nipote! Evviva.

Ele. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Ros. (Parole gettate senza grazia.)

Ele. Che dite, marchesina? Il vostro sposo non è spiritoso?

Ros. Spiritosissimo. (*con ironia.*)

Ott. Con licenza di lor signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio nipote. Contino, sentite una parola. (*s' alza.*)

Flo. Con permissione. (*s' alza.*)

Ele. Che dite, non è galantino?

Ros. (Signora zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il zio, o il nipote?)

Ele. (Per voi, che siete ragazza, è meglio il nipote, per me sarebbe più adattato lo zio.)

Ros. (Da voi a me non vi è differenza. Non vi ricordate nemmeno di essere stata maritata.)

Ott. (Ditemi il vero, vi piace la marchesina?) (*a Florindo.*)

Flo. (Mi piace.) (*ridente.*)

Ott. (La prendereste volentieri per moglie?)

Flo. (Sì signore.) (*ridente.*)

Ott. (Ve la ridete?)

Flo. (Questa non è cosa da farmi piangere.)

Ott. (Ridi, ridi, fin che puoi, che un giorno non riderai.) (*da se.*)

Flo. (Non so in che mondo mi sia, mi par di sognare.) (*da se.*)

Ott. Eccoci a loro; perdonino per amor del cielo. (*siedono.*) Ho chiesto a mio nipote una cosa che mi premeva.

Flo. Quello che mi ha chiesto mio zio, preme più a me, che a lui.

Ele. Si può sapere, che cosa gli avete chiesto? (*al conte.*)

Ott. Domandatelo a lui.

Ele. Io non ho questa libertà col signor contino.

Ros. Ella non ha libertà col nipote, ma collo zio.

Ott. Sì signora, voi discorretela col contino, e noi la discorreremo qui fra di noi; giovani con giovani, e vecchi con vecchi.

Ele. Piano con questi vecchi.

Ott. Io son vecchio.

Ele. Non è vero; ma quando lo foste voi, non lo sono io.

Ott. Se siete giovine, non fate per me.

Ele. Per qual causa?

Ott. Perchè non mi piacciono le ragazzate.

Ele. Via, sino che diceste donna di mezza età, ma vecchia poi...

Ott. Cara, adorabile mezza età, mi volete bene? (*ad Eleonora.*)

Ros. Signor conte, mi rallegro con lei.

Ott. Eh, badate ai fatti vostri, lasciateci stare.

Flo. Oh, che caro signor zio!

Ott. Testa di legno! Avete la sposa al fianco, e non le dite quattro dolci parole? Sì! Che caro signore zio? Che caro signor nipote! Gioventù scipita! Vedete, cara D. Eleonora, che cosa è la gioventù dei giorni nostri? E per questo a me piace la mezza età. Cara la mia mezza età? (*a donna Eleonora.*)

Ser. Illustrissimo signor conte; la signora contessa Beatrice ha mandato l'ambasciata, dicendo, che l'ora è tarda, e che gli aspetta a pranzo.

Ott. Sì, andiamo, signora donna Eleonora, facciamo una burla a mia cognata, venite anche voi.

Ele. Non vorrei, che questa burla spiacesse alla contessa Beatrice.

Ott. O piaccia o dispiaccia, si mangia nelle mie camere. Signora marchesina, volete venire con noi?

Ele. Oh! a una fanciulla non è lecito.

Ott. Sì, dite bene. Una fanciulla a una tavola! Oh, no certo! Io non voglio fanciulle, voglio donne di mezza età. (*verso donna Eleonora.*)

Ros. Sicchè, signora zia, ella anderà, ed io resterò sola.

Ele. Che volete ch'io vi faccia? Voi non potete venire.

Ros. Pazienza! Resterò sola.

Ele. Non voglio ricusare le grazie del conte Ottavio.

Ros. Bene, andate, io resto sola. (Bella convenienza!)

Flo. Signor zio, potrei restar io a tener compagnia alla signora Rosaura? (*ridendo.*)

Ott. Oh, che giovine di garbo! Ci restereste volentieri?

Flo. Se potessi.

Ott. Si sveglia mio nipote. Ci starete, ci starete. Andiamo: non facciamo aspettare i nostri commensali.

Ele. Marchesina, abbiate pazienza.

Ott. Nipote, servite la signora D. Eleonora.

Ele. Oh, mi perdoni. Non voglio dar gelosia alla marchesina. Mi favorisca ella, signor conte.

Ott. Sì, sì. Venite qui, la mia graziosissima mezza età. Mezza età voi; mezza età io, fra tutti e due faremo un secolo. (*parte con donna Eleonora e Florindo.*)

Ros. Mia zia si è tirato a se il conte Ottavio, e sopra di questo non vi è per me da discorrere. Sposerò dunque il contino Florindo? Sì, lo sposerò. Ma non è tanto spiritoso, non è tanto grazioso! Non importa: par marito è bello e buono. Col marito non vi è bisogno di fare la conversazione briosa. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera del Conte Ottavio.

Il Conte Lelio, *il* Dottore, *e il* Cameriere.

Cam. Favoriscano; si trattengano qui, chè può tardar poco il padrone a ritornare. (*parte.*)

Dot. Le budella principiano a lamentarsi.

Lel. Io non ceno la sera, onde sto benissimo d'appetito.

Dot. Perchè non cena la sera? Il mangiar molto è mal sano, ma il non mangiar niente niente, non è lodabile.

Lel. Vi dirò: ogni giorno si va a pranzo da qualche amico. Un giorno da uno, un giorno dall' altro; si mangia tardi, la conversazione fa mangiare molto, la sera non si può cenare.

Dot. Qui dal signor conte Ottavio ci viene frequentemente vosignoria?

Lel. Spessissimo, due o tre volte la settimana.

Dot. M' immagino, che manderà a invitarla, pregarla, e supplicarla.

Lel. Oibò; vengo quando voglio, mi metto a tavola senza dirlo.

Dot. Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa, potrebbe tralasciar di venire.

Lel. Vi dirò: il conte è un uomo che ha vanità d'avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo, e perciò mi tormenta sempre ch' io venga da lui.

Dot. (Che scroccone impertinente!)

Lel. Siete stato altre volte a pranzo dal conte Ottavio?

Dot. Per grazia sua, ci sono stato qualche altra volta.

Lel. Che dite? Non fa una tavola magnifica?

Dot. Fa una tavola principesca.

Lel. Sentite. Per dirla a voi che siete un galantuomo, io non so come faccia, le sue entrate non rendono tanto. Io so tutti i fatti suoi.

Dot. Se non potesse farla, non la farebbe.

Lel. Eh, quante cose si fanno, e non si possono fare. Ce ne accorgeremo quanto prima.

Dot. Questo, vosignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lel. Io parlo come l' intendo. Dal conte Ottavio non ho salario.

Dot. Vosignoria però mangia alla di lui tavola.

Lel. Se mangio alla sua tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dot. (Ma! pur troppo è vero. Codesti gran signori si fanno mangiare la roba loro da gente ingrata, da gente che vilipende il proprio benefattore.)

SCENA IX.

Pantalone, il Cameriere, e detti.

Pan. Sibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al cameriere.*)

Cam. Si accomodi, che or ora viene. (*parte.*)

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Servitor obbligato.

Dot. Vi saluto, il mio caro amico. (*a Pantalone.*)

Pan. Oh! dottor caro, sioria vostra.

Lel. Anche voi, signor Pantalone, a pranzo col conte Ottavio?

Pan. Anca mi, a goder delle grazie de sto cavalier.

Lel. Sì, il conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pan. Come parlela, patron? Se el me riceve mi, son un galantuomo, son un mercante onorato, e i omeni della mia sorte no i va ale tavole dei cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi alla mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche cavalier, lo fazzo perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion; ma no distribuisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per sparegnar la mesata

e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore.*)

Lel. Signor dottore, che dite della libreria del conte Ottavio?

Dot. Ha molti libri, e buoni.

Lel. Tutta roba cattiva. Sono stato io che gli ho fatto comprare qualche buon libro, per altro egli non se ne intende.

Dot. (Il signor Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria.)

Pan. (Se el gha recchie sto sior, el me averà inteso.)

SCENA X.

La Contessa BEATRICE, *la Baronessa* CLARICE, *e detti.*

Bea. Signori, sarete annoiati. Vi compatisco. L'ora è tarda, non si pranza mai.

Lel. Per me, signora, non vi prendete pena; la mia cioccolata mi tien sazio per tutta la giornata.

Dot. Dice bene il signor conte Lelio. La cioccolata del signor conte Ottavio è preziosa. Ne abbiamo bevuta una chicchera per ciascheduno.

Bea. Questo signor conte Ottavio ha poca creanza.

Lel. Veramente far aspettare due dame è poca civiltà.

Cla. Con me il conte Ottavio non ha da prendersi soggezione.

Bea. In quanto a questo, molto meno con me che son sua cognata.

Lel. Il conte Ottavio ha un'aria troppo superiore.

Cla. Vi ha fatto forse qualche mal termine?

Lel. No; ma gli voglio bene, e mi dispiace sentirlo criticare.

Pan. Mi, la me perdona, lo sento anzi lodar, e amar e rispettar da tutti.

Lel. Eh, cosa sapete voi, che siete un ignorante?

Pan. Responderia de trionfo (1), se uo fussimo dove che semo.

Dot. Il signor conte Ottavio, per dirla, è l'idolo di Napoli.

Lel. Eh, andate a tastare il polso a morti.

Dot. Padron mio, ella parla male di molto.

SCENA XI.

Il Conte OTTAVIO, *dando il braccio a donna* ELEONORA, *e detti, poi il* CAMERIERE.

Ott. Per amor del cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo, mangeremo con gusto, se ce ne sarà.

Cla. È scusabile il signor conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una dama.

Ele. Se avesse egli saputo, che la signora baronessa lo attendeva, sarebbe venuto più presto.

Ott. (Oh, che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me; ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La signora baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto, mi scusi, e chi è al di sopra, ci stia.

Cla. (Che razza di parlare ch' io non intendo!)

Ele. (Chi sa dirmi, s' io sia al di sopra o al disotto?)

Bea. (Non mi aspettavo, che conducesse seco donna Eleonora.)

(1) *Lo stesso, che rispondere per le rime.*

Ott. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi. Che novità abbiamo?

Lel. Delle novità ne ho diverse; ma discorreremo a tavola.

Ott. Chi è di là? (*viene il cameriere.*.) Quando viene il contino, in tavola. (*cameriere parte.*) Voglio poi far veder a voi, che siete dilettante di cavalli, un cavallo di maneggio che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*)

Lel. Di che razza è?

Ott. È cavallo di Spagna.

Lel. Di che mantello?

Ott. Scuro e balzano.

Lel. È poledro?

Ott. Non ha più di tre anni.

Lel. L'avete provato?

Ott. Jeri l'ho cavalcato più di tre ore. Galleggia di una grazia mirabile. È rotondo di groppa, corto di vita, e di testa piccola; quando s'alza, innamora, quando s'incurva, è un piacere. Dolce di bocca, obbediente al cenno. Passeggia, danza, galoppa; muta tempo senza scomporsi; non ha vizi, non ha difetti, è una gioja.

Lel. Quanto l'avete pagato?

Ott. Ottanta zecchini; ma non lo darei per cento doppie.

Lel. Certamente non lo avete pagato caro.

Bea. (E i zecchini vanno, e il pupillo si assassina. Li rivedremo questi conti.)

Ele. Signor conte, noi di cavalli non ce ne intendiamo; parlate di cose, delle quali possiamo godere anche noi.

Ott. Volentieri. Signor Pantalone, avete delle belle stoffe di Francia?

Pan. Ghe ne ho di bellissime.

Ott. Mandatemene quattro, o sei pezze. Voglio sceglierne un pajo, e voglio, che queste dame vedano s' io son di buon gusto.

Pan. La perdoni; vorla far un regalo alla novizza del sior contin?

Ott. Oh! per questo lascio che ci pensi da se. Anche io, signor Pantalone, faccio i miei regaletti. Anch' io ho i miei amoretti. (*guarda Clarice ed Eleonora.*)

Cla. (Mi guarda, pare che intenda di me.

Ele. (Questa stoffa dovrebbe esser mia.)

Ott. Signor dottore, se voi aveste a disporre di un uomo, di che età lo consigliereste a prender moglie?

Dot. Così ... di mezza età.

Ott. Bravo! di mezza età. E la donna di che anni dovrebbe essere?

Dot. Anch'ella. Così ... all' incirca ...

Ott. Di mezza età. Viva la mezza età.

Ele. Sì, nè troppo giovine, nè troppo attempata.

Cla. Di ventisei anni, o ventisette; è vero, signor dottore?

Dot. Per l' appunto.

Ele. Quando una fanciulla arriva a quell'età, è segno, che non ha trovato da maritarsi.

Cla. Per altro, signor dottore, ho sentito dire, che una vedova sia sempre più vecchia, è vero?

Dot. Scusi; in questa sorta di decisioni non apro bocca.

SCENA XII.

Il Contino Florindo, *il* Cameriere, *e detti.*

Flo. Servitore di lor signori.

Ott. Oh, bravo nipote. Presto, in tavola. (*al cameriere.*)

Bea. Dove siete stato sin'ora? (*a Florindo.*)

Flo. Nella mia camera.

Ott. Eh, che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla sposa. Animo, signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, signori, vadano. Maledette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame, vada, chi non ha fame, resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice ed a Eleonora, e partono.*)

Bea. Dove sei stato disgraziato? (*a Florindo.*)

Flo. Nella mia camera.

Bea. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte.*)

Flo. Mia madre non mi gode; vengo a star con mio zio. (*parte.*)

Dot. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantalone.*)

Lel. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dot. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lel. Dottor ignorante! (*parte.*)

Dot. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parasito insolente?

Pan. Mi digo, che un cavalier de buon gusto nol l'averia da sopportar.

Dot. Il conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pan. Ghe battelo l' azzalin?

Dot. Quando viene l'occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco (*parte.*)

Pan. Ma! questa xe la zente che gha fortuna. Buffoni, e batti canaffio. (1)

(1) *Mezzani.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera, in cui si prepara per il caffè, ec.

Brighella, Arlecchino, ed altri Servitori.

Bri. Animo, portè qua sta tavola, e parecchiemo el caffè e el rosolin; metè le luse, perchè deboto l'è sera. (*I servi preparano il tutto.*) Via, sior Arlecchin, la fazza anca ela qualcossa.

Arl. Mi, sior mistro de casa, ho fatto in cusina quel che aveva da far, e no voi far altro.

Bri. Come no volè far altro? Cusì se risponde a un mistro de casa?

Arl. Comandeme quel che me tocca far, e vederè se lo farò volentiera.

Bri. Ti ha da far tutto quello che vojo mi. Ti ha da ajutar a parecchiar sta tavola.

Arl. Ma fin che fazzo sta cossa, no posso far quel' altra.

Bri. Coss'ela mo quel' altra cossa che ti ha da far?

Arl. Ghe zogo mi, che no savì quala sia la mia obbligazion.

Bri. Pol esser, che no lo sappia. Dimela, caro ti.

Arl. Oh se vede, che si grezo! El mistro de casa, no sto ultimo, ma quel' altro passà, lu el saveva comandar, e mi bisognava, che l'obedisse.

Bri. Via, cossa te comandavelo?

Arl. Quando andava a spender con lu la mattina, el me fava tor una sportela separada da quele de

casa. Col'aveva tolto la carne, el vedelo, el polame, e i fruti, de tuto el meteva una porzion in tela sportela, e el me diseva: Arlecchin, porta sta roba; indovinè mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A sò comare. Quando el cogo aveva fatto i pastizzetti, el ghe ne toleva una mezza dozena, e el me diseva: Arlecchin, porta sti pastizzetti. Savì mo a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Fenida la tavola dei patroni, el tajava un pezzo de rosto, una mezza torta, un mezzo pastizzo e subito: Arlecchin? Sior; porta sta roba; indovinè mo questa a chi l'andava?

Bri. A chi?

Arl. A so comare. Dopo disnar, tutti i avanzi dei fiaschi e delle bottiglie, dei fiaschi pieni, e delle bottiglie intiere, el piava su; e po, Arlecchin? Sior; porta sto vin. E questo mo no ve immagineressi mai dove el lo mandava.

Bri. Dove, caro ti?

Arl. A so comare.

Bri. Tutto a so comare?

Arl. Sior sì, e mi l'obediva con tutta fedeltà. Savì mo perchè? Perchè col'occasion de la comare anca mi robava col sior compare.

Bri. Sto mistro de casa l'era un galantomo.

Arl. Oh, el me voleva un gran ben! La mattina a bon ora l'andava mi a dismissar.

Bri. Dove dormivelo?

Arl. In casa de so comare.

Bri. Pulito!

Arl. Una volta l'era amalà, e se credeva, che el morisse, che mi aveva un dolor terribile. Ho dà più maledizion a chi l'ha fato amalar.

Bri. Chi l'ha fato amalar?

Arl. So comare.

Bri. Sto mistro de casa me l'arecordo, che no l'è gran tempo che l'è andà via.

Arl. Mi so per cossa che l'è andà via.

Bri. Via mo, per cossa?

Arl. Per so comare; e adesso so cossa che el fa.

Bri. Cossa falo, caro ti?

Arl. El bate l'azzalin; e saviù a chi?

Bri. A chi?

Arl. A so comare.

Bri. Oh, vedistu mo, mi no gho comare, mi no mando gnente a nissun, servo il mio patron onoratamente. La servitù la impiego in cosse lecite e òneste, e vojo esser obedio. Animo, tira avanti quele careghe.

Arl. Via, tira avanti quelle careghe. (*ai servitori.*)

Bri. Digo a ti.

Arl. E mi a ti.

Bri. Come, tocco de sguatero maledetto!

Arl. Se mi perderì el rispetto ricorrerò.

Bri. A chi ricorerastu?

Arl. Ai me protetori.

Bri. E chi eli sti protettori?

Arl. Ricorerò a siora comare.

Bri. Ti ricorerà a siora comare? E questo intanto sarà sior compare. (*gli dà un calcio.*)

Arl. (*senza parlare va disponendo le sedie, e di quando in quando va dicendo a Brighella;* reverisso el sior compare. *E poste le sedie replica:* fazzo una reverenza al sior compare, *e parte.*)

Bri. Sti baroni, quando i trova chi ghe fa far dele baronade, i xe tutti contenti. Me par che i padroni vegna.

SCENA II.

Il Conte OTTAVIO, *servendo D.* ELEONORA, FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE, PANTALONE, DOTTORE, *e* BRIGHELLA.

Ott. Oh, con i lumi ci vedremo meglio. Favorite d'accomodarvi. Beviamo il caffè. (*siedono.*)

Pan. Dopo el vin de Canarie xe necessario un poco de caffè.

Dot. Ci vuol altro che caffè a smorzare i calori. Acqua vuol essere, Pantalone.

Ott. Care le mie damine, quanto vi sono obbligato dell'onore che mi avete fatto questa mattina! (*versa il caffè.*) Io non ho altro bene al mondo che l'allegria, la compagnia de' buoni amici, l'onore che mi fanno queste adorabili dame. Cara baronessina questo è per voi. (*a Clarice.*)

Cla. Obbligatissima. Caffè non ne bevo quasi mai.

Ott. Eh via.

Cla. Davvero, non mi conferisce.

Ott. Ve lo do io.

Cla. Via, perchè me lo date voi, lo prenderò.

Ele. (Ha servito prima lei.)

Ott. A voi, la mia carissima mezza età. (*ad Eleonora.*)

Ele. Orsù, io non voglio esser posta in ridicolo.

Ott. Che!. l'avete per male?

Ele. Io non son qui per far ridere la conversazione.

Ott. Via, compatitemi; nol dirò più. Prendete questa tazza di caffè.

Ele. Non ne voglio. (*irata.*)

Ott. Via, prendetelo.

Ele. Signor no.

Ott. Via, carina. (*con grazia.*)
Ele. Siete un gran diavolo! (*prende il caffè ridendo.*)
Ott. Fra voi e me far potremmo una bella razza di diavoli.
Cla. (Quando parla con donna Eleonora, s'incanta, non la finisce mai.)
Ott. Signor Lelio, e voi non dite nulla?
Lel. Io godo lo spirito di queste graziose dame.
Ott. Via, fino che godete lo spirito, mi contento.
Lel. Che ci pretendete voi sopra di esse?
Ott. Non voglio dire in pubblico i fatti miei.
Lel. Avvertite, che sono due.
Ott. E per questo? Io non mi confondo.
Lel. Volete tutto per voi?
Cla. Il signor conte Ottavio non si può dividere in due.
Ele. È vero; sarà tutto della signora baronessa.
Cla. Eh, io non ho questo merito.
Ott. Orsù, signore mie, voglio svelarvi la verità. Ho già fissato qual debba esser la mia sposa. Lo dirò pubblicamente, e tutti saranno contenti.
Bea. Bisogna vedere, se noi la conosciamo questa vostra sposa.
Ott. Se la conoscete! La mia sposa è a questa tavola.
Cla. Come?
Ele. A questa tavola?
Ott. Senz'altro.
Cla.
Ele. } Chi è?
Ott. A suo tempo lo saprete.
Ele. (Ah, dubito sia la baronessa!)
Cla. (Sarà donna Eleonora senz'altro.)
Ele. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare. (*ad Ottavio.*)
Ott. Con permissione. (*si copre il viso dalla parte*

di Clarice.) Non abbiate gelosia. (*a Clarice.*) Son qua, parlate. (*ad Eleonora.*)

Ele. (Voi sposerete la baronessa Clarice.)

Ott. (Se ho intenzione di sposarla, il diavolo mi porti.)

Ele. (Dunque la sposa son io.) (*da se.*)

Cla. Signor conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ott. Volentieri. Con vostra buona licenza. (*ad Eleonora, e fa lo stesso.*) Eccomi a voi. (*a Clarice.*) (Non prendete ombra.) (*ad Eleonora.*)

Cla. (Lo so, che avete donato il cuore a D. Eleonora.)

Ott. (Se sposo D. Eleonora, ditemi ch' io sono un cavaliere indegno.)

Cla. (Dunque posso lusingarmi d' essere io la prediletta.) (*da se.*)

Bea. Signor cognato; giacchè oggi si costuma parlare nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?

Ott. Volentieri. Con permissione di queste dame. (*s' alza, e va da Beatrice.*)

Bea. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ott. (Nessuna.)

Bea. (Eh via!)

Ott. (No, da uomo d' onore.)

Bea. (Ma se dite, che la vostra sposa è a questa tavola.)

Ott. (È vero.)

Bea. (E non è nessuna di queste due?)

Ott. (No, da cavaliere.)

Bea. (Oh, questa è bella!)

Ott. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Bea. Niente altro.

Ott. Vado al mio posto.

Bea. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la cognata ?) (*da se.*)

Ott. Eccomi, garbatissime dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Cla. Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra sposa.

Ele. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ott. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il rosolio alla salute della mia sposa. (*versa il rosolio, e tutti bevono alla salute della sposa.*)

Flo. Signor zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra sposa, e alla salute della mia non si beverà?

Ott. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della marchesina Rosaura. Viva la sposa di mio nipote.

Tut. Viva!

Bea. Che cos'è questa sposa? Che cos'è quest'istoria? Io non ne so nulla.

Ott. Eh via, signora cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra nuora.

Bea. Oh, questo poi no.

Flo. Sì, cara signora madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ott. Sì, sì: evviva! bevete, bevete, evviva! (*a Beatrice.*)

Flo. Cara mamma, evviva...

Bea. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ott.
Flo. } Viva la sposa.

Bea. Viva! viva! Siete contenti? (*beve.*)

Ott. Maestro di casa?

Bri. Lustrissimo.

Ott. Presto, andate subito a portar un'ambasciata alla marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente

la contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua nuora.

Bea. Io non ho detto . . .

Ott. Subito, subito. Fate l'ambasciata, e non pensate ad altro.

Bri. La sarà servida. (*parte*.)

Ott. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la marchesina. Che dite, signora donna Eleonora?

Ele. Per me son tutti padroni.

Ott. Via, signora cognata, andiamo.

Bea. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ott. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Flo. Cara signora madre, se mi volete bene andiamo.

Bea. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Flo. Via; viene, viene.

Ott. Brava, brava! Andiamo. Anche voi, signora baronessa.

Cla. Io non ho confidenza colla marchesina.

Ott. La contessa Beatrice è vostra cugina.

Ele. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarsi.)

Cla. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)

SCENA III.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo, la signora marchesina ringrazia tutta sta nobile conversazion per i brindesi che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l'illustrissima signora contessa Beatrice del brindese cortesissimo che la gha fato, degnandose de chiamarla col nome de niora, e la protesta d'esserghe serva devota, e come fia obediente.

Ott. Bravo! questa è un'ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio maestro di casa si porta bene. Che dite, signora cognata, siete contenta dell'espression della marchesina?

Bea. Ha poi ella detto veramente così? (*a Brighella.*)

Bri. Cussì da omo d'onor, da mistro de casa onorato.

Ott. Fate avvisare la marchesina, che or ora saremo tutti da lei. (*a Brighella.*)

Bri. Subito la servo. (*parte.*)

Ott. Signora baronessa, favorisca. (*offre la mano a Clarice.*)

Ele. Signor conte, a venir qui, ha favorito me.

Ott. È vero, non posso disertare. Conte Lelio, servite voi la baronessa.

Cla. Qua, qua, contino, favoritemi voi. (*parte col contino.*)

Lel. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ott. Via, servite mia cognata. Contessa, andiamo. (*parte con Eleonora.*)

Lel. Comanda? (*a Beatrice.*)

Bea. Mi fa grazia.

Lel. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice; Pantalone, e Dottore seguono.*)

SCENA IV.

Camera della Marchesina Rosaura.

La Marchesina ROSAURA, *ed il* PAGGIO.

Ros. Venite qui, tornate a dire, come ha detto il maestro di casa del conte Ottavio.

Pag. Ha detto così, che il signor conte Ottavio riverisce la signora marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà qui con tutta la conversazione.

Ros. Anche la signora contessa Beatrice?

Pag. Non ha detto altro.

Ros. Presto, correte, domandategli se viene la contessa Beatrice.

Pag. Signora sì. (*vuol partire.*)

Ros. Sentite, domandategli se viene anco il contino.

Pag. Signora sì. (*come sopra.*)

Ros. Ehi? sappiatemi dire se vi sono dame.

Pag. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte.*)

Ros. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh, così così; mezzo e mezzo.

SCENA V.

Il PAGGIO, *e detta.*

Pag. Signora, signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono qui che vengono.

Ros. Vi è la contessa Beatrice?

Pag. Signora sì.
Ros. Vi è il contino?
Pag. Signora sì.
Ros. (È fatta.) Chi dà mano a mia zia?
Pag. Il conte Ottavio.
Ros. (Carina! Sarà contenta, che la serve il conte Ottavio.) Andate; fateli passare.
Pag. Signora padrona, mi è stato detto, ch'ella si fa sposa.
Ros. E per questo?
Pag. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.
Ros. Di codesta età?
Pag. Il mio cane si è sposato assai più giovine di me. (*parte.*)
Ros. Bella semplicità! Ma eccoli che vengono.

SCENA VI.

Il Conte Ottavio *servendo Donna* Eleonora, Florindo, Clarice, Lelio, *e* Beatrice, Dottore, *e* Pantalone.

Ott. M' inchino alla marchesina.
Ele. Buona sera, nipotina.
Flo. Riverisco la mia adorabile marchesina.
Cla. Serva divota. Perdonate l'incomodo. La compagnia è stata causa...
Bea. Tutti, tutti da voi.
Lel. Anch'io ho l'onore d'inchinarmi.
Dot. Viva la signora Marchesina, viva centomila anni.
Pan. Anca mi con tutto el cuor. El cielo la benediga.
Ros. Ih! ih! grand'allegria, gran brio! Il conte Ottavio infonde l'allegria in tutti.

Lel. Sapete chi ci ha infusa l'allegria?

Ros. Chi mai?

Lel. Dieci bottiglie di Canarie squisito.

Ros. Oh, non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.

Ott. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia che abbiamo goduta. Una tavola parca e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste dame gentili, questi cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra, siete voi stessa, adorabile marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia cognata ha detto, (testimoni tutti quei signori) ha detto: viva la marchesina mia nuora. Ecco il contino Florindo che vi offerisce la mano; ecco le contessa Beatrice che come figlia vi accetta. Ecco un vostro servo che onorerete col titolo di vostro zio.

Ros. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre insinuazioni, che coll'accettarle. Bacio la mano alla contessa Beatrice che si degna di accettarmi per figlia. Giuro la mia fede al contino Florindo, e a voi, amorosissimo zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammettete all'onore di essere imparentata con voi.

Bea. Marchesina, non so che dire. Se il cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Ros. (Il complimento è curioso; ma non importa.)

Flo. Amatissima sposa, vi accerto del più perfetto

amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Ros. (Troppe grazie!)

Ele. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Ros. Credo che non anderà molto, che anch'io dovrò rallegrarmi con voi.

Ele. Chi sa? Può anch'esser di sì. Conte Ottavio, vi ricordate del vostro impegno?

Ott. Di quale impegno, signora?

Ele. Avete promesso di manifestare la vostra sposa.

Cla. Sì, appunto. Levateci questa curiosità.

Ott. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Ros. Anche il signor conte è sposo?

Ott. Sì, signora.

Ros. Due spose in una casa?

Ott. La mia sposa non vi darà fastidio.

Bea. Anch'essa vorrà il trattamento da dama, e qualunque ella siasi, compatitemi, signor cognato, è un'imprudenza il farlo.

Ott. È un'imprudenza?

Bea. Ma voi siete uno stolido? Non parlate? Non dite nulla? (*a Florindo*.)

Ott. Via, dite anche voi la vostra ragione. (*a Florindo*.)

Flo. Io non saprei che dire.

Bea. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al signor zio, che la nostra casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l'hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ott. Avete inteso? Animo, dite su. (*a Florindo*.)

Flo. Ma... se la cosa fosse così...

Ele. Eh, che il nipote non ha di impacciarsi negli affari del zio.

Cla. Sarebbe bella, che il zio avesse a dipendere dal nipote.

Bea. Queste due signore si riscaldano. Ognuna aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra sposa.

Ott. Orsù, voglio dare a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste dame desiderano ch'io faccia loro conoscere la mia sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto che lo faccia. Signore mie, la sposa che ho scelta, la sposa ch'io amo, la sposa che ho sposata, sapete chi è? È una società col signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il contratto delle nozze.

Colla presente scrittura ec.

Resta stabilita una società per dieci anni fra il nobile signor conte Ottavio Astolfi e il signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo ducati quarantamila di capitale, ed il secondo ventimila, acciò sieno questi impiegati in negozio, e l' utile sia a porzione de' sopraddetti compagni, e perchè il signor Pantalone deve prestar il nome e l' assistenza al negozio, avrà di più sopra gl' intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia sposa, ecco il mio contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l' entrate della famiglia, crede ch'io dissipi, giudica ch'io rovini la casa; ecco la miniera, d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del patrimonio. La mercatura non disdice ad un cavaliere, ma, per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto

trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch' io l' abbia fatto per mancanza di stima e di rispetto verso di voi; ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente: converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire mi guarderò molto bene da dir parole che possono lusingare, mentre ho veduto per esperienza quanto male possono prodnrre gli scherzi che si dicono nelle conversazioni.

Cla. Io per me ho sempre riso delle vostre parole; le ho sempre prese per barzellette, e mi maravigliava di D. Eleonora che si lusingava che parlaste per lei.

Ele. Io? Mi meraviglio di voi. Credete ch' io non conosca il conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, ed io lo secondava per vedere la bella scena.

Ott. Lode al cielo, avendo queste dame perfettamente inteso ch' io scherzava, non ho verun rimorso d' aver loro recata alcuna lusinga. Signora cognata, siete anche voi disingannata, ch' io sia la rovina di questa casa, ch' io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Bea. Caro cognato, vi chiedo scusa de' miei cattivi giudizj, e raccomando a voi l' economia della casa.

Ott. Se altri vi sono che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lel. Chi mai volete che pensi sinistramente di voi?

Dot. Corpo di bacco! Io non posso tacere. Queste faccie doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il signor Lelio è stato il primo a dire, che il signor conte Ottavio fa di più di quello che far

potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lel. Mi meraviglio, non è vero.

Bea. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che siete altiero e superbo.

Ott. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciare fuori dell'uscio da' miei servitori.

Lel. Ho detto quello ch'io sentiva dire dagli altri.

Ott. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lel. Sì, lo farò, e lo saprete s'io lo farò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (*parte.*)

Ott. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la sposa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Ele. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ott. Verrà con mia cognata e colla baronessa Clarice.

Cla. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ott. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo riso tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via, cara damina, venite. (*a Clarice.*) Via, venite, o mia mezza età. (*ad Eleonora.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla sposa. Andiamo un poco a ballare.

Ele. Non posso dir di no.

Cla. Il conte Ottavio fa far le donne a suo modo.

Bea. Marchesina, andiamo.

Ros. Eccomi tutta lieta e contenta.

Ott. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene che il cielo e la fortuna ci danno. Goder il mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, senza mormorazioni, è quella vita felice che costituisce il cavalier di buon gusto.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
SERVITORE
DI DUE PADRONI

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi*.

CLARICE, *sua figliuola*.

Il DOTTORE *Lombardi*.

SILVIO, *di lui figliuolo*.

BEATRICE, *torinese, in abito da uomo sotto nome di Federigo Rasponi*.

FLORINDO *Aretusi, torinese, di lei amante*.

BRIGHELLA, *locandiere*.

SMERALDINA, *cameriera di CLARICE*.

TRUFFALDINO, *servitore di BEATRICE, poi di FLORINDO*.

Un CAMERIERE *della locanda, che parla*.

Un SERVITORE *di Pantalone, che parla*.

Due FACCHINI *che parlano*.

CAMERIERI *d' osteria, che non parlano*.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
SERVITORE
DI DUE PADRONI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, Brighella, Smeraldina, un altro Servitore di Pantalone.

Sil. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. (*a Clarice, porgendole la mano.*)

Pan. Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cusì sarè promessi, e presto presto sarè maridai. (*a Clarice.*)

Cla. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Sil. Ed io prometto esser vostro. (*si danno la mano.*)

Dot. Bravissimi! anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Sme. (Oh, bella cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia.)

Pan. Vu altri sarè testimonj de sta promission, seguida tra Clarice mia fia e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dottor Lombardi. (*a Brighella, ed al servitore.*)

Bri. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. (*a Pantalone.*)

Pan. Vedeu? Mi son sta compare alle vostre nozze, e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior dottor el xe del mio temperamento; me piase far le cosse senza strepito, senza grandezza. Magneremo insieme; se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? (*a Clarice, e Silvio.*)

Sil. Io non desidero altro, che essere vicino alla mia cara sposa.

Sme. (Certo, che questa è la migliore vivanda.)

Dot. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pan. Bisognerà dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio.*)

Sil. Certamente, io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

Cla. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur, se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato

quel torinese; ma il cuore è sempre stato per voi.

Dot. Eppur è vero: il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi? (*a Pantalone.*)

Pan. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte per causa de una sorella... No so gnente. I gh'ha dà una feria, el xe restà sulla botta.

Bri. Elo successo a Turin sto fatto? (*a Pantalone.*)

Pan. A Turin.

Bri. Oh, povero signor! Me despiase infinitamente.

Pan. Lo conossevi sior Federigo Rasponi? (*a Brighella.*)

Bri. Siguro, che lo conosseva. Son stà a Turin tre anni, e ho conossudo anca so sorella. Una zovene de spirito, de corazzo; la se vestiva da omo, l'andava a cavallo: e lu el giera innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai dito.

Pan. Ma! Le disgrazie le xe sempre pronte. Orsù, no parlemo de malinconie. Saveu cossa che v'ho da dir, missier Brighella caro! So, che ve diletè de laorar ben bèn in cusina. Vorave, che me fessi un per de piatti a vostro gusto.

Bri. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia locanda tutti se contenta. I dise cusì, che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pan. Bravo! Robba brodosa vedè, che se possa bagnarghe dentro delle molene de pan. (*si sente picchiare.*) Oh! i batte. Varda chi è, Smeraldina.

Sme. Subito. (*parte, poi ritorna.*)

Cla. Signor padre, con vostra buona licenza.

Pan. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xe.

Sme. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere,

che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.

Pan. Diseghe, che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

Sme. Lo farò venire.

Cla. Ma io me ne anderei, signor padre.

Pan. Dove?

Cla. Che so io? Nella mia camera.

Pan. Siora no, siora no; ste qua. (Sti novizzi non voi gnancora, che i lassemo soli.) (*piano al dottore.*)

Dot. (Saviamente, con prudenza.) (*piano a Pantalone.*)

SCENA II.

Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Tru. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh, che bella compagnia! Oh, che bella conversazion!

Pan. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino.*)

Tru. Chi ela sta garbata signora? (*a Pantalone, accennando Clarice.*)

Pan. La xe mia fia.

Tru. Me ne ralegher.

Sme. E di più, è sposa. (*a Truffaldino.*)

Tru. Me ne consolo. E ela chi ela? (*a Smeraldina.*)

Sme. Sono la sua cameriera, signore.

Tru. Me ne congratulo.

Pan. Oh via, sior, a monte le cerimonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?

Tru. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in tuna volta l'è troppo per un pover omo.

Pan. (Mi credo, che el sia un sempio costù.) (*piano al dottore.*)

Dot. (Mi par piuttosto un uomo burlevole.) (*piano a Pantalone.*)

Tru. Vossignoria è la sposa? (*a Smeraldina.*)

Sme. Oh! (*sospirando.*) Signor no.

Pan. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?

Tru. Co no la vol altro, che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*a Pantalone.*) E cusì, tornando al nostro proposito... (*voltandosi a Smeraldina.*)

Pan. Mo chi xelo el vostro patron?

Tru. L'è un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Pantalone.*) Sul proposito de' sposi discorreremo. (*a Smeraldina, come sopra.*)

Pan. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?

Tru. Oh, l'è longa. L'è il sior Federigo Rasponi turinese, el me padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el vorria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione.*) Tornemo a nu. (*a Smeraldina, come sopra.*)

Pan. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Tru. E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Battocchio dalle vallade de Bergamo.

Pan. No m'importa de saver chi sie vu. Voria, che che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.

Tru. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin.

Pan. Andè via; chè sè un pezzo de matò. Sior Federigo Rasponi de Turin el xe morto.

Tru. L'è morto?

Pan. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

Tru. (Diavol! Che el me padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso.) Disì da bon, che l'è morto?

Pan. Ve digo assolutamente che el xe morto.

Dot. Sì, è la verità, è morto; non occorre metterlo in dubbio.

Tru. (Oh povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente.) Con so bona grazia. (*si licenzia.*)

Pan. No volè altro da mi?

Tru. Co l'è morto, no m' occorre altro. (Voi ben andar a veder, se l'è la verità.) (*parte, e poi ritorna.*)

Pan. Cossa credemio, che el sia costù? Un furbo, o un matto?

Dot. Non saprei. Pare, che abbia un poco dell'uno e un poco dell'altro.

Bri. A mi el me par più tosto un semplisotto. L'è bergamasco, no crederia che el fuss'un baron.

Sme. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino.)

Pan. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

Cla. Se fosse vero ch'ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

Pan. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? (*a Clarice.*)

Sil. Se anche fosse egli vivo, e fosse qui, sarebbe venuto tardi.

Tru. (*ritorna.*) Me maravejo de lor siori. No se tratta cusì colla povera zente. No se inganna cusì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

Pan. (Vardemose, che el xe matto.) Coss'è stà? Cossa v'ali fatto?

Tru. Andarme a dir, che sior Federigh Rasponi l'è morto?

Pan. E cusì?

Tru. E cusì, l'è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

Pan. Sior Federigo?

Tru. Sior Federigo.

Pan. Rasponi?

Tru. Rasponi.

Pan. Da Turin?

Tru. Da Turin.

Pan. Fio mio, andè all' ospedal, che se matto.

Tru. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l'è qua, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

Pan. Adessoadesso ghe rompo el muso.

Dot. No, signor Pantalone; fate una cosa; ditegli, che faccia venire innanzi questo tale ch' egli crede esser Federigo Rasponi.

Pan. Via, felo vegnir avanti sto morto resusità.

Tru. Che el sia sta morto, e che el sia resusità, pol esser, mi no gh'ho niente in contrario; ma adesso l'è vivo, e el vederì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della me sorte, coi bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera.*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina, e parte.*)

Cla. (Silvio mio, tremo tutta.) (*piano a Silvio.*)

Sil. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.) *piano a Clarice.*)

Dot. Ora ci chiariremo della verità.

Pan. Pol vegnir qualche baronazzo a darme da intender delle fandonie.

Bri. Mi, come ghe diseva, sior compare, l'ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

Smc. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce...) Con buona grazia di lor signori. (*parte.*)

SCENA III.

Beatrice in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.

Bea. Signor Pantalone, la gentilezza ch'io ho ammirato nelle vostre lettere non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l'ambasciata, e voi mi fate stare all'aria aperta senza degnarvi di farmi entrare che dopo una mezz'ora.

Pan. La compatissa... Ma chi xela ela, patron?

Bea. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi. (*tutti fanno atti d'ammirazione.*)

Bri. (Cossa vedio? Coss'è sto negozio? Questo no l'è Federigo, l'è la siora Beatrice so sorella. Voi osservar dove tende sto ingauno.)

Pan. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma ancora no ghe credo, savè!) (*piano al dottore.*)

Bea. Lo so: fu detto, che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pan. No so cossa dir... La so ciera xe da galantuomo

ma mi gh'ho riscontri certi e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

Bea. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere de' vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell' esser mio. (*dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da se.*)

Cla. (Ah, Silvio, siamo perduti.) (*piano a Silvio.*)

Sil. (La vita perderò, ma non voi.) (*piano a Clarice.*)

Bea. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei, che mi discoprisse.) (*avvedendosi di Brighella.*) Amico, mi par di conoscervi. (*forte a Brighella.*)

Bri. Sì signor, no la s'arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

Bea. Ah sì, ora vi riconosco. (*si va accostando a Brighella.*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo non mi scoprite.) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Non gh'è dubbio.) (*piano a Beatrice.*) Fazzo el locandier, per servirla. (*forte alla medesima.*)

Bea. Oh, per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Bri. La me farà grazia. (Qualche contrabando siguro.)

Pan. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder, che la fosse... come che dise ste lettere.

Bea. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco qui messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio.

Bri. Senz'altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pan. Co la xe cusì, come l'attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella; caro sior Federigo, me ne consolo con ela, e ghe domando scusa, se ho dubità.

Cla. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pan. Mo el xe elo lu.

Cla. (Me infelice! che sarà di noi?) (*piano a Silvio.*)

Sil. (Non dubitate, vi dico; siete mia, e vi difenderò.) (*piano a Clarice.*)

Pan. (Cossa diseu, dottor, xelo vegnù a tempo?) (*piano al dottore.*)

Dot. (*Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*)

Bea. Signor Pantalone, chi è quella signora? (*accennando Clarice.*)

Pan. La xe Clarice mia fia.

Bea. Quella a me destinata in isposa?

Pan. Sior sì, giusto quela. (Adesso son in un bello intrigo.)

Bea. Signora, permettetemi, ch'io abbia l'onore di riverirvi. (*a Clarice.*)

Cla. Serva divota. (*sostenuta.*)

Bea. Molto freddamente m'accoglie. (*a Pantalone.*)

Pan. Cossa vorla far? La xe timida de natura.

Bea. E quel signore è qualche vostro parente. (*a Pantalone, accennando Silvio.*)

Pan. Sior sì; el xe un mio nevodo.

Sil. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. (*a Beatrice.*)

Dot. (Bravo! Non ti perdere. Di' la tua ragione, ma senza precipitare.) (*piano a Silvio*.)

Bea. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pan. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva, che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cusì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xe un mal al mondo. Finalmente se arrivà in tempo. Clarice xe vostra, se la volè, e mi son qua a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa che v'ho dito, e de mi non ve podè lamentar.

Sil. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.

Bea. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Dot. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace.)

Bea. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Sil. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice dovrà contenderla con questa spada. (*parte*.)

Dot. (Bravo, corpo di Bacco!)

Bea. (No, no, per questa via non voglio morire.)

Dot. Padrone mio, vosignoria è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l'ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in jure*. (*parte*.)

Bea. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? (*a Clarice.*)

Cla. Dico, che siete venuto per tormentarmi. (*parte.*)

SCENA IV.

Pantalone, Beatrice, e Brighella, poi il Servitore di Pantalone.

Pan. Come, pettegola? Cossa distu? (*le vuol correr dietro.*)

Bea. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno de' due motivi, per cui, come vi è noto, mi sono portato a Venezia.

Pan. Tutto xe all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente, i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorrà.

Bea. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccoli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pan. La se serva come che la vol; e se la gh' ha bisogno de guente la comanda.

Bea. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere, non ho voluto prenderne meco, per non discapitare nelle monete.

Pan. Volentiera, la servirò. Adesso no gh' è el cassier. Subito che el vien, ghe manderò i bezzi fino a casa. Non vala a star da mio compare Brighella?

Bea. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio

servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pan. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xe parona.

Bea. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

Pan. Donca starò attendendola.

Ser. Signore, è domandato. (*a Pantalone.*)

Pan. Da chi?

Ser. Di là... non saprei...(Vi sono degl' imbrogli.) (*piano a Pantalone.*)

Pan. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu se de casa; servilo vu sior Federigo.

Bea. Non vi prendete pena per me.

Pan. Bisogna che vaga. A bon riverirla. (Non vorria, che nascesse qualche diavolezzo.) (*parte.*)

SCENA V.

Beatrice, e Brighella.

Bri. Se pol saver, siora Beatrice....

Bea. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come; Federigo morì, e Florindo per timore della giustizia se n' è fuggito, senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So che

a Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti, e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo de' nostri conti, riscuoterò del danaro; e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, ajutatemi; sarete largamente ricompensato.

Bri. Tutto va ben, ma non vorave esser causa mi, che sior Pantalon sotto bona fede ghe pagasse el contante, e che po' el restasse burlà.

Bea. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

Bri. L'è la verità. Ma perchè no scovrirse?

Bea. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno che non istà bene, che non conviene, e che so io. Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Bri. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

Bea. Andiamo alla vostra locanda.

Bri. El so servitor dov'elo?

Bea. Ha detto, che mi aspetterà sulla strada.

Bri. Dove l'ala tolto quel martuffo? Nol sa gnanca parlar.

Bea. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è, e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Bri. Ah! la fedeltà l'è una bella cossa. Andemo, la

resta servida; vardè amor cossa che el fa far.

Bea. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. (*parte.*)

Bri. Eh, avemo principià ben. Andando in là; non se sa cossa possa succeder. (*parte.*)

SCENA VI.

Strada colla locanda di Brighella.

Truffaldino solo.

Son stuffo d'aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l'è sonà, che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budella l'è sonà, che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar. I alter, subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va' all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite, e nol se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patron con amor, bisogna dir ai patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Voi andar; ma adess, che ghe penso, gh'è un'altra piccola difficoltà che no me l'arrecordava: non gh'ho gnanca un quattrin. Oh, povero Truffaldin! Più tost, che far el servitor, corpo del diavol me voi metter a far ... cossa mo? Per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

Florindo da viaggio con un Facchino col baule in spalla, e detto.

Fac. Che digo, che no posso più; el pesa che el mazza.

Flo. Ecco qui un' insegna d' osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fac. Ajuto; va el baul in terra.

Flo. L' ho detto, che tu non saresti stato al caso; sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule sulle spalle del facchino.*)

Tru. (Se podess vadagnar diese soldi.) (*osservando il facchino.*) Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo.*)

Flo. Caro galantuomo; ajutate a portare questo baule in quell' albergo.

Tru. Subito, la lassa far mi. La varda come che se fa. Passa via. (*va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di se, e caccia in terra il facchino con una spinta.*)

Flo. Bravissimo!

Tru. Se nol pesa gnente. (*entra nella locanda col baule.*)

Flo. Vedete come si fa? (*al facchino.*)

Fac. Mi non so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

Flo. Che cosa faceva vostro padre?

Fac. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

Flo. (Costui è un pazzo; non occorr' altro.) (*vuol andare nella locanda.*)

Fac. Lustrissimo, la favorissa.

Flo. Che cosa?
Fac. I bezzi della portadura.
Flo. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la corriera. (*accennando dentro alla scena.*)
Fac. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano.*)
Flo. Eccoti cinque soldi. (*gli mette una moneta in mano.*)
Fac. La me paga. (*tiene la mano stesa.*)
Flo. O che pazienza! Eccotene altri cinque. (*fa come sopra.*)
Fac. La me paga.
Flo. (*gli dà un calcio.*) Sono annojato.
Fac. Adesso son pagà. (*parte.*)

SCENA VIII.

Florindo, poi Truffaldino.

Flo. Che razza di umori si danno! Aspettava proprio, che io lo maltrattassi. Oh, andiamo un po' a vedere, che albergo è questo.
Tru. Signor, l'è restada servida.
Flo. Che alloggio è codesto?
Tru. L'è una bona locanda, signor. Boni letti, bei specchi, una cusina bellissima, con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.
Flo. Voi che mestiere fate?
Tru. El servitor.
Flo. Siete veneziano?
Tru. No so venezian, ma son qua del stato. Son bergamasco, per servirla.
Flo. Adesso avete padrone?
Tru. Adesso... veramente non l'ho.

Flo. Siete senza padrone?

Tru. Eccome qua; la vede, son senza padron. (Qua nol gh'è el me padron; mi no digo busie.)

Flo. Verreste voi a servirmi?

Tru. A servirla! perchè no? (Se i patti fusse meggio, me cambieria de camisa.)

Flo. Almeno per il tempo ch'io sto in Venezia.

Tru. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Flo. Quanto pretendete?

Tru. Ghe dirò: un altro patron che aveva, e che adesso qua nol gh'ho più, el me dava un felippo al mese, e le spese.

Flo. Bene: e tanto vi darò io.

Tru. Bisognerave, che la me dasse qualcossetta de più.

Flo. Che cosa pretendereste di più?

Tru. Un soldetto al zorno per el tabacco.

Flo. Sì, volentieri; ve lo darò:

Tru. Co l'è cusì, stago con lu.

Flo. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione dei fatti vostri.

Tru. Co no la vol altro, che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

Flo. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Tru. Son arrivà stamattina, signor.

Flo. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Tru. La me prova, e la vederà.

Flo. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere, se alla posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo, andate alla posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Tru. Intanto la fazza parecchiar da disnar.

Flo. Sì, bravo, farò preparare. (È faceto; non mi

dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.) (*entra nella Locanda.*)

SCENA IX.

Truffaldino, poi Beatrice da uomo, e Brighella.

Tru. Un soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese: no l'è gnanca vero, che quell'alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser, che diese pauli fazza un felippo, ma mi nol so de seguro. E po' quel sior turinese nol vedo più. L'è un matto. L'è un zovenotto che non gh'ha barba, e no gh'ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla posta per sto sior. (*vuol partire, ed incontra Beatrice.*)

Bea. Bravissimo! Così mi aspetti?

Tru. Son qua signor. V' aspetto ancora.

Bea. E perchè vieni a aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? È un accidente, che ti abbia ritrovato.

Tru. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.

Bea. Orsù, va' in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnar il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella.

Bri. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.

Bea. Bene dunque, sbrigati, chè ti aspetto.

Tru. (Diavolo! in quella locanda!)

Bea. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi, domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un incomodo è restata in villa:

qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere, o per lei, o per me.

Tru. (Mi non so quala far. Son l'omo più imbrojà de sto mondo.)

Bri. (Come aspettela lettere al so nome vero, e al so nome finto, se l'è partida segretamente?) (*piano a Beatrice.*)

Bea. Ho lasciato ordine, che mi scriva, ad un servitor mio fedele che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa. (*piano a Brighella.*) Spicciati, va' alla posta, e va' alla corriera. Prendi la lettere, fa' portar il baule nella locanda, ti aspetto. (*entra nella locanda.*)

Tru. Si vu el patron della locanda? (*a Brighella.*)

Bri. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve dubitè, che ve farò magnar ben. (*entra nella locanda.*)

SCENA X.

Truffaldino, poi Silvio.

Tru. Oh bella! Ghe n'è tanti che cerca un padron, e mi ghe n' ho trovà do. Come diavol ojo da far? Tutti do non li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salari, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa perdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell' altro. Da galantomo, che me voi provar. Se la durasse anca un dì solo, me voi provar. Alla fin averò fatto sempre una bella cossa. Animo; andemo alla posta per tutti do. (*incamminandosi.*)

Sil. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) Galantuomo? (*a Truffaldino.*)

Tru. Signor.

Sil. Dov'è il vostro padrone?

Tru. El me padron? L'è là in quella locanda.

Sil. Andate subito dal vostro padrone, ditegli, ch'io gli voglio parlare, s'è uomo d'onore venga giù, ch'io l'attendo.

Tru. Mi, caro signor...

Sil. Andate subito. (*con voce alta.*)

Tru. Ma la sappia, che el me padron...

Sil. Meno repliche, giuro al cielo.

Tru. Ma qualo ha da vegnir?

Sil. Subito, o ti bastono.

Tru. (Non so gneute, manderò el primo che troverò.) (*entra nella locanda.*)

SCENA XI.

Silvio, poi Florindo, e Truffaldino.

Sil. No, non sarà mai vero, ch'io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l'avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta.*)

Tru. Ecco là quel sior che butta fogo da tutte le bande. (*accenna Silvio a Florindo.*)

Flo. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? (*a Truffaldino.*)

Tru. Mi no so gneute. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni.)

Sil. (E Federigo non viene.)

Flo. (Voglio chiarirmi della verità.) Signore, siete voi che mi avete domandato? (*a Silvio.*)

Sil. Io? Non ho nemmeno l'onor di conoscervi.

Flo. Eppure quel servitore, che ora di qui è partito, mi ha detto, che con voce imperiosa, e con minaccie avete preteso di provocarmi.

Sil. Colui m' intese male, dissi, che parlar volevo al di lui padrone.

Flo. Bene; io sono il di lui padrone.

Sil. Voi il suo padrone?

Flo. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

Sil. Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

Flo. Egli serve me, non ci pensate.

Sil. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

Flo. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

Sil. Siete voi forèstiero, signore?

Flo. Torinese, a' vostri comandi.

Sil. Torinese appunto era quello, con cui desiderava sfogarmi.

Flo. Se è mio paesano, può essere ch' io lo conosca, e s' egli v' ha disgustato, m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Sil. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Flo. Ah! L'ho conosciuto pur troppo.

Sil. Pretende egli, per una parola avuta dal padre, togliere a me una sposa che questa mane mi ha giurato la fede.

Flo. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Sil. Sì, tutti credevano ch'ei fosse morto, ma stamane

ne giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Flo. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Sil. Ma! Ci sono rimasto anch'io.

Flo. Federigo Rasponi vi assicuro, che è morto.

Sil. Federigo Rasponi vi assicuro, che è vivo.

Flo. Badate bene, che v' ingannerete.

Sil. Il signor Pantalone de' Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove, che sia egli proprio in persona.

Flo. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero, nella rissa.)

Sil. O egli, o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.

Flo. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Sil. È molto, che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Flo. Non l'ho veduto; qui m'hanno detto, che non vi era forestiere nessuno.

Sil. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate, se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Flo. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Sil. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Flo. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti, per obbedirvi.

Sil. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*.)

SCENA XII.

Florindo solo.

Come può darsi, che una stoccata che lo passò dal fianco alle reni non l'abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo involto nel proprio sangue. Intesi dire, che spirato egli era sul colpo. Pure protebbe darsi, che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L'esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per l'inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch'io ritorni a Torino, ch'io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando, e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

Truffaldino con un altro Facchino che porta il baule di Beatrice, e detto.

Tru. Andemo con mi.... Oh diavol! L'è qua quest'alter padron. Ritirete, camerada, e aspetteme su quel canton. (*il facchino si ritira.*)

Flo. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.

Tru. Son qua, signor...

Flo. Truffaldino, vuoi venire a Torino con me?

Tru. Quando?

Flo. Ora, subito.

Tru. Senza disnar?

Flo. No, si pranzerà, e poi ce n'andremo.

Tru. Benissimo; disnando, ghe penserò.

Flo. Sei stato alla posta?

Tru. Signor sì.

Flo. Hai trovato mie lettere?

Tru. Ghe n'ho trovà.

Flo. Dove sono?

Tru. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere.*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell'altro. Come farojo a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)

Flo. Animo, da' qui le mie lettere.

Tru. Adesso, signor. (Son imbrojado.) Ghe dirò, signor. Ste lettere no le vien tutte a vossignoria. Ho trova un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh'ho dit, che andava alla posta, e el m'ha pregà, che veda se gh'era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, no so quala che la sia.

Flo. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.

Tru. Tolì pur. Me preme de servir l'amigo.

Flo. (Che vedo! Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!)

Tru. L'avì trovada quella del me camerada?

Flo. Chi è questo tuo camerata che ti ha dato una tale incombenza?

Tru. L'è un servitor... che gh'a nome Pasqual.

Flo. Chi serve costui?

Tru. Mi no lo so, signor.

Flo. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrò dato il nome.

Tru. Naturalmente. (L'imbrojo cresse.)

Flo. Ebbene, che nome ti ha dato?

Tru. Non me l'arrecordo.

Flo. Come . . .

Tru. El me l'ha scritto su un pezzo de carta.

Flo. E dov'è la carta?

Tru. L'ho lassada alla posta.

Flo. (Io sono in un mare di confusioni.)

Tru. (Me vado inzegnando alla mejo.)

Flo. Dove sta di casa questo Pasquale?

Tru. Non lo so in verità.

Flo. Come potrai recapitargli la lettera?

Tru. El m'ha dito, che se vedremo in piazza.

Flo. (Io non so che pensare.)

Tru. (Se la porto fora netta, l'è un miracolo.) La me favorissa quella lettera; che vederò de trovarlo.

Flo. No, questa lettera voglio aprirla.

Tru. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh'è a avrir le lettere.

Flo. Tant'è, questa lettera m'interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. (*l'apre.*)

Tru. (Schiavo, siori. El l'ha fatta.)

Flo. *Illustrissima signora padrona.* (legge.) *La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese, e tutti capiscono, ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La corte ha penetrato, ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di far diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese, dove ella mi ha confidato che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicar-*

gliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo, e fedelissimo servitore,

Tognin della Doira.

Tru. (Che bell'azion! Lezer i fatti d'i altri!)

Flo. (Che intesi mai! Che lessi! Beatrice partita di casa sua? In abito d'uomo? Per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo, che io la ritrovassi in Venezia.) Va', caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna; rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

Tru. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

Flo. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Tru. Ma ghe l'ho da dar cusì averta?

Flo. Digli, che è stato un equivoco; un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Tru. E a Turin se va più per adesso?

Flo. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia! Federigo in Venezia! Se la trova il fratello, misera lei! Farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.) (*parte.*)

SCENA XIV.

Truffaldino solo, poi il Facchino con baule.

Tru. Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Voi provar la me abilità. Sta lettera, che va

a st' alter me padron me despias de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive.*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far. Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Vojo provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane.*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. (*mastica un poco di pane per sigillar la lettera, ma, non volendo, l' inghiotte.*) Oh, diavolo! L' è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso, e lo inghiotte.*) No gh' è remedio, la natura repugna. Me proverò un' altra volta. (*mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene, e con gran fatica se lo leva di bocca.*) Oh l' è vegnù. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pane.*) Me par che la staga ben. Gran mi, per far le cosse pulito! Oh, no m' arrecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolè su el baul. (*verso la scena.*)

Fac. (*col baule in spalla.*) Son qua; dove l' avemio da portar?

Tru. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

Fac. E chi pagherà?

SCENA XV.

BEATRICE *che esce dalla locanda, e detti.*

Bea. È questo il mio baule? (*a Truffaldino.*)

Tru. Signor sì.

Bea. Portatelo nella mia camera. (*al Facchino.*)

Fac. Qual ela la so camera?

Bea. Domandatelo al cameriere.

Fac. Semo d'accordo? trenta soldi.

Bea. Andate, che vi pagherò.

Fac. Che la fazza presto.

Bea. Non mi seccate.

Fac. Adessadesso ghe buto el baule in mezzo alla strada. (*entra nella locanda*.)

Tru. Gran persone gentili, che son sti facchini!

Bea. Sei stato alla posta?

Tru. Signor sì.

Bea. Lettere mie ve ne sono?

Tru. Ghe n'era una de vostra sorella.

Bea. Bene, dov'è?

Tru. Eccola qua. (*le dà la lettera*.)

Bea. Questa lettera è stata aperta.

Tru. Averta? Oh! no pol esser.

Bea. Aperta, e sigillata ora col pane.

Tru. Mi no saveria mai, come che la fusse.

Bea. Non lo sapresti, eh? briccone! indegno! Chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

Tru. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla posta gh'era una lettera mia, so poco lezer, e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

Bea. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

Tru. L'è così da povero fiol.

Bea. L'hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

Tru. Niente affatto. L'è un carattere che non capisso.

Bea. L'ha veduta nessuno?

Tru. Oh! (*maravigliandosi*.)

Bea. Bada bene, veh!

Tru. Uh! (*come sopra*.)

Bea. (Non vorrei, che costui m'ingannasse.) (*legge piano*.)

Tru. (Anca questa l'è tacconada.)

Bea. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione .) Orsù io vado per un interesse, poco lontano. Tu va' nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e da' un poco d'aria ai miei vestiti. Quando torno si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete .) (*parte*.)

SCENA XVI.

Truffaldino, poi Pantalone.

Tru. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar mejo. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

Pan. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

Tru. Sior no, nol ghe xe.

Pan. Saveu dove che el sia?

Tru. Gnanca.

Pan. Vienlu a casa a disnar?

Tru. Mi, crederave de sì.

Pan. Tiolè, col vien a casa, deghe sta borsa co 'sti cento ducati. No posso tratteguirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. (*parte*.)

SCENA XVII.

Truffaldino, poi Florindo.

Tru. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha gnanca dito a qual de mii patroni ghe l'ho da dar.

Flo. E bene hai tu ritrovato Pasquale?

Tru. Sior no, non l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Flo. Cento ducati? Per farne che?

Tru. Disim la verità, sior patron, aspetteu denari da nissuna banda?

Flo. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tru. Donca sti quattrini i sarà vostri.

Flo. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Tru. El m' ha dit, che li daga al me padron.

Flo. Dunque sono miei senz' altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

Tru. (Nol sa gnente de quell'alter padron.)

Flo. E non sai chi te gli abbia dati?

Tru. Mi no so, me par quel viso averlo visto un' altra volta, ma no me recordo.

Flo. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.

Tru. El sarà lu senz' altro.

Flo. Ricordati di Pasquale.

Tru. Dopo disnar lo troverò.

Flo. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. (*entra nella locanda.*)

Tru. Andemo pur. Manco mal, che sta volta non ho falà. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver. (*entra nella locanda.*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone

Pantalone, e Clarice, poi Smeraldina.

Pan. Tant' è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.

Cla. Siete padrone di me, signor padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pan. Quando sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l'ho dito; vu non m'avè resposto de non volerlo.

Allora dovevi parlar; adesso non sè più a tempo.

Cla. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.

Pan. Fe', che el respetto e la suggezion fazza l'istesso anca adesso.

Cla. Non posso, signor padre.

Pan. No? Per cossa?

Cla. Federigo non lo sposerò certamente.

Pan. Ve despiaselo tanto?

Cla. È odioso agli occhi miei.

Pan. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far, che el ve piasa?

Cla. Come mai, signore?

Pan. Desmentegheve sior Silvio, e vederè che el ve piaserà.

Cla. Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

Pan. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità vertù.

Cla. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pan. Feve animo; bisogna farlo . . .

Sme. Signor padrone, è qui il signor Federigo che vuol reverirla.

Pan. Che el vegna, che el xe patron.

Cla. Oimè! Che tormento! (*piange*.)

Sme. Che avete, signora padrona? Piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*.)

Pan. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

Cla. Ma se mi sento scoppiare il cuore.

SCENA XIX.

Beatrice da uomo, e detti.

Bea. Riverisco il signor Pantalone.
Pan. Patron reverito. Ala recevesto una borsa con cento ducati.
Bea. Io no.
Pan. Ghe l' ho dada za un poco al so servitor. La me ha dito, che el xe un omo fidà.
Bea. Sì, non vi è pericolo. Non l' ho veduto; me li darà quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange?) (*piano a Pantalone.*)
Pan. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero, che la se scambierà.) (*piano a Beatrice.*)
Bea. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d' aver una buona parola.) (*come sopra.*)
Pan. Sior sì, vago, e vegno. (Voggio provarle tutte.) Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio.) (*piano a Clarice, e parte.*)

SCENA XX.

Beatrice, e Clarice.

Bea. Deh, signora Clarice...
Cla. Scostatevi, e non ardite d' importunarmi.
Bea. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Cla. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Bea. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Cla. V' abborrirò in eterno.

Bea. Se mi conosceste, voi non direste così.

Cla. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Bea. Ma io ho il modo di consolarvi.

Cla. V' ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Bea. Certo, che non posso darvi quella consolazione che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alle vostre felicità.

Cla. Mi pare assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Bea. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Cla. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Bea. Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

Cla. Non vi prometto segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Bea. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Cla. Voi non mi potete rendere che sventurata.

Bea. V' ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.

Cla. Ora cominciate a piacermi.

Bea. Non vel dissi, che aveva io il modo di consolarvi?

Cla. Ah temo, che mi deludiate.

Bea. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc' anzi, vi confiderò un arcano che metterà in sicuro la vostra pace.

Cla. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Bea. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.

Cla. Oh! Che mi dite mai! Voi donna?

Bea. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.

Cla. E di vostro fratello che nuova ci date?

Bea. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui, sotto di queste spoglie, mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d' amicizia e d' amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata, confidandovi un tale arcano, ma l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta, in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi, che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza, per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato, e non vorrei, che sollecitato da voi mi ponesse in qualche cimento.

Cla. A Silvio mi permettete voi, ch' io lo dica?

Bea. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Cla. Bene, non parlerò.

Bea. Badate, che mi fido di voi.

Cla. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Bea. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Cla. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Bea. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

Cla. Eh, non vorrei . . .

Bea. Avete paura, ch'io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Cla. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Bea. Infatti la cosa non è ordinaria.

Cla. È stravagantissima.

Bea. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

Cla. Ecco la mano; non ho nessun dubbio che m'ingannate.

SCENA XXI.

Pantalone, e dette.

Pan. Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t'ha giustà molto presto. (*a Clarice.*)

Bea. Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?

Pan. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr'anni.

Cla. (Ora sono in un laberinto maggiore.)

Pan. Donca stabiliremo presto sto matrimonio? (*a Clarice.*)

Cla. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pan. Come! Se xe tocca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no voggio, che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.

Bea. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pan. Faremo tutto. Queste le xe cosse, che le se fa in do ore. Doman daremo l'anello.

Cla. Deh, signor padre...

Pan. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Cla. Non lo irritate per amor del cielo.

Pan. Coss'è? Ghene vustu do?

Cla. Non dico questo. Ma...

Pan. Ma, e mo, la xe finia. Schiavo, siori. (*vuol partire.*)

Bea. Udite... (*a Pantalone.*)

Pan. Sè mario e muggier. (*partendo.*)

Cla. Piuttosto... (*a Pantalone.*)

Pan. Stassera la discorreremo. (*parte.*)

SCENA XXII.

Beatrice, e Clarice.

Cla. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno, per entrare in un altro.

Bea. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch'io vi sposi.

Cla. E se Silvio mi crede infedele?

Bea. Durerà per poco l'inganno.

Cla. Se gli potessi svelare la verità...

Bea. Io non vi disimpegno dal giuramento.

Cla. Che devo fare dunque?

Bea. Soffrite un poco.

Cla. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Bea. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte.*)

Cla. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero, in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Silvio, e il Dottore.

Sil. Signor padre, vi prego lasciarmi stare.

Dot. Fermati; rispondimi un poco.

Sil. Sono fuori di me.

Dot. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?

Sil. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.

Dot. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.

Sil. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

Dot. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po', ch'io gli parli; può essere, ch'io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche luogo, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.

Sil. Ma io, signor padre . . .

Dot. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Sil. Sì, v'obbedirò. Me n'anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte.*)

SCENA II.

Il DOTTORE, *poi* PANTALONE.

Dot. Povero figliuolo! lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno prima di essere certo della morte del torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei, che la collera me lo facesse precipitare.

Pan. (Cossa fa el dottor in casa mia?)

Dot. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

Pan. Schiavo, sior dottor. Giusto adessso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

Dot. Sì? bravo; m'immagino, che dovevate venire in traccia di noi, per assicurarci, che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pan. Anzi vegniva per dirve... (*mostrando difficoltà di parlare.*)

Dot. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pan. Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo... (*titubando come sopra.*)

Dot. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto che si faceva alla nostra casa.

Pan. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

Dot. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista, che la promessa col torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello

era un contratto seguito fra voi e lui; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Pan. Xe vero; ma...

Dot. E sapete bene, che in materia di matrimonj, *consensus, et non concubitus, facit virum.*

Pan. Mi no so de latin; ma ve digo...

Dot. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Pan. Aveu altro da dir?

Dot. Per me ho detto.

Pan. Aveu finio?

Dot. Ho finito.

Pan. Poss'io parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Sior dottor caro, con tutta la vostra dottrina...

Dot. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Pan. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Dot. Parlate.

Pan. Ve digo, che la vostra dottrina xe bella e bona; ma in sto caso non la conclude.

Dot. E voi comporterete, che segua un tal matrimonio?

Pan. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, e de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

Dot. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi,

nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi, che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare; sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent.* (*parte.*)

SCENA III.

Pantalone, poi Silvio.

Pan. Andè, che ve mando. No me n'importa un figo, e no gh'ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cusì.

Sil. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tener si tenga.)

Pan. (Adesso, alla segonda de cambio.) (*vedendo Silvio.*)

Sil. Schiavo suo, signore. (*bruscamente.*)

Pan. Patron reverito. (La ghe fuma.)

Sil. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

Pan. Co ghe l'ha dito so sior padre, sarà vero.

Sil. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pan. Sior sì, stabilidi e conclusi.

Sil. Mi maraviglio, che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pan. Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì?

Sil. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pan. Non son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Sil. Venite fuori di questa casa.

Pan. Me maraveggio de ela, sior.

Sil. Fuori, se siete un uomo d'onore.

Pan. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.

Sil. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pan. Se un tocco de temerario.

Sil. Eh, giuro al cielo ... (*mette mano alla spada.*)

Pan. Agiuto. (*mette mano al pistolese.*)

SCENA IV.

Beatrice colla spada alla mano, e detti.

Bea. Eccomi, sono io in vostra difesa. (*a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio.*)

Pan. Sior zenero, me raccomando. (*a Beatrice.*)

Sil. Con te per l'appunto desideravo di battermi. (*a Beatrice.*)

Bea. (Son nell'impegno.)

Sil. Rivolgi a me quella spada. (*a Beatrice.*)

Pan. Ah, sior zenero ... (*timoroso.*)

Bea. Non è la prima volta, che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. (*presenta la spada a Silvio.*)

Pan. Ajuto. No gh'è nissun? (*parte, correndo verso*

la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade, e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.)

SCENA V.

Clarice, e detti.

Cla. Oimè! Fermate. (*a Beatrice.*)

Bea. Bella Clarice, in grazia vostra, dono a Silvio la vita, e voi in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte.*)

SCENA VI.

Silvio, e Clarice.

Cla. Siete salvo, o mio caro?

Sil. Ah, perfida, ingannatrice! Caro Silvio? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?

Cla. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. Vi amo, v'adoro, vi son fedele.

Sil. Ah, menzognera! Mi sei fedele, eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?

Cla. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d'abbandonarvi.

Sil. Sento, che vi ha impegnato con un giuramento.

Cla. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.

Sil. Che cosa dunque giuraste?

Cla. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

Sil. Per qual ragione?

Cla. Perchè giurai di tacere.

Sil. Segno dunque, che siete colpevole.

Cla. No, sono innocente.

Sil. Gl' innocenti non tacciono.

Cla. Eppure questa volta rea mi farei parlando.

Sil. Questo silenzio a chi l'avete giurato?

Cla. A Federigo.

Sil. E con tanto zelo l'osserverete?

Cla. L'osserverò per non divenire spergiura.

Sil. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede! Non vi credo io già; barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.

Cla. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

Sil. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.

Cla. Vi amo con tutto il cuore.

Sil. Vi abborrisco con tutta l'anima.

Cla. Morirò, se non vi placate.

Sil. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Cla. Saprò soddisfarvi. (*toglie la spada di terra.*)

Sil. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Cla. Così barbaro colla vostra Clarice?

Sil. Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Cla. Dunque bramate la morte mia?

Sil. Io non so dire che cosa brami.

Cla. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno.*)

SCENA VII.

Smeraldina, e detti.

Sme. Fermatevi, che diamine fate? (*leva la spada a Clarice.*) E voi, cane rinegato, l'avreste lasciata morire? (*a Silvio.*) Che cuore avete, di tigre, di

leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s'abbiano a sbudellare. Oh, siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all'inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m'impegno avanti sera trovarvene una dozzina. (*getta la spada in terra, e Silvio la prende.*)

Cla. (*piangendo.*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura, e la vostra barbara crudeltà. (*parte.*)

SCENA VIII.

Silvio, e Smeraldina.

Sme. Questa è una cosa che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sil. Pazza che sei! Credi tu ch'ella si volesse uccider davvero?

Sme. Non so altro io: so che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sil. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

Sme. Sentite, che bugiardo! Stava lì lì per entrare.

Sil. Tutte finzioni di voi altre donne.

Sme. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli,

e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S'io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d'albero in mano, e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte*.)

SCENA IX.

Silvio solo.

Sì, che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte*.)

SCENA X.

Sala della locanda, con due porte in prospetto, e due laterali.

Truffaldino, poi Florindo.

Tru. Mo gran disgrazia, che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore, che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede.

I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, zitto, che ghe n'è qua un. Manco mal.

Flo. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Tru. No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

Flo. Io sono impaziente.

Tru. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

Flo. (Non vi è modo ch'io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Tru. El me dis: andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La robba sarà andada de mal.

Flo. Per ora, non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare alla posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

Tru. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Flo. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, farti dar da mangiare.

Tru. Oh, non occorr' altro. Co l'è cusì, che el se comoda, che l'è patron.

Flo. Questi danari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. Eccoti la chiave. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave.*)

Tru. La servo, e ghe porto la chiave.

Flo. No, no, me la darai. No mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza, che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte.*)

SCENA XI.

Truffaldino, poi Beatrice con un foglio in mano.

Tru. Manco mal che l'ha dito, che me fazza dar da magnar; cusì anderemo d'accordo. Nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complessione nol è fatta per dezunar. Voi metter via sta borsa, e po subito...

Bea. Ehi, Truffaldino?

Tru. (Oh diavolo!)

Bea. Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Tru. Sior sì, el me l'ha dada.

Bea. E perchè dunque non me la dai?

Tru. Mo vienla a vussioria?

Bea. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Tru. El m'a dit, che la daga al me patron.

Bea. Bene, il tuo padrone chi è?

Tru. Vussioria.

Bea. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?

Tru. Donca la sarà soa.

Bea. Dov'è la borsa?

Tru. Eccola qua. (*gli dà la borsa.*)

Bea. Sono giusti?

Tru. Mi no li ho toccadi, signor.

Bea. (Li conterò poi.)

Tru. (Aveva falà mi colla borsa; ma ho rimedià. Cossa dirà quell'altro? Se no i giera soi, nol dirà niente.)

Bea. Vi è il padrone della locanda?

Tru. El gh'è, signor sì.

Bea. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Tru. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?

Bea. Il signor Pantalone de Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti... qualche cosa di buono.

Tru. Se remettela in mi?

Bea. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l'amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa'che sia preparato. (*in atto di partire.*)

Tru. La vederà, come la sarà servida.

Bea. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene, veh, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Tru. No la se dubita, la metterò via subito.

Bea. Fa' che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura! Ha bisogno di essere divertito.) (*parte.*)

SCENA XII.

Truffaldino, poi Brighella.

Tru. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no voi perder tempo. Oe de là; ghe nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar. (*verso la scena.*) Non consiste tanto un bel disnar in tele pietanze, ma in

tel bon ordine; val più una bella disposizion che no val una montagna de piatti.

Bri. Cossa gh'è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

Tru. El me padron el gha un amigo a' disnar con lui; el vol, che raddoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Bri. Da mi gh'è sempre de tutto. In mezz'ora posso metter all'ordene qualsesia disnar.

Tru. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Bri. Per do persone, faremo do portade de quattro piati l'una; anderà ben?

Tru. L'ha dito, cinque o sie piatti, sie o otto, no gh'è mal. Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

Bri. Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lesso, un fracandò.

Tru. Tre piatti, li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

Bri. Un piatto alla francese, un intingolo, una bona vivanda.

Tru. Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

Bri. La segonda ghe daremo l'arrosto, l'insalada, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Tru. Anca qua ghe un piatto che no cognosso; coss'è sto budellin?

Bri. Ho dito un bodin, un piatto all'inglese; una cossa bona.

Tru. Ben, son contento; ma come disponeremo le vivande in tavola?

Bri. L'è una cossa facile. El camerier farà lù.

Tru. No, amigo, me preme la scalcaria; tutto consiste in saver metter in tola ben.

Bri. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el

fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione.*)

Tru. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?

Bri. Bisognerave, che fessimo cinque piatti.

Tru. Ben, far cinque piatti.

Bri. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.

Tru. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo, in mezzo ghe va la minestra.

Bri. E da una banda metteremo el lesso, e da st'altra la salsa.

Tru. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fe' conto, che questa sia la tavola. (*s'inginocchia con un ginocchio, e accenna il pavimento.*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio, e figura di mettere, per esempio, un piatto nel mezzo.*) Quà da sta parte el lesso. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto.*) Da st'altra parte, el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all'incontro dell'altro.*) Qua la salsa, e qua el piatto che no cognosso. (*Con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti.*) Cossa ve par? Cussì anderala ben? (*a Brighella.*)

Bri. Va ben; ma la salsa l'è troppo lontana dal lesso.

Tru. Adesso, vedremo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

Beatrice, Pantalone, e detti.

Bea. Che cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldino.*)
Tru. Stava qua disegnando la scalcaria. (*s' alza.*)
Bea. Che foglio è quello?
Tru. (Oh diavolo! La lettera che el m' ha dà!)
Bea. Quella è la mia cambiale.
Tru. La compatissa. La torneremo a unir...,
Bea. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu ti meriteresti, che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?
Pan. In verità, che la xe da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe, ma co mi ghe ne fazzo un' altra, la xe giustada.
Bea. Tant'era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!
Tru. Tutto el mal l'è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.
Bri. El trova difficoltà in tutto.
Tru. Mi son un omo, che sa.
Bea. Va' via di qua. (*a Truffaldino.*)
Tru. Val più el buon' ordine...
Bea. Va' via, ti dico.
Tru. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. (*parte.*)
Bri. No lo capisso quell' omo; qualche volta l' è furbo, e qualche volta l' è allocco.
Bea. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene, che ci darete voi da pranzo? (*a Brighella.*)

Bri. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol poco de tempo.

Pan. Coss' è ste portade? Coss' è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.

Bea. Sentite? Regolatevi voi! (*a Brighella*.)

Bri. Benissimo, ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pan. Se ghe fusse delle polpette, per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.

Bea. Sentite? Delle polpette. (*a Brighella*.)

Bri. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Bea. Ditè a Truffaldino, che venga a servire.

Bri. Ghe lo dirò, signor. (*parte*.)

SCENA XIV.

Beatrice, Pantalone, poi Camerieri, poi Truffaldino.

Bea. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daranno.

Pan. Me maraveggio, cara ela, xe anca troppo l'incomodo che la se tol, quel che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh'ho quella putta in casa, fin che no xe fatto tutto, no xè lecito, che la staga insieme. Ho accettà le so grazie per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.

Bea. Ho piacere d'essere arrivato in tempo. (*I camerieri portano nella camera indicata da Brighella*

tutto l' occorrente per preparare la tavola con bicchieri, vino, pane ec.)

Pan. In sta locanda i xe molto lesti.

Bea. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua livrea.

Pan. Ghe xe anca una certa locanda fora canal grando in fazza alle fabbriche di Rialto, dove che se magna molto ben; son stà diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son stà cusì ben, che co me l' arecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d' un certo vin de Borgogna, che el dava becco alle stelle.

Bea. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.

Pan. Oh, se la savesse, che compagnia che xe quela! Se la savesse, che cuori tanti fatti! Che sincerità! Che schiettezza! Che belle conversazion che s' ha fatto, anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette, o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo. (*I camerieri escono dalla stanza, e tornano verso la cucina.*)

Bea. Avete dunque goduto molto con questi?

Pan. L' è che spero de goder ancora.

Tru. (*col piatto in mano della minestra, e della zuppa.*) La resta servida in camera, che porto in tola. (*a Beatrice.*)

Bea. Va' innanzi tu, metti giù la zuppa.

Tru. Eh: la resti servida. (*fa le cerimonie.*)

Pan. El xe curioso sto so servitor. Andemo. (*entra in camera.*)

Bea. Io vorrei meno spirito, e più attenzione. (*a Truffaldino, ed entra.*)

Tru. Guardè, che bei trattamenti! un piatto alla volta!

I spende i so quattrini, e no i gh'ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da gnente; voi sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiaio che ha in tasca.*) Mi gh'ho sempre le mie arme in scarsela. Eh! no gh'è mal; la poderave esser pezo. (*entra in camera.*)

SCENA XV.

Un Cameriere con un piatto, poi Truffaldino, poi Florindo, poi Beatrice, ed altri Camerieri.

Cam. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?

Tru. (*dalla camera.*) Son qua, camerada; cossa me deu?

Cam. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte.*)

Tru. Che el sia castrà, o che el sia vedello? El me par castrà. Sentimolo un pochettin. (*ne assaggia un poco.*) No l'è nè castrà, nè vedello, l'è pegora bella e bona. (*s'incammina verso la camera di Beatrice.*)

Flo. Dove si va? (*l'incontra.*)

Tru. (Oh poveretto mi!)

Flo. Dove vai con quel piatto?

Tru. Metteva in tavola, signor.

Flo. A chi?

Tru. A vussignoria.

Flo. Perchè metti in tavola, prima ch'io venga a casa?

Tru. V'ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)

Flo. E dal bollito principj a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Tru. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa la se magna in ultimo.

Flo. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Tru. Signor sì, la sarà servida.

Flo. E spicciati, che voglio poi riposare.

Tru. Subito. (*mostra di ritornare in cucina.*)

Flo. Beatrice non la ritroverò mai? (*entra nell' altra camera in prospetto.*) (*Entrato Florindo in camera, Truffaldino corre col piatto, e lo porta a Beatrice. Il cameriere torna con una vivanda.*) E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino? (*chiama.*)

Tru. (*esce di camera di Beatrice.*) Son quà. Presto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l'è arrivado quell' altro forestier, e portè la minestra subito.

Cam. Subito. (*parte.*)

Tru. Stà piattanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia.*) Bona, bona, da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice.*) (*I camerieri passano, e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.*)

Tru. Bravi! Pulito! I è lesti come gatti. (*verso i camerieri.*) Oh, se mi riussisse de servir a tavola sti do padroni, mo la saria la gran bella cossa. (*I camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.*)

Tru. Presto, fioi, la minestra.

Cam. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. (*parte.*)

Tru. Vorria pensar a tutte do, se podesse. (*Il cameriere torna con la minestra per Florindo.*)

Tru. De' qua a mi, che ghe la porterò mi, andè a

parecchiar la roba per quell' altra camera.) (*leva la minestra di mano al cameriere, e la porta in camera di Florindo.*)

Cam. È curioso costui. Vuol servir di qua e di là. Io lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

Tru. (*esce di camera di Florindo.*)

Bea. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama.*)

Cam. Eh! Servite il vostro padrone. (*a Truffaldino.*)

Tru. Son quà. (*entra in camera di Beatrice.*)

(*Camerieri portano il bollito per Florindo.*)

Tru. Date quì. (*lo prende, camerieri partono.*)

(*Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi.*)

Flo. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama forte.*)

Tru. De' qua. (*vuol prendere il piatto del bollito del cameriere.*)

Cam. Questo lo porto io.

Tru. No senti, che el me chiama mi? (*gli leva il bollito di mano, e lo porta a Florindo.*)

Cam. È bellissima. Vuol far tutto. (*camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere, e partono.*)

Cam. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dir con costui. (*Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi.*)

Cam. Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

Tru. Polpette? (*prendendo il piatto in mano.*)

Cam. Sì, le polpette ch' egli ha ordinato. (*parte.*)

Tru. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti padroni le averà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no vorria metterli in malizia; se fallo, e che no le porta a chi le ha ordenade,

quell' altro le domanderà e se scoverzirà l' imbrojo. Farò cusì . . . Eh gran mi! Farò cusì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cusì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli, che sono in sala, e divide le polpette per metà.*) Quattro, e quattro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghel' ojo da dar? No voi, che nissun se n'abbia per mal, me la magnerò mi. (*mangia la polpetta.*) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo. (*mette in terra l' altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.*)

Cam. (*con un bodin all' Inglese.*) Truffaldino? (*chiama.*)

Tru. Son quà. (*esce dalla camera di Beatrice.*)

Cam. Portate questo bodino . . .

Tru. Aspettè, che vegno. (*prende l' altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo.*)

Cam. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Tru. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el me patron manda ste quattro a regalar a sto forestier. (*entra.*)

Cam. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

Tru. (*torna dalla camera di Florindo.*) E cussì, coss' elo sto negozio? (*al cameriere.*)

Cam. Questo è un bodino all' inglese.

Tru. A chi valo?

Cam. Al vostro padrone. (*parte.*)

Tru. Che diavolo è sto bodin? L' odor l' è prezioso, el par polenta. Oh, se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Voi sentir. (*tira fuori di tasca una forchetta.*) No l' è polenta, ma el ghe someja. (*mangia.*) L' è mejo della polenta. (*mangia.*)

Bea. Truffaldino? (*dalla camera lo chiama.*)

Tru. Vegno. (*risponde colla bocca piena.*)

Flo. Truffaldino? (*lo chiama dalla sua camera.*)

Tru. Son quà. (*risponde colla bocca piena, come sopra.*) Oh che roba preziosa! Un altro bocconcin, e vegno. (*segue a mangiare.*)

Bea. (*esce dalla sua camera, e vede Truffaldino che mangia, gli dà un calcio, e gli dice.*) Vieni a servire. (*e torna nella sua camera.*)

Tru. (*mette il bodino in terra, ed entra da Beatrice.*)

Flo. (*esce dalla sua camera.*) Truffaldino? (*chiama.*) Dove diavolo è costui?

Tru. (*esce dalla camera di Beatrice.*) L'è quà. (*vedendo Florindo.*)

Flo. Dove sei? Dove ti perdi?

Tru. Era andà a tor dei piatti, signor.

Flo. Vi è altro da mangiare?

Tru. Anderò a veder.

Flo. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera.*)

Tru. Subito. Camerieri; gh'è altro? (*chiama.*) Sto bodin me lo metto via per mi. (*lo nasconde.*)

Cam. Eccovi l'arrosto. (*porta un piatto coll' arrosto.*)

Tru. Presto i frutti. (*prende l' arrosto.*)

Cam. Gran furie! Subito. (*parte.*)

Tru. L'arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo.*)

Cam. Ecco le frutta, dove siete? (*con un piatto di frutta.*)

Tru. Son quà. (*di camera di Florindo*)

Cam. Tenete. (*gli dà le frutta.*) Volete altro?

Tru. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice.*)

Cam. Salta di quà, salta di là, è un diavolo costui.

Tru. Non occorr' altro. Nissun vuol' altro.

Cam. Ho piacere.

Tru. Parecchiè per mi.

Cam. Subito. (*parte.*)

Tru. Togo su el mio bodin; evviva, l'ho superada, tutti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell'altro. Ma se ho servido per do, adess vojo andar a magnar per quattro. (*parte.*)

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

Smeraldina, poi il Cameriere della locanda.

Sme. Oh guardate, che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovine come me! Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio, a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state, e l'altro per l'inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? o della locanda?

Cam. Che cosa volete quella giovine?

Sme. (Mi vergogno davvero davvero.) Ditemi... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Cam. Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

Sme. Avrei da dirgli una cosa.

Cam. Qualche ambasciata? Potete passare.

Sme. Ehi! chi vi credete ch' io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Cam. Bene, passate.

Sme. Oh, non ci vengo io là dentro.

Cam. Volete, ch' io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più, ch' egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

Sme. Il mio padrone? Peggio. Oh, non ci vengo.

Cam. Manderò il suo servitore, se volete.

Sme. Quel moretto?

Cam. Per l' appunto.

Sme. Sì, mandatelo.

Cam. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) (*entra.*)

SCENA XVII.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Sme. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò, che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.

Tru. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino.*) Chi è che me domanda?

Sme. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Tru. Niente; son quà a ricevere i so comandi.

Sme. M' immagino, che foste a tavola, per quel ch' io vedo.

Tru. Era a tavola, ma ghe tornerò.

Sme. Davvero me ne dispiace.

Tru. E mi gh' ho gusto. Per dirvela, ho la panza

piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

Sme. (Egli è pure grazioso!)

Tru. Metto zo el fiaschetto, e son qua da vu, cara.

Sme. (Mi ha detto cara.) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo, che siete il suo servitore.

Tru. Volentiera, ghe lo porterò; ma prima sappiè, che anca mi v'ho da far un'imbassada.

Sme. Per parte di chi?

Tru. Per parte de un galantomo. Diseme, conossivo vu un certo Truffaldin Batocchio?

Sme. Mi pare averlo sentito nominare una volta; ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli questo.)

Tru. L'è un bell'omo; bassotto, tracagnotto, spiritoso; che parla ben. Maestro de cerimonie...

Sme. Io non lo conosco assolutamente.

Tru. E pur lu el ve cognosse, e l'è innamorado de vu.

Sme. Oh! Mi burlate.

Tru. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

Sme. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli corrispondessi.

Tru. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Sme. Lo vedrò volentieri.

Tru. Adesso subito. (*entra nella locanda.*)

Sme. Non è egli dunque.

Tru. (*esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, passa vicino, poi sospira, ed entra nella locanda.*)

Sme. Quest'istoria non la capisco.

Tru. L'ala visto. (*tornando a uscir fuori.*)

Sme. Chi?

Tru. Quello che è innamorado delle so bellezze.

Sme. Io non ho veduto altri, che voi.

Tru. Ma! (*sospirando.*)

Sme. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

Tru. Son mi. (*sospirando.*)

Sme. Perchè non mel' avete detto alla prima?

Tru. Perchè son un poco vergognosetto.

Sme. (Farebbe innamorare i sassi.)

Tru. E cusì, cossa me disela?

Sme. Dico, che...

Tru. Via, la diga.

Sme. Oh, anch'io sono vergognosetta.

Tru. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Sme. In verità; voi mi date nel genio.

Tru. Ela putta ela?

Sme. Oh, non si domanda nemmeno.

Tru. Che vuol dir; no certo.

Sme. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Tru. Anca mi son putto.

Sme. Io mi sarei maritata cinquanta volte; ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

Tru. Mi possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Sme. In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.

Tru. Uno, che la volesse per mujer, come averielo da far?

Sme. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.

Tru. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?

Sme. Diranno, che se sono contenta io...

Tru. E ela cossa dirala?

Sme. Dirò ... che se sono contenti essi ...

Tru. Non occor' altro. Saremo tutti contenti, deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.

Sme. Ecco la lettera.

Tru. Savìo mo cossa, che la diga sta lettera?

Sme. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!

Tru No vorria, che la fuss' una qualche lettera de sdegno, e che m' avess' da far romper el muso.

Sme. Chi sa? D' amore non dovrebbe essere.

Tru. Mi no voi impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.

Sme. Si potrebbe aprirla ... ma poi a serrarla ti voglio.

Tru. Eh, lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.

Sme. Apriamola dunque.

Tru. Savìo lezer vu?

Sme. Un poco. Ma voi saprete legger bene.

Tru. Ancà mi un pochettin.

Sme. Sentiamo dunque.

Tru. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte.*)

Sme. Oh! Che avete fatto?

Tru. Niente. Ho el secreto d' accomodarla. Ecoola qua, l' è averta.

Sme. Via, leggetela.

Tru. Lezìla vu. El carattere della vostra padrona l' intenderè mejo de mi.

Sme. Per dirla, io non capisco niente (*osservando la lettera.*)

Tru. E mi gnanca una parola. (*fa lo stesso.*)

Sme. Che serviva dunque aprirla?

Tru. Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso. (*tiene egli la lettera.*)

Sme. Anch' io intendo qualche lettera.

Tru. Provemose un po per un. Questo non elo un *emme?*

Sme. Oibò, questo è un *erre*.

Tru. Dall'*erre* all'*emme* gh' è poca differenza.

Sme. *Ri, ri, a, ria*. No, no, state cheto, che credo sia un *emme, mi, mi, a, mia*.

Tru. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Sme. No, chè vi è la codetta.

Tru. Giusto per questo, *mio*.

SCENA XVIII.

Beatrice, e Pantalone dalla locanda, e detti.

Pan. Cossa feu qua? (*a Smeraldina.*)

Sme. Niente, signore, veniva in traccia di voi. (*intimorita.*)

Pan. Cossa voleu da mi? (*a Smeraldina.*)

Sme. La padrona vi cerca. (*come sopra.*)

Bea. Che foglio è quello? (*a Truffaldino.*)

Tru. Niente, l' è una carta... (*intimorito.*)

Bea. Lascia vedere. (*a Truffaldino.*)

Tru. Signor sì. (*gli dà il foglio tremando.*)

Bea. Come! Questo è un viglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?

Tru. Mi no so niente, signor...

Bea. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l' apre.

Pan. E ti ti ghe tien terzo? (*a Smeraldina.*)

Sme. Io non so niente, signore.

Bea. Chi l' ha aperto questo viglietto?

Tru. Mi no.

Sme. Nemmen io.

Pan. Mo chi l' ha portà?

Sme. Truffaldino lo portava al suo padrone.

Tru. E Smeraldina l' ha portà a Truffaldin.

Sme. (Chiacchierone, non ti voglio più bene.)

Pan. Ti pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bella azion? Non so chi me tegna, che no te daga una man in tel muso.

Sme. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pan. Cusì ti me rispondi? (*le va da vicino.*)

Sme. Eh, non mi pigliate. Avete degl' impedimenti, che non potete correre. (*parte correndo.*)

Pan. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. (*parte correndo dietro a Smeraldina.*)

SCENA XIX.

Beatrice, Truffaldino, poi Florindo alla finestra della locanda.

Tru. (Se savess come far a cavarme.)

Bea. Povera Clarice ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà, ch' io mi scopra, e che la consoli.) (*osservando il viglietto.*)

Tru. Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) (*piano piano se ne vorrebbe andare.*)

Bea. Dove vai?

Tru. Son qua. (*si ferma.*)

Bea. Perchè hai aperta questa lettera?

Tru. L' è stada Smeraldina, signor, mi no so gnente.

Bea. Che Smeraldina! Tu sei stato, briccone. Una,

e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni quì.

Tru. Per carità, signor. (*accostandosi con paura.*)

Bea. Vien qui, dico.

Tru. Per misericordia. (*s' accosta tremando.*)

Bea. (*leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda.*)

Flo. (*alla finestra della locanda.*) Come! si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra.*)

Tru. Non più per carità.

Bea. Tieni, briccone. Imparerai ad aprir le lettere. (*getta il bastone per terra, e parte.*)

SCENA XX.

Truffaldino, poi Florindo dalla locanda.

Tru. (*Dopo partita Beatrice.*) Sangue de mi! Corpo de mi! Cusì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

Flo. Che cosa dici? (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino.*)

Tru. (Oh!) (*avvedendosi di Florindo.*) No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l' è un affronto che ha ricevudo el me patron. (*verso la parte per dove è andata Beatrice.*)

Flo. Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?

Tru. Mi no lo so, signor; nol conosso.

Flo. Perchè ti ha battuto?

Tru. Perchè ... perchè gho spudà su una scarpa.

Flo. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non

ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei! (*prende il bastone di terra.*) Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. (*lo bastona, e poi entra nella locanda.*)

Tru. Adesso posso dir, che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do. (*entra nella locanda.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

Truffaldino solo, poi due Camerieri.

Tru. Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco, che podesse tirar do salarj. Adess'mo coss'ojo da far? El primo patron l'è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust'adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de gnente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza ajutar. Camerieri? (*chiama.*)

Cam. Cosa volete? (*viene in compagnia di un garzone.*)

Tru. Vorria, che me dessi una man à tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Cam. Andate; ajutategli. (*al garzone.*)

Tru. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de qual regalo che m'ha fatto i me patroni. (*entra in una camera col garzone.*)

Cam. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho servito anch'io, e so come la va. Per amore

non si fa niente. Tutto si fa, o per pelare il padrone, o per fidarlo.

Tru. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule.*) A pian; mettemolo qua. (*lo posano in mezzo alla sala.*) Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el padrone l' è in quell' altra stanza, che el dorme. (*entra col garzone nella camera di Florindo.*)

Cam. Costui o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei, che un giorno o l' altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tru. (*dalla suddetta camera col garzone con l' altro baule.*) E questo mettemolo quà. (*lo posano in poca distanza da quell' altro.*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone.*)

Cam. Via, andate in cucina. (*al garzone che se ne va.*) Avete bisogno di nulla? (*a Truffaldino.*)

Tru. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

Cam. Oh va, che sei un omone; se la duri ti stimo. (*parte.*)

Tru. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave.*) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? proverò. (*apre un baule.*) L' ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st' altra averzirà quell' altro. (*tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l' altro baule.*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due i bauli, e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciascun baule vi sta un abito di panno nero, dei libri, e delle scritture, e altre cose a piacere.*) Vojo un po veder, se gh' è niente in te le

scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto.*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell'omo! De chi saral sto ritratto? L'è un'idea che me par de cognosser, e no me l'arrecordo. El ghe somcja un tantin in un alter me padron; ma no, nol gh'à ne sto abito, nè sta perrucca.

SCENA II.

FLORINDO nella sua camera, e detto.

Flo. Truffaldino? (*chiamandolo dalla camera.*)

Tru. Oh sia maledetto! El s'ha svejà. Se el diavol fa, che el vegna fora, e el veda st'alter baul, el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò, e dirò, che no so de chi el sia. (*va riponendo le robe.*)

Flo. Truffaldino? (*come sopra.*)

Tru. La servo. (*risponde forte.*) Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

Flo. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? (*come sopra.*)

Tru. Vegno subito. (*forte come sopra.*) Presto avanti che el vegna. Co l'anderà fora de casa giusterò tutto. (*mette la roba a caso nei due bauli, e li serra.*)

Flo. (*esce dalla sua stanza in veste da camera.*) Che cosa diavolo fai? (*a Truffaldino.*)

Tru. Caro signor, no m'ala dito, che repulissa i panni? Era qua, che fava l'obbligo mio.

Flo. E quell'altro baule di chi è?

Tru. No so gneute; el sarà d'un altro forestier.

Flo. Dammi il vestito nero.

Tru. La servo. (*apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*)

Flo. Che è questo? (*maravigliandosi del ritratto.*)

Tru. (Oh diavolo! ho falà. Invece di metterlo in tel vestido de quel alter, l'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar.)

Flo. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Tru. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò.)

Flo. Animo dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tru. Caro signor patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratt l'è roba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là dentro. Per amor del ciel, la me compatissa.

Flo. Dove hai avuto questo ritratto?

Tru. L'ho eredità dal me padron.

Flo. Ereditato?

Tru. Sior sì, ho servido un padron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagattelle che le ho vendue, e m'è restà sto ritratto.

Flo. Oimè! Quanto tempo è, che è morto questo tuo padrone?

Tru. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca.)

Flo. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tru. Nol so, signor; el viveva incognito.

Flo. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Tru. Poco; diese, o dodese zorni.

Flo. (Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... oh me infelice, se fosse vero!)

Tru. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle.)

Flo. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno.*)

Tru. Sior sì, zovene.

Flo. Senza barba?

Tru. Senza barba.

Flo. (Era ella senz'altro.) (*sospirando.*)

Tru. (Bastonade spereria de no ghe n'aver.)

Flo. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?

Tru. La patria la saveva, e no me l'arrecordo.

Flo. Torinese forse?

Tru. Sior sì, turinese.

Flo. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi, è egli veramente morto questo giovine torinese?

Tru. L'è morto siguro.

Flo. Di qual male è egli morto?

Tru. Gh'è vegnu un accidente, e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Flo. Dove è stato sepolto?

Tru. (Un altro imbrojo.) No l'è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor so patriotto, l'ha avu la licenza de metterlo in t'una cassa, e mandarlo al so paese.

Flo. Questo servitore era forse quello che ti fece stamane ritirar dalla posta quella lettera?

Tru. Sior sì, giusto Pasqual.

Flo. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice; i disagj del viaggio, i tormenti del

cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere al- l'eccesso del mio dolore.) (*entra nella sua camera.*)

SCENA III.

Truffaldino, poi Beatrice, e Pantalone.

Tru. Coss'è st'imbrojo? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No vorria mi co sta favola averghe svejà l'ippocondria. Mi l' ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto gh' ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù l'è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da un'altra seccatura compagna. Ecco qua quell'alter patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido. (*accennando le bastonate.*)

Bea. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchi, e cere è duplicata.

Pan. Poderia esser, che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un'altra volta col scrittural, incontreremo, e vederemo la verità.

Bea. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi, che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

Tru. Signor.

Bea. Hai tu le chiavi del mio baule?

Tru. Sior sì; eccole qua.

Bea. Perchè l'hai portato in sala il mio baule?

Tru. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Bea. Hai fatto?

Tru. Ho fatto.

Bea. Apri, e dammi ... Quell' altro baule di chi è?

Tru. L'è d'un altro forestier che è arrivado.

Bea. Dammi un libro di memorie che troverai nel baule.

Tru. Sior sì. (El ciel me la manda bona.) (*apre e cerca il libro.*)

Pan. Pol esser come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso error non fa pagamento.

Bea. E può essere, che così vada bene; lo riscontreremo.

Tru. Elo questo? (*presenta un libro di scritture a Beatrice.*)

Bea. Sarà questo. (*lo prende senza molto osservarlo, e lo apre.*) No, non è questo... Di chi è questo libro?

Tru. (L'ho fatta.)

Bea. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia.)

Pan. Cossa gh'è, sior Federigo? Se sentelo gnente?

Bea. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro che non è mio?) (*piano a Truffaldino.*)

Tru. Mi no saveria...

Bea. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Tru. Ghe domando scusa dell'ardir che ho avudo de metter quel libro in tel so baul. L'è robba mia, e per non perderlo l'ho messo là. (L'è andada ben con quell'alter, pol esser che la vada ben anca con questo.)

Bea. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

Tru. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò l'è poco tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conosso.

Bea. E dove hai avuto tu questo libro?

Tru. Ho servido un padron a Venezia, che l'è morto, e ho eredità questo libro.

Bea. Quanto tempo è?

Tru. Che sojo mi? Dies, o dodese zorni.

Bea. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Tru. Giust'allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

Bea. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Tru. Sior sì, Florindo.

Bea. Di famiglia Aretusi?

Tru. Giusto Aretusi.

Bea. Ed è morto sicuramente?

Tru. Sicurissimamente.

Bea. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

Tru. L'è cascà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.

Bea. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello, per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici strattagemmi d'amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro a'pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo, che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi

opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera.*)

Pan. (*inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice.*) Truffaldino!

Tru. Sior Pantalon!

Pan. Donna!

Tru. Femmena!

Pan. Oh che caso!

Tru. Oh che maraveja!

Pan. Mi resto confuso.

Tru. Mi son incantà.

Pan. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte.*)

Tru. No son più servitor de do padroni, ma de un patron e di una patrona. (*parte.*)

SCENA IV.

Strada colla locanda.

Dottore, poi Pantalone dalla locanda.

Dot. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pan. Dottor caro, ve reverisso. (*con allegria.*)

Dot. Mi maraviglio, che abbiate anco tanto ardire di salutarmi.

Pan. V'ho da dar una nova. Sappiè...

Dot. Volete forse dirmi, che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pan. No xè vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Dot. Parlate, che il canchero vi mangi.

Pan. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni.) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

Dot. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor torinese.

Pan. Co saverè chi xe quel torinese, no dirè cussì.

Dot. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit*.

Pan. Ma no xe vero, che el sia...

Dot. Non voglio sentir altro.

Pan. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

Dot. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pan. Mia fia la xe una putta onorata; e quella...

Dot. Il diavolo, che vi porti.

Pan. Che vi strascina.

Dot. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, poi Silvio.

Pan. Siestu maledetto. El xe una bestia vestia da omo costù. Gh'oggio mai podesto dir, che quella xe una donna? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m'aspetto qualche altra insolenza.

Sil. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Pan. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar, e che no la fusse, come quella masena da molin de so sior pare.

Sil. Che avete a dirmi? Parlate.

Pan. La sappia, che el matrimonio di mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

Sil. È vero? Non m'ingannate.

Pan. Ghe digo la verità, e se la xe più de quell'umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

Sil. Oh cielo! voi mi ritornate da morte a vita.

Pan. (Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare.)

Sil. Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei, che con un altro sposo ha lungamente parlato?

Pan. Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.

Sil. Come! Io non vi capisco.

Pan. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s'ha scoverto per Beatrice.

Sil. Vestita da uomo?

Pan. Vestita da omo.

Sil. Ora la capisco.

Pan. Alle tante.

Sil. Come andò? Raccontatemi.

Pan. Andemo in casa. Mia fia non sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.

Sil. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...

Pan. A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte.*)

Sil. Chi più felice è di me? Qual cuore può essere più contento del mio? (*parte con Pantalone.*)

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

Beatrice, e Florindo escono ambidue dalle camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da Brighella, e questi dal Cameriere della locanda, e s' avanzano in modo, che i due amanti non si vedono fra di loro.

Bri. La se fermi. (*afferrando la mano a Beatrice.*)

Bea. Lasciatemi per carità. (*si sforza per liberarsi da Brighella.*)

Cam. Questa è una disperazione. (*a Florindo, trattenendolo.*)

Flo. Andate al diavolo. (*si scioglie dal cameriere.*)

Bea. Non vi riuscirà d'impedirmi. (*si allontana da Brighella. Tutti due si avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*)

Flo. Che vedo!

Bea. Florindo!

Flo. Beatrice!

Bea. Siete in vita?

Flo. Voi pui vivete?

Bea. Oh sorte!

Flo. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano.*)

Bri. Tolè su quel sangue, che non vada de mal. (*al cameriere scherzando, e parte.*)

Cam. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più.) (*prende i coltelli di terra, e parte.*)

SCENA VII.

Beatrice, Florindo, poi Brighella.

Flo. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Bea. Una falsa novella della vostra morte?

Flo. Chi fu, che vi fece credere la mia morte.

Bea. Il mio servitore.

Flo. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Bea. Questo libro fu cagion ch'io gli prestai fede.

Flo. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto; ecco il mio ritratto ch'io diedi a voi in Torino,

Bea. Quei ribaldi de' nostri servi, sa il cielo, che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore, e della nostra disperazione.

Flo. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Bea. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

Flo. E dove sono costoro?

Bea. Più non si vedono.

Flo. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? (*chiama.*)

Bri. La comandi.

Flo. I nostri servitori dove sono eglino?

Bri. Mi no lo so, signor. I se pol cercar.

Flo. Procurate di ritrovarli, e mandateli qui da noi.

Bri. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò

ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori, che i abbia fatt una morte cussì dolce, se se volesse far seppellir, che i vada in un altro logo, che qua no i stà ben. Servitor di lor signori. (*parte*.)

SCENA VIII.

Florindo, e Beatrice.

Flo. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?

Bea. Ci sono giunta stamane.

Flo. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?

Bea. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.

Flo. Ditemi; Federigo vostro fratello è egli morto?

Bea. Ne dubitate? Spirò sul colpo.

Flo. Eppure mi venia fatto credere, ch' ei fosse vivo, e in Venezia.

Bea. Quest' è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire...

Flo. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di tal fatto.

Bea. Come giunse nelle vostre mani?

Flo. Un servitore che credo sia stato il vostro, pregò il mio, che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.

Bea. Giustissima curiosità di un amante.

Flo. Che dirà mai Torino della vostra partenza?

Bea. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.

Flo. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?

Bea. I capitali ch'io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.

Flo. Ma questi servi ancor non si vedono.

Bea. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

Flo. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

Bea. Mi sforzerò di dissimulare.

Flo. Eccone uno. (*vedendo venir Truffaldino.*)

Bea. Ha cera di essere il più briccone.

Flo. Credo, che non diciate male.

SCENA IX.

Truffaldino condotto per forza da Brighella, e dal Cameriere, e detti.

Flo. Vieni, vieni, non aver paura.

Bea. Non ti vogliamo fare alcun male.

Tru. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade.)

Bri. Questo l'avemo trovà, se troveremo quell'altro, lo faremo vegnir.

Flo. Sì, è necessario, che ci sieno tutti e due in una volta.

Bri. (Lo conosseu vu quell'altro?) (*piano al Cameriere.*)

Cam. (Io no.) (*a Brighella.*)

Bri. (Domanderemo in cusina. Qualcheduno lo cognosserà.) (*al cameriere, e parte.*)

Cam. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.)

Flo. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto

tu, che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.

Tru. (*Fa cenno col dito a tutti due che stiano cheti.*) Zitto. (*a tutti e due.*) La favorissa una parola in disparte. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice.*) Adess adesso ghe racconterò tutto. (*a Beatrice, nell'atto che si scosta per parlare a Florindo.*) La sappia, signor, (*parla a Florindo.*) che mi de tutto sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è stà causa l'è Pasqual, servitor de quella signora, ch'è là. (*accennando cautamente Beatrice.*) Lù l'è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in tun baul, el l'ha mess in quell'alter, senza che mi me ne accorza. El pover'omo s'ha raccomandà a mi, che lo tegna coverto, acciò che el so padron no lo cazzi via; e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d'accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster, e che tant' v'avess da despiaser, che fusse morto quel che l'aveva. Eccove contà l'istoria, come che l'è, da quell'omo sincero, da quel servitor fedel, che ve son.

Bea. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Flo. (Dunque colui, che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice.) (*piano a Truffaldino.*)

Tru. (Sior sì, el giera Pasqual.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Perchè tenermi nascosto una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (*piano a Truffaldino.*)

Tru. (El m'aveva pregà, che no lo disesse.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Chi?) (*come sopra.*)

Tru. (Pasqual.) (*come sopra.*)

Flo. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (*come sopra.*)

Tru. (Per amor de Pasqual.) (*come sopra.*)

Flo. (Converrebbe, che io bostonassi Pasquale e te nello stesso tempo.) (*come sopra.*)

Tru. (In quel caso me toccherave a mi le mie, e anca quelle de Pasqual.

Bea. È ancor finito questo lungo esame?

Flo. Costui mi va dicendo...

Tru. (Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son sta mi, là me bastona anca, se la vol, ma no la me rovina Pasqual.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) (*piano a Truffaldino.*)

Tru. (Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quella signora, voi dirghe, che son stà mi, che ho falà; voi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual.) (*come sopra, e si scosta da Florindo.*)

Flo. (Costui è di un carattere molto amoroso.)

Tru. Son qua da ela. (*accostandosi a Beatrice.*)

Bea. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?) (*piano a Truffaldino.*)

Tru. (La sappia, che quel signor el gh'à un servidor che gh'ha nome Pasqual; l'è el più gran mamalucco del mondo; l'è sta lu, che ha fatt quei zavai della roba; e perchè el pover omo l'aveva paura che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etcetera. E anca adess a sior Florindo gh'ho ditto, che mi son sta causa de tutto.) (*piano sempre a Beatrice.*)

Bea. (Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?) (*a Truffaldino come sopra.*)

Tru. (Per l'amor che porto a Pasqual.) (*come sopra.*)

Flo. (La cosa va un poco in lungo.)

Tru. (Cara ela, la prego, no la lo precipita.) (*piano a Beatrice.*)

Bea. (Chi?) (*come sopra.*)

Tru. (Pasqual.) (*come sopra.*)

Bea. (Pasquale e voi siete due bricconi.) (*come sopra.*)

Tru. (Eh, sarò mi solo.)

Flo. Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia; meritano essere corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni si può loro perdonare il trascorso.

Bea. È vero, ma il vostro servitore...

Tru. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.) (*piano a Beatrice.*)

Bea. Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone de' Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me? (*a Florindo.*)

Flo. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Bea. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Flo. Io non so dove stia di casa.

Tru. Lo so mi, signor, lo compagnerò mi.

Bea. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Tru. (La vada, che la servo subito.) (*piano a Beatrice.*)

Bea. Caro Florindo, gran pene che ho provato per voi. (*entra in camera.*)

SCENA X.

Florindo, e Truffaldino.

Flo. Le mie non sono state minori. (*dietro a Beatrice.*)

Tru. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual, siora Beatrice no gh'ha nissun che l'ajuta a vestir; se contentelo che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Flo. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Tru. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador de palazzo.) (*entra nella camera di Beatrice.*)

SCENA XI.

Florindo, poi Beatrice, e Truffaldino.

Flo. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto, che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Bea. Eccomi lesta.

Flo. Quando cambierete voi quelle vesti?

Bea. Non istò bene vestita così?

Flo. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Bea. Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

Flo. L'attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.

Bea. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s' avvia per partire.*)

Tru. (Comandela che resta a servir sto signor?) (*piano a Beatrice, accennando Florindo.*)

Bea. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.)

Tru. (E da quella strada lo servirò, perchè no gh' è Pasqual.) (*come sopra.*)

Bea. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) (*da se, e parte.*)

SCENA XII.

Florindo, e Truffaldino.

Tru. Tolì, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.

Flo. Di chi parli?

Tru. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servitor, che valo per do.

Flo. Viemmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Tru. Sior padron, sento che vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.

Flo. Ebbene, che vorresti tu dire?

Tru. Vorria pregarlo de una grazia.

Flo. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Tru. Se è nato qualcossa, la sa che l'è sta Pasqual.

Flo. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

Tru. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, vorria domandarghe sta grazia.

Flo. Che cosa vuoi?

Tru. Anca mi, poverin, son innamorado.

Flo. Sei innamorato?

Tru. Sior sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e vorria mo, che vussioria...

Flo. Come c'entro io?

Tru. Oh, no digo, che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess'una parola per mi al sior Pantalon...

Flo. Bisogna vedere, se la ragazza ti vuole.

Tru. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.

Flo. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Tru. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.

Flo. Raccomandati a un poco più di giudizio. (*entra in camera.*)

Tru. Se no fazzo giudizio sta volta, non lo fazzo mai più. (*entra in camera dietro a Florindo.*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, il Dottore, Clarice, Silvio, e Smeraldina.

Pan. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi, che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon, se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Sil. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero,

quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di vostra vita.

Dot. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Sme. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebberò veder morire. Già, con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò come si dice agli ammalati: giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pan. Via, sentistù? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla.) (*piano al dottore.*)

Dot. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Sil. Mia cara, Clarice mia, possibile, che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi a' vostri piedi, muovetevi a compassione di me. (*s' inginocchia.*)

Cla. Crudele! (*sospirando verso Silvio.*)

Pan. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno.) (*piano al dottore.*)

Dot. (Incalza l'argomento.) (*piano a Silvio.*)

Sme. (Il sospiro è come il lampo, foriero di pioggia.)

Sil. Se credessi, che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle

mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. (*piange.*)

Pan. (Bravo!)

Cla. Crudele! (*come sopra, e con maggior tenerezza.*)

Dot. (È cotta.) (*piano a Pantalone.*)

Pan. Animo, leveve su. (*a Silvio, alzandolo.*) Vegnì qua. (*al medesimo, prendendolo per la mano.*) Vegnì qua anca vu, siora. (*prende la mano di Clarice.*) Animo, torneve a toccar la man; fe pase, no pianzè più; consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benediga. (*unisce le mani d' ambidue.*)

Dot. Via; è fatta.

Sme. Fatta, fatta.

Sil. Deh, signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano.*

Cla. Ingrato!

Sil. Cara!

Cla. Inumano!

Sil. Anima mia!

Cla. Cane!

Sil. Viscere mie!

Cla. Ah! (*sospira.*)

Pan. (La va.)

Sil. Perdonatemi per amor del cielo.

Cla. Ah! Vi ho perdonato! (*sospirando.*)

Pan. (La xe andada.)

Dot. Via, Silvio; ti ha perdonato.

Sme. L'ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Bri. Con bona grazia; se pol vegnir? (*entra.*)

Pan. Vegnì qua mo, sior compare Brighella, vu se quello, che m'ha dà da intender ste belle fandonie, che m'ha assicurà, che sior Federigo giera quello, ah?

Bri. Caro signor, chi non s'averave ingannà? I era do fradelli, che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averìa zogà la testa, che el giera lu.

Pan. Basta; la xe passada. Cossa ghe de niovo?

Bri. La signora Beatrice l'è qua, che la li vorria reverir.

Pan. Che la vegna pur, che la xe parona.

Cla. Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.

Sil. Avete compassione di lei?

Cla. Sì, moltissima.

Sil. E di me?

Cla. Ah, crudele!

Pan. Sentiu, che parole amorose? (*al dottore.*)

Dot. Mio figliuolo poi ha maniera. (*a Pantalone.*)

Pan. Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. (*al dottore.*)

Sme. Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

Beatrice, e detti.

Bea. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi . . .
Cla. Niente, amica, venite qui. (*l' abbraccia.*)
Sil. Ehi? (*mostrando dispiacere di quell' abbraccio.*)
Bea. Come! Nemmeno una donna? (*verso Silvio.*)
Sil. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)
Pan. Andè là, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene gh' avè un bel coraggio.
Dot. Troppo spirito, padrona mia. (*a Beatrice.*)
Bea. Amore fa fare delle gran cose.
Pan. I s' ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xe stà contà.
Bea. Sì, il cielo mi ha consolata.
Dot. Bella riputazione! (*a Beatrice.*)
Bea. Signore, voi non entrate ne' fatti miei. (*al dottore.*)
Sil. Caro signor Padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidj. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimonj da fare? Si facciano.
Sme. Ehi? Signore, vi sarebbe il mio. (*a Silvio.*)
Sil. Con chi?
Sme. Col primo che viene.
Sil. Trovalo, e son qua io
Cla. Voi! Per far che? (*a Silvio.*)
Sil. Per un poco di dote.
Cla. Non vi è bisogno di voi.
Sme. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI.

Truffaldino, e detti.

Tru. Fazz reverenza a sti signori.

Bea. Il signor Florindo dov'è? (*a Truffaldino.*)

Tru. L'è qua, che el vorria vegnir avanti, se i se contenta.

Bea. Vi contentate, signor Pantalone; che passi il signor Florindo?

Pan. Xelo l' amigo sì fatto? (*a Beatrice.*)

Bea. Sì, il mio sposo.

Pan. Che el resta servido.

Bea. Fa', che passi. (*a Truffaldino.*)

Tru. Zovenotta, ve reverisso. (*a Smeraldina piano.*)

Sme. Addio, morettino. (*piano a Truffaldino.*)

Tru. Parleremo. (*come sopra.*)

Sme. Di che? (*come sopra.*)

Tru. Se volessi ... (*fa cenno di dargli l' anello, come sopra.*)

Sme. Perchè no? (*come sopra.*)

Tru. Parleremo. (*come sopra, e parte.*)

Sme. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. (*a Clarice.*)

Cla. Che cosa vuoi? (*tirandosi in disparte per ascoltarla.*)

Sme. (Anch'io sono una povera giovine che cerco di collocarmi, vi è il servitore della signora Beatrice, che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua padrona che si contentasse ch'ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.) (*piano a Clarice.*)

Cla. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito

che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente.) (*torna al suo posto.*)

Pan. Cossa xe sti gran secreti? (*a Clarice.*)

Cla. Niente, signore. Mi diceva una cosa.

Sil. (Posso saperla io?) (*piano a Clarice.*)

Cla. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

Florindo, Truffaldino, e detti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*) È ella il padrone di casa? (*a Pantalone.*)

Pan. Per servirla.

Flo. Permetta, ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

Pan. Me consolo de conoscerla, e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

Flo. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

Pan. Quel che s'ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Flo. Son pronto, signora Beatrice.

Bea. Eccola, signor Florindo.

Sme. (Eh, non si fanno pregare.)

Pan. Faremo po el saldo de i nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

Cla. Amica, me ne consolo. (*a Beatrice.*)

Bea. Ed io di cuore con voi. (*a Clarice.*)

Sil. Signore, mi riconoscete voi? (*a Florindo.*)

Flo. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

Sil. Anzi l'ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso. (*accennando Beatrice.*)

Bea. Potete dire, che vi ho donato la vita. (*a Silvio.*)

Sil. Sì, è vero.

Cla. In grazia mia però. (*a Silvio.*)

Sil. È verissimo.

Pan. Tutto xe giustà, tutto xe fenio.

Tru. Manca el meggio, signori.

Pan. Cossa manca?

Tru. Con so bona grazia, una parola. (*a Florindo, tirandolo in disparte.*)

Flo. (Che cosa vuoi?)

Tru. S'arrecordela cossa ch'el m' ha promesso? (*piano a Florindo.*)

Flo. Che cosa? Io non me ne ricordo. (*piano a Truffaldino.*)

Tru. De domandar a sior Pantalon Smeraldina per me mujer? (*come sopra.*)

Flo. Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito. (*come sopra.*)

Tru. (Anca mi pover omo, che me metta all' onor del mondo.)

Flo. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pan. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

Flo. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera, avreste voi difficoltà di accordargliela?

Sme. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno, che lo conoscessi.)

Pan. Per mi son contento. Cossa disela, ela patrona? (*a Smeraldina*.)

Sme. Se potessi creder d'avere a star bene...

Pan. Xelo omo da qualcossa sto so servitor? (*a Florindo*.)

Flo. Per quel poco tempo ch'io l'ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.

Cla. Signor Florindo, voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io. Doveva io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l'avete chiesta per il vostro, non occorr' altro.

Flo. No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto, e vi lascio in pienissima libertà.

Cla. Non sarà mai vero, che voglia io permettere, che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

Flo. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto, sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

Cla. Se non la sposa il vostro, non l'ha da sposare nemmeno quell'altro. La cosa ha da esser per lo meno del pari.

Tru. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza mujer.)

Sme. (Sto a vedere, che di due non ne avrò nessuno.)

Pan. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh'ha voggia de maridarse, demola o all'uno o all'altro.

Flo. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Cla. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Tru. Siori, sta faccenda l'aggiusterò mi. Sior Florindo non ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Flo. Sì, non l'hai sentito tu stesso?

Tru. E ela, siora Clarice, non ala destinà Smeraldina per il servitore della siora Beatrice?

Cla. Dovevo parlarne sicuramente.

Tru. Ben, co l'è cussì, Smeraldina deme la man.

Pan. Mo per cossa voleu, che a vu la ve daga la man? (*a Truffaldino.*)

Tru. Perchè mi; mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

Flo. Come?

Bea. Che dici?

Tru. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Flo. Tu mi hai pregato.

Tru. E ela, siora Clarice, de chi intendevela, che l'avesse da esser Smeraldina?

Cla. Di te.

Tru. Ergo Smeraldina l'è mia.

Flo. Signora Beatrice; il vostro servitore dov'è?

Bea. Eccolo qui. Non è Truffaldino?

Flo. Truffaldino? Questo è il mio servitore.

Bea. Il vostro non è Pasquale?

Flo. Pasquale? Doveva essere il vostro.

Bea. Come va la faccenda? (*verso Truffaldino.*)

Tru. (*con lazzi muti domanda scusa.*)

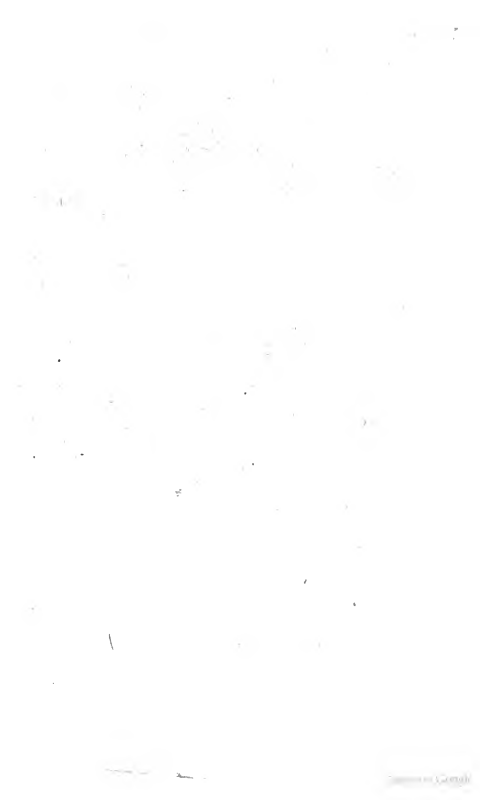
Flo. Ah briccone!

Bea. Ah galeotto!

Flo. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Tru. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar.

Ho durà poco è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca de i mancamenti; ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA
DI MANEGGIO

PERSONAGGI

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA, *sua consorte*.

FABRIZIO, *segretario*.

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO, *poeta*.

PASQUALE, *maestro di casa*.

ORAZIO, *cameriere senza impiego*.

LISETTA, *cameriera di donna GIULIA*.

SERVITORI.

Un NOTARO.

La scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA
DI MANEGGIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Giulia, con tavolino
e sedie.

Donna GIULIA, *e* FABRIZIO, *ambi seduti
al tavolino.*

Fabr. Questa è la lettera che va al marchese di Cappio.

D. Giu. Sentiamo. *Illustrissimo signore signor mio colendissimo*. Perchè non ci avète messo il *padrone*?

Fabr. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

D. Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si danno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all' animo di chi scrive. Ma dall' uso ne è derivato l' abuso. *Mio signore, mio padrone* suonano l' istessa cosa, e siccome questo

titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrivo, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un'espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fabr. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta di dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

D. Giu. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fabr. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l'occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno; (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

D. Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo che cosa avete scritto al marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui vosignoria illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è*

piaciuto d'accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, quale piena di stima, e di rispetto ho l' onore di protestarmi. Va benissimo. (*vuol sottoscrivere*.)

Fabr. Perdoni. Non vuol ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone*?

D.Giu. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi, che la fatica v' incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l' avete detto il padrone. (*sottoscrive*.)

Fabr. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

D. Giu. Rispondete a quest' altra lettera. Il barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico, e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la corte e le di lui premure nel miglior modo; e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fabr. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

D. Giu. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fabr. Ho qualche diletto per la Poesia.

D. Giu. Drammi ne avete fatti?

Fabr. Per dire il vero, non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

D. Giu. No, no, vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di esser impiegato ad una corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all'abilità vostra. La corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso le gli esteri la reputazione del nostro paese, e non mandar persone che ci facciano scomparire.

Fabr. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

D. Giu. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s'ha da rispondere ad un'altra che mi mette in maggior pensiere.

Fabr. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

D. Giu. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fabr. Ella sarà servita come comanda.

D. Giu. È necessario ch'io v'informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro.

Fabr. Sì, signora. Non è quegli che dee maritarsi con donna Aspasia?

D. Giu Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io questo affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare gli sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a D. Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un

insulto. Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com'io diceva, me ne farete la mala copia.

Fabr. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere.*)

D. Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tutta volta non lascerò di privarmene, se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.)

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Fabr. Signora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

D. Giu. Che persona è?

Liset. Non mi pare di condizione.

D. Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.

Liset. Sarà servita. (*in atto di partire.*)

D. Giu. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*)

Liset. Sì, signora. Strilla al solito col maestro di casa.

D. Giu. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c'entri tu a sindacare?

Liset. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*parte, e poi ritorna.*)

D. Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Liset. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giulia.*)

D. Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo se questa lettera esige pronta risposta. (*apre la*

lettera.) Il conte de' Trappani. (osservando la soscrizione.)

Madama.

Siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cinquanta miglia che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà. (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato.) *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere, e di protestarmi.* Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio.*)

Fabr. Io dico, signora, mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser derisi. Se quei che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi che userebbono in ragionando,

farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

D Giu. Così è, verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera che vi ho ordinato. E tu, di'a quel giovine, che venga innanzi. (*a Lisetta.*)

Liset. Sì, signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare, un'ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) (*parte.*)

SCENA III.

D. Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

D. Giu. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Oraz. Umilissimo servitore di vosignoria illustrissima.

D. Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. Orazio, non è egli vero?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. Di che paese siete?

Oraz. Romano, per obbedirla.

D. Giu. Che fa il conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Oraz. Perdoni.

D. Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Oraz. Per cameriere.

D. Giu. Avete più servito?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. Che cosa sapete fare?

Oraz. Un poco di tutto, per obbedirla.

D. Giu. Per far piacere al conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell'altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell'obbedirla.

Oraz. Perdoni.

D. Giu. Sì, perdoni. Per quel ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. Sapete preparare una tavola?

Oraz. Servirla.

D. Giu. Spendere?

Oraz. Per obbedirla.

D. Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Oraz. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, ed in altri luoghi ho servito per obbedirla.

D. Giu. Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Oraz. Perdoni.

D. Giu. Come siete venuto?

Oraz. A piedi per obbedirla.

D. Giu. Sarete stanco.

Oraz. Servirla.

D. Giu. Trattenetevi qui per oggi.

Oraz. Per obbedirla. (*si ritira un poco.*)

D. Giu. (Mi maraviglio del conte, che mi abbia man-

dato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio.*)

Fabr. Com'era mai possibile, signora mia, ch'io scrivessi con questo pappagallo, che m'intronavá le orecchie?

D. Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire... (*ad Orazio.*)

Fabr. Ecco il padrone, signora. (*a Donna Giulia.*)

SCENA IV.

D. Properzio, e detti.

D. Pro. Servitor umilissimo, signora donna Giulia.

D. Giu. Serva, signor consorte.

D. Pro. Impedisco?

D. Giu. Oh, niente.

D. Pro. Si può venire?

D. Giu. Padrone.

D. Pro. Scrive troppo, signora.

D. Giu. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

D. Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

D. Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.

D. Pro. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.

D. Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

D. Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

D. Giu. Benissimo.

D. Pro. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

D. Giu. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

D. Pro. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

D. Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

D. Pro. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagarli, o vuole che li paghi io?

D. Giu. Faccia come le piace.

D. Pro. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fabr. (Che sordidezza!)

D. Giu. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

D. Pro. Eh! un piccolo contarello.

D. Giu. Faccia pur come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

D. Pro. È troppo giusto; non ho niente che dire.

D. Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

D. Pro. Ma vosignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

D. Giu. Vuol ella, ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

D. Pro. Non dico questo; ma vorrei servirmene ancora io.

D. Giu. Basta ch'ella lo dica, sarò a servirla.

D. Pro. A proposito. Vosignoria che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

D. Giu. Per lei?

D. Pro. Per me.

D. Giu. Non ha il suo?

D. Pro. Ho stabilito di licenziarlo.

D. Giu. Perchè?

D. Pro. Perchè è un ladro.

D. Giu. Le ha rubato qualche cosa?

D. Pro. Non mi ha rubato; ma aveva intenzion di rubarmi.

D. Giu. E come ha potuto rilevare questa sua intenzione?

D. Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

D. Giu. Perdoni; può essere, ch'egli neppure se ne sia avveduto.

D. Pro. Eh! se n'è avveduto benissimo, e tanto è vero che se n'è avveduto, che tornato in casa, aveva le chiavi in tasca.

D. Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

D. Pro. Signora no, le levò per rubare.

D. Giu. Le manca niente?

D. Pro. Niente.

D. Giu. Dunque non ha voluto rubare.

D. Pro. Dunque, dunque; ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi vuol dare del babbuino col dunque. Dunque dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*.)

D. Giu. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fabr. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

D. Pro. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca, vè. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto.

Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima, ho tutta la venerazione per lei.

D. Giu. Sì, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

D. Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

D. Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio.*)

Oraz. (*fa una profonda riverenza.*)

D. Pro. E chi è costui? (*a Donna Giulia.*)

D. Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal conte de' Trappani.

D. Pro. A qual fine le viene raccomandato?

D. Giu. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

D. Pro. Per cameriere? Sente ch' io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque? (*alterato.*)

D. Giu. Signor don Properzio, si ricordi che ho l' onore di essere sua consorte, ma che sono anch' io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m' impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo.*)

D. Pro. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

D. Giu. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

D. Pro. Vuol ch' io stia in sala?

D. Giu. Non può andare nelle sue camere?

D. Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

D. Giu. Ma io ho da terminar una lettera che mi preme.

D. Pro. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. (*ad Orazio.*)

D. Giu. Vuol restar qui?

D. Pro. Se si contenta.

D. Giu. E se non ne fossi contenta?

D. Pro. Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di stare dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire ch'io me ne vada.

Fabr. (Ma che maniera obbligante!)

D. Giu. (Sento, che la testa mi si riscalda.) Io dunque posso andarmene quando voglio.

D. Pro. Maraviglio dunque: è padrona.

D. Giu. Fabrizio, andiamo. (*si alza sdegnosa.*)

D. Pro. Mi lasci qui il segretario.

D. Giu. Lo vuol per lei?

D. Pro. Se me lo permette. (*con riverenza.*)

D. Giu. Anzi, si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque che le porrà la testa a partito. (*parte.*)

SCENA V.

D. Properzio, Fabrizio, e Orazio.

D. Pro. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede.*)

Fabr. (A buon rivederci a mezzo giorno suonato.)

D. Pro. *Molto illustre, e colendissimo signore, e*

signore e padrone venerandissimo, (detta adagio, e pensando.)

Fabr. (Un formulario alla moda.) (*con ironia.*)

D. Pro. Ehi! che nome avete? (*ad Orazio.*)

Oraz. Orazio, per obbedirla.

D. Pro. La patria?

Oraz. Romano, per obbedirla.

D. Pro. Volete impiegarvi?

Oraz. Per obbedirla.

D. Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*)

Fabr. Per obbedirla. (*imitando Orazio.*)

D. Pro. Scrivete: *Napoli li 24 Dicembre 1760.*

Fabr. Ho fatto.

D. Pro. *Mi do l'onore di rispondere al di lei veneratissimo foglio.*

Fabr. (*scrive.*)

D. Pro. *Al di lei veneratissimo foglio dei due d'Agosto prossimo passato.*

Fabr. Perdoni. Questa lettera va in Persia o alla China?

D. Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate, se va in Persia o alla China?

Fabr. Perchè dall'agosto al decembre sono passati cinque mesi.

D. Pro. Seccatore! I pari miei rispondono quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.

Fabr. Verissimo. Non ci aveva pensato.

D. Pro. Scrivete. (*pensa.*)

Fabr. Scrivo. (*aspetta, poi dice.*) Vuole che scriva?

D. Pro. Siete lesto?

Fabr. Son qui, detti pure.

D. Pro. Come dice il principio della lettera.

Fabr. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratis-*

simo foglio dei due d' agosto prossimo passato.

D. Pro. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema ...*

Fabr. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive.*)

D. Pro. Avete più servito? (*ad Orazio.*)

Oraz. Per obbedirla.

D. Pro. E chi avete servito?

Oraz. Ho servito il conte degli Utili, il conte Spergoli, il marchese Docili, per obbedirla.

D. Pro. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*)

Fabr. *Tanto più che mostrando ella un' estrema premura,*

D. Pro. Un' estrema premura... (*pensa.*)

Oraz. Ho servito...

D. Pro. Tacete. (*ad Orazio.*) *di conseguire la carica di cassiere delle finanze,* (*dettando.*)

Fabr. *Delle finanze.*

D. Pro. Dove avete servito? (*ad Orazio.*)

Oraz. A Roma per obbedirla.

D. Pro. E chi avete servito? (*ad Orazio.*)

Oraz. Ho servito...

D. Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*)

Fabr. Ho fatto.

D. Pro. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando.*)

Fabr. Signore, quest' impiego è stato dato, che saranno tre mesi.

D. Pro Seccatore! Che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello che è stato fatto?

Fabr. Verissimo. (*scrive.*)

D. Pro. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio.*)

Oraz. Un poco di tutto per obbedirla.

D. Pro. Ehi? (*chiama alla scena* .)

Servit. Comandi.

D. Pro. Il maestro di casa. (*al servitore* .)

Servit. Sarà servita. (*parte* .)

D. Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio* .)

Fabr. Ho fatto.

D. Pro. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio* .)

Fabr. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle* ...

SCENA VI.

Pasquale, e detti.

Pasq. Sono qui a' suoi comandi.

D. Pro. Avete fatta la spesa che vi ho ordinato?

Pasq. Perdoni, quale spesa intende di dire?

D. Pro. Sciocco! stolido! smemoriato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?

Pasq. Sì signore, mezza libbra.

D. Pro. E non l'avete presa?

Pasq. L'ho presa.

D. Pro. E quanto l'avete pagata?

Pasq. A ragione di quattro paoli la libbra.

D. Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.

Pasq. Non si scaldi, chè ci vado subito.

D. Pro. Dove?

Pasq. A liberarla dal mio cattivo servizio.

D. Pro. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro. Vi licenzierò quando vorrò io. Avete da

servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Pasq. Ma in questa maniera, signore...

D. Pro. È buona la cioccolata che avete presa?

Pasq. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

D. Pro. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e se manca la sua, non voglio che s' abbia a prevaler della mia.

Pasq. Non dubiti; non c' è questo pericolo.

D. Pro. È buona questa cioccolata?

Pasq. Vuol provarla?

D. Pro. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fabr. Obbligatissimo alle di lei grazie, Non bevo mai cioccolata.

D. Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pasq. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

D. Pro. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pasq. Sarà servita.

D. Pro. Andate.

Pasq. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

D. Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettetra di premura.

Pasq. Come comanda. (*va par partire.*)

D. Pro. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*)

Fabr. *Non mancherò di procurarle...*

D. Pro. Ehi? (*a Pasquale.*)

Pasq. Signore.

D. Pro. Che cosa volevate dirmi?

Pasq. Il sarto ha portato una poliza.

D. Pro. Una poliza? Per me una poliza? Il sarto ha portato per me una poliza? Sono cinqu'anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una poliza? (*alterato e si alza.*)

Pasq. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.

D. Pro. Che c'entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi al mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe, che io supplissi ai di lei capricci, alle di le vanità? Date qui quella poliza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire.*)

Fabr. La lettera....

D. Pro. Aspettatemi. (*a Fabrizio.*)

Oraz. Signore... (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Non mi seccate. (*ad Orazio.*)

Pasq. La cioccolata... (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Il diavolo che vi porti. (*parte.*)

Pasq. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte.*)

Fabr. (Sarei ben stolido, se l'aspettassi.) (*partendo.*)

Oraz. Signore... (*a Fabrizio.*)

Fabr. Che cosa volete?

Oraz. Mi raccomando a lei.

Fabr. Non so che farle; per obbedirla. (*parte.*)

Oraz. Maledettissimo, per estirparla. (*parte.*)

SCENA VII.

Altra camera.

D. Giulia, e Lisetta.

D. Giu. Sì, per oggi vuò trattenermi in quest' appartamento terreno.

Liset. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.

D. Giu. Da quai seccature?

Liset. Mi può intendere, senza ch' io parli.

D. Giu. Non vuoi desistere?

Liset. Io non nomino alcuno.

D. Giu. Ma ti capisco.

Liset. È segno dunque, ch' io do nel vero.

D. Giu. Ma il vero sempre non si ha da dire.

Liset. Io non lo dico.

D. Giu. Ma lo pensi.

Liset. Il pensiere non si può impedire.

D. Giu. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il signor don Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.

Liset. Chi?

D. Giu. Il segretario.

Liset. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.

D. Giu. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.

Liset. (Di lingua, so che sto bene; di giudizio poi, così e così.) (*parte*.)

SCENA VIII.

D. Giulia, poi Lisetta.

D. Giu. Posso far quant' io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.

Liset. La signora donna Aspasia manda l'imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?

D. Giu. Fatele dire, che è padrona.

Liset. Vuol riceverla qui?

D. Giu. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vuò prendere soggezione.

Liset. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

D. Giu. Sì, non dici male.

Liset. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Giulia, poi D. Aspasia.

D. Giu. Spiacemi ora l'impegno, in cui mi ha posto don Alessandro, e non vorrei, che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

D. Asp. Serva, donna Giulia.

D. Giu. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.

D. Asp. Quant' è, che non avete veduto D. Alessandro?

D. Giu. È stato da me jeri sera.

D. Asp. Me ne rallegro infinitamente.

D. Giu. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri ci è stato da voi?

D. Asp. Jeri no.

D. Giu. E l'altrjeri?

D. Asp. Mi par di no.

D. Giu. Quant'è, che non viene da voi?

D. Asp. Non me ne ricordo.

D. Giu. Non ve ne ricordate? Dev'esser molto dunque.

D. Asp. No, non è molto.

D. Giu. Spiacemi, ch'egli vi scarseggi le visite.

D. Asp. Oh! a me non dispiace niente.

D. Giu. Non vi preme di veder sovente lo sposo?

D. Asp. Considero, che l'avrò da vedere anche troppo.

D. Giu. (Se non si curasse di lui, sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del mondo. È vero, qualche soggezione l'abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

D. Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.

D. Giu. Desiderate dunque di essere maritata?

D. Asp. Che interrogazione ridicola! Non ho io forse da maritarmi? Non deve essere don Alessandro il mio sposo? Non è quì venuto per questo?

D. Giu. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente . . .

D. Asp. Bella davvero! mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest'affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima, e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

D. Giu. Mi dispiacerebbe che lo faceste per impegno,

e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare D. Alessandro.

D. Asp. Chi vi ha detto che io non l'ami? Chi vi ha detto che mi dispiaccia?

D. Giu. Giudicava ciò . . .

D. Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito; ma non credo, che abbiate l'abilità di penetrar nel cuore delle persone.

D. Giu. Ma dalle vostre parole medesime . . .

D. Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

D. Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

D. Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

D. Giu. Per quello che mi disse l'altrjeri vostro zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

D. Asp. Per qual motivo?

D. Giu. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

D. Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore, ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

D. Giu. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

D. Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.

D. Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

D. Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta, ch'io amassi don Alessandro?

D. Giu. Anzi giustissima; s'egli ha da essere il vostro sposo.

D. Asp. E che cosa direste, s'io non l'amassi?

D. Giu. Che fareste male.

D. Asp. E se non potessi amarlo?

D. Giu. Vi compatirei.

D. Asp. E se non lo volessi amare?

D. Giu. Ma, cara donna Aspasia, l'amate, o non l'amate?

D. Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!

D. Giu. Io non vi capisco.

D. Asp. Non so che farvi.

D. Giu. Bramate ch'io solleciti queste nozze?

D. Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.

D. Giu. In libertà di sciogliere, se occorresse?

D. Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza*.)

D. Giu. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza*.)

D. Asp. Parlo pure italiano.

D. Giu. Il vostro italiano è più oscuro dell'arabo.

D. Asp. Eh! via, donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.

D. Giu. Pagherei moltissimo a non essermi impacciata in un tale affare.

D. Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.

D. Giu. Concludiamo dunque.

D. Asp. Concludiamo.

D. Giu. Volete, ch'io mandi a chiamare D. Alessandro?

D. Asp. Mandate pure.

D. Giu. Sentiremo in che disposizione si trova.

D. Asp. Sì, sentiremo.

D. Giu. (Voglio uscirne. O che si sciolgono, o che si concluda.) Chi è di là?

Servit. Comandi.

D. Giu. Va' a ricercare don Alessandro, e digli...

Servit. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch'ei viene qui.

D. Giu. Benissimo: subito ch'egli arriva, fa'che passi, senz'altra imbasciata.

Servit. Sarà servita. (*parte.*)

D. Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.

D. Giu. Andate via?

D. Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.

D. Giu. Non volete sentire don Alessandro?

D. Asp. Sentitelo voi.

D. Giu. Non volete esser presente?

D. Asp. Io non ho questa gran curiosità.

D. Giu. E se si deve concludere?

D. Asp. Concludete.

D. Giu. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?

D. Asp. Non lo crederei così ardito.

D. Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?

D. Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?

D. Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.

D. Asp. Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest'altra parte. (*incamminandosi.*)

D. Giu. Perchè non vi volete incontrare...

D. Asp. Serva; ci rivedremo. (*parte.*)

SCENA X.

D. Giulia, poi D. Alessandro.

D. Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza

questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore o per forza mi dee mantener la parola. So che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.

D. Ale. Servitore umilissimo della mia riverita padrona.

D. Giu. Serva, don Alessandro.

D. Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?

D. Giu. Non molto bene. Ho avuto delle inquietudini.

D. Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

D. Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo essere voi stesso la cagion che m'inquieta.

D. Ale. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch' io giunga a turbar la pace di quell' anima peregrina ch' io venero, stimo ed onoro?

D. Giu. Signore, io vorrei meno venerazione, ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

D. Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell' onor vostro, e dell' onor mio.

D. Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia che vi domando?

D. Ale. Il dubitarne è insulto, il temerne è un oltraggio.

D. Giu. Preparatevi dunque alle nozze di D. Aspasia.

D. Ale. Questo è un fulmine che mi atterrisce.

D. Giu. Un cavalier d' onore non dee mancare alla sua parola.

D. Ale. Le regole della cavalleria mi sono note, ma note mi sono ancor le appendici.

D. Giu. Tutte le appendici in materia d'onore non fanno che accrescere i doveri del cavaliere.

D. Ale. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

D. Giu. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

D. Ale. Ah! madama, nel caso mio la ritrovo.

D. Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

D. Ale. Con un'altra massima generale che la combatte, e che l'annichila.

D. Giu. E qual è questa massima?

D. Ale. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sacrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzi chè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sacrificate all'idolo dell'interesse, o dell'ambizione.

D. Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

D. Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza; chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

D. Giu. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

D. Ale. Ah, viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

D. Giu. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

D. Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all'autorità vostra m'inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

D. Giu. Parlate pure.

D. Ale. Non isposerò donna Aspasia.

D. Giu. No?

D. Ale. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.

D. Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

D. Ale. Deh, per tutti i numi del cielo . . .

D. Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

D. Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò un solo.

D. Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole . . .

D. Ale. Sentite se la ragione è fortissima.

D. Giu. E qual è?

D. Ale. L' antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.

D. Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell' amore.

D. Ale. Madama, *sapientis est mutare consilium*.

D. Giu. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

D. Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l' arcano.

D. Giu. E chi è quest' idolo che v' innamora?

D. Ale. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L' idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.

D. Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

D. Ale. Oh, dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

D. Giu. E che pensate di fare?

D. Ale. O morte, o nozze. O Aurelia, o morire.

D. Giu. Ed io vi dico: o morto, o Aspasia. O Aspasia, o crepare.

D. Ale. No, madama. (*con tenerezza.*)

D. Giu. Sì, monsieur. (*caricandolo.*)

D. Ale. Per carità. (*come sopra.*)

D. Giu. Per giustizia. (*come sopra.*)

D. Ale. Compatitemi.

D. Giu. Non vi è rimedio.

D. Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*)

D. Giu. Eh! alzatevi. (*risoluta.*)

SCENA XI.

D. PROPERZIO *in disparte, e detti.*

D. Pro. (Che cos'è quest'imbroglio?) (*vedendo D. Alessandro in ginocchio.*)

D. Giu. Alzatevi, dico.

D. Ale. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi.*)

D. Pro. (Amante?)

D. Giu. Mi trovereste fors'anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.

D. Pro. (L' onor suo? E il mio non lo conta per niente?)

D. Ale. Ah! sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

D. Pro. (Sì, è una signora di spirito, lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)

D. Giu. Non si accheterà donna Aspasia.

D. Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

D. Pro. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)

D. Giu. (Mio marito!) Signore, perchè non venite innanzi?

D. Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.

D. Ale. (*va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)

D. Giu. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

D. Pro. No, signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.

D. Giu. E bene, dunque, se i miei impegni v'infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

D. Pro. Se vengo, vengo perchè mi ci fa venire l'onore.

D. Giu. Che onore? Che dite voi dell'onore? In che cosa v'interessa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell'onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini che mi arrecate, ma quest'insulto mi eccita a dichiararvi... (*con isdegno.*)

D. Pro. E perchè vossignoria si riscalda? (*con isdegno.*)

D. Giu. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra.*)

D. Pro. Dico di questa poliza del sartore, che vuol esser pagato, che l'onore vuol che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

D. Giu. Date qui, signore, (*gli strappa il conto di mano.*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte.*)

SCENA XII.

D. Alessandro, e D. Properzio.

D. Ale. Ossequiosissimo servitore. (*a D. Properzio.*)
D. Pro. La riverisco divotamente.
D. Ale. Con permissione. (*incamminandosi.*)
D. Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo.*)
D. Ale. A congedarmi dalla signora.
D. Pro. Non s'incomodi.
D. Ale. So il mio dovere.
D. Pro. Non occorre.
D. Ale. È indispensabile.
D. Pro. L'assolvo io.
D. Ale. Non tocca a lei.
D. Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato.*)
D. Ale. Servitor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa.*)
D. Pro. Padron mio riveritissimo.
D. Ale. A' suoi comandi.
D. Pro. Alla sua obbedienza.
D. Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.
D. Pro. Io?
D. Ale. Ah! sì, da essa dipende l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

D. Properzio solo.

Mediatore io! Che non sappia costui, che io sono il marito di donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io! Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh, cospetto di bacco! era inginocchiato a' suoi piedi . . . Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino e sedie.

D. Giulia, e Fabrizio.

D. Giu. Sì, sì, terminiamo pure la lettera che si è principiata. Vo', che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fabr. Va benissimo, signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

D. Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fabr. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

D. Giu. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Liset. Signora.

D. Giu. Un servitore.

Liset. Un servitore? qual servitore, signora?

D. Giu. O l'uno o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Liset. Non sa niente?

D. Giu. Che cosa hò io da sapere? Non c'è nessuno in casa?

Liset. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?

D. Giu. Perchè una simile risoluzione?

Liset. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.

D. Giu. Dillo pure; quel che è di fatto non si può celare.

Liset. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico e stravagante.

D. Giu. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.

Liset. Mi accorda, che è stravagante?

D. Giu. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza o ragione.

Liset. Sa ella, perchè gli ha licenziati?

D. Giu. E perchè?

Liset. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessan-

dro, e ha detto cose che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giustificarsi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati se non partivano.

D. Giu. Ah! Don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Liset. È stravagante?

D. Giu. Sì, è stravagantissimo.

Liset. Lodato il cielo!

D. Giu. Dunque non c'è nessuno?

Liset. Nessuno.

D. Giu. E il maestro di casa?

Liset. Può essere che quegli ci sia.

D. Giu. Se c'è, digli che venga qui.

Liset. Basta, ch'egli non sia con quel sofistico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*parte.*)

SCENA III.

D. Giulia, e Fabrizio.

D. Giu. Che dite, eh? Mi ha licenziata la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un'ambasciata dove mi pare?

Fabr. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

D. Giu. Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del maestro di casa.

Fabr. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

D. Giu. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono.*)

Fabr. *Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

D. Giu. Benissimo detto.

Fabr. *Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl'impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

D. Giu. Sospendete. Ecco il maestro di casa.

SCENA IV.

Pasquale, e detti.

Pasq. Sia ringraziato il cielo! Son fuori del maggior impiccio di questo mondo.

D. Giu. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un'ambasciata.

Pasq. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

D. Giu Anche voi?

Pasq. Ancor io.

D. Giu. E per qual motivo?

Pasq. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita, è montato in bestia, e mi ha licenziato.

D. Giu. A me un simile trattamento?

Pasq. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

D. Giu. Volete voi partir subito?

Pasq. Subito.

D. Giu. Non volete farmi il piacere di un' imbasciata?

Pasq. Per carità mi dispensi. Sa con chi abbiamo da fare.

D. Giu. Andate.

Pasq. Mi piange il core per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte.*)

SCENA V.

D. Giulia, e Fabrizio.

Fabr. Signora, adoperi or piucchè mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

D. Giu. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero, che mi abbia a valer per me medesima quella condotta che mi ha giovato per altri. Vedrete, che don Properzio si pentirà di avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenza, e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venire da me.

Fabr. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

D. Properzio, e detti.

D. Pro. Servidore umilissimo della signora.

D. Giu. Serva sua.

D. Pro. Signor segretario, una parola.

Fabr. Comandi. (*s' alza.*)

D. Pro. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d' incomodarsi, e di venir qui.

D. Giu. Via, andate. Il padrone comanda, andate. (*a Fabrizio.*)

Fabr. (Oh, se non fosse per lei, non ci starei un momento.) (*s' avvia alla volta di D. Properzio.*)

D. Giu. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se.*)

Fabr. Eccomi a' suoi comandi. (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?

Fabr. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

D. Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fabr. Ha sentito? (*a D. Giulia.*)

D. Giu. Ho sentito. Comanda chi puole, ubbidisca chi deve.

D. Pro. Viva la sapientissima mia signora.

D. Giu. Non è tempo ora ch' io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. (*va a scrivere.*)

Fabr. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Non è necessario ch' io ve la dica.

Fabr. È necessario ch' io lo sappia per il mio decoro, per la mia onoratezza.

D. Pro. Vi farò il ben servito.

Fabr. Me lo faccia dunque.

D. Pro. Ve lo farò.

Fabr. Me lo faccia ora.

D. Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due o tre ore a stendere un ben servito.

Fabr. Questa è una cosa che si fa in un momento.

D Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d' invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste son cose che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l' abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fabr. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

D. Pro. Ed io ho piacere di esser capito.

Fabr. Mi vergognerei a giustificarmi.

D. Pro. Io non ci penso che vi giustifichiate; mi basta che ve n' andiate.

Fabr. I nostri conti, signore.

D. Pro. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fabr. Son creditore di cinque mesi.

D. Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l' anno. Se mi seccherete, non vi farò il ben servito.

Fabr. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio

il mio dovere colla signora, e gli levo l'incomodo immediatamente.

D. Pro. La signora non ha bisogno di complimenti.

D. Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

Fabr. (Povera sfortunata!) Servidore umilissimo. (*a D. Properzio.*)

D Pro. La riverisco. (*a Fabrizio.*)

Fabr. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (*parte.*)

SCENA VII.

D. Giulia, e D. Properzio.

D. Pro. Signora, compatisca, se l'ho privata del segretario.

D. Giu. Tutto quello ch'ella fa è ben fatto. (*scrivendo.*)

D. Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

D. Giu. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

D. Pro. Non vorrà, che io sia a parte de' suoi segreti.

D. Giu. Io non ho segreti, signore. (*piega la lettera.*)

D. Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor che io la vegga?

D. Giu. No, signore, se comanda, si serva. (*gliela presenta.*)

D. Pro. Oh! io non sono curioso.

D. Giu. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera.*)

D. Pro. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non

ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col segretario. Vuole che faccia io?

D. Giu. Via, mi farà piacere. (*si alza*.)

D. Pro. Lo farò volentieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*.) Non creda già, ch'io abbia intenzione di leggere.

D. Giu. Oh! son persuasissima. Son certa che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà, senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

D. Pro. A chi è diretta?

D. Giu. A don Sigismondo, padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

D. Pro. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a' piè delle dame.

D. Giu. Appunto quello.

D. Pro. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente*.)

D. Giu. Se mi permette, vado per un piccolo affare, e poi torno.

D. Pro. S' accomodi.

D. Giu. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

D. Pro. Senz'altro.

D. Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

D. Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

D. Giu. Con sua licenza.

D. Pro. Vada pure.

D. Giu. (Legga pure il curioso, s'illumini l'indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l'insulto.) (*parte*.)

SCENA VIII.

D. Properzio solo.

Sciocca! Si persuade, ch'io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. (*osservando intorno.*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*torna ad osservare, poi legge.* *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore di servir lei, ed il signor D. Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire*. In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa, quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovine mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola*. Sì, vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune* . . . non credo niente, *ed è questa donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l'onor mio, e l'onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l'impegno con donna Aspasia*. Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don

Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s' inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria! Ma sarà così, senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio che ho io di pensar male! Ecco qui, ho irritato l' animo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s' io posso, d' accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera.*) Ehi? chi è di là? (*la sigilla.*) Chi è di là, ehi? (*fa la soprascritta.*) Ehi? c' è nessuno? Ma stolido, ch' io sono! Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi, Lisetta?

SCENA IX.

Lisetta, e detto.

Liset. Signore. (*in mantiglia.*)
D. Pro. Dov' è la padrona?
Liset. Si è serrata nel suo gabinetto.
D. Pro. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, chè le ho da parlare.
Liset. Perdoni, io non ci posso più andare.
D. Pro. E perchè?

Liset. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.

D. Pro. Ti ha licenziata?

Liset. Sì signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.

D. Pro. Ma per qual cagione ti ha licenziata?

Liset. Io non lo so, non me lo vuol dire: vuol ch' io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.

D. Pro. Fermati, vedrò io d' aggiustarla.

Liset. Perdoni: ho risoluto d' andarmene, e non ci resterei, se mi desse cento zecchini.

D. Pro. Dove vai?

Liset. A procacciarmi miglior fortuna.

D. Pro. No, non voglio che tu te ne vada.

Liset. Anzi vo' partire in questo momento.

D. Pro. Resta almeno per qualche giorno.

Liset. Anzi vo' partir subito.

D. Pro. Ti pagherò.

Liset. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*da se con allegrezza.*)

D. Pro. Ma chi vuoi che ci dia da pranzo?

Liset. Vada all' osteria.

D. Pro. E la padrona?

Liset. Che stia digiuna.

D. Pro. Hai un cuore di bestia.

Liset. Ed ella, signore, ha il più bel cuor del mondo. Con sua licenza.

D. Pro. Fermati.

Liset. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio ubbidire.) (*parte.*)

D. Pro. Si è ricattata come va la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è,

che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte, donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vuò arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch' io vada in traccia di qualcheduno che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno avevo in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone, ed io comando. Sì, comando, e non c'è nessun che mi serva. (*parte*.)

SCENA X.

Gabinetto con finestra e sedie.

D. Giulia sola alla finestra.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere che la mia protezione ti manchi, quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è che un principio de' miei studiati risentimenti; e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che mi interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accopagnarmi o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del

marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, che io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta.*)

SCENA XI.

D. Aurelia, e detta.

D. Giu. Oh! Donna Aurelia, che onore è questo che m'impartite?

D. Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

D. Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

D. Aur. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli.

D. Giu. Permettete, ch'io vi prenda una sedia...

D. Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

D. Giu. Scusate, se non vi è un servitore...

D. Aur. E sono salita le scale così da me...

D. Giu. Per una certa avventura...

D. Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno...

D. Giu. Trovandomi senza la cameriera...

D. Aur. E così a caso sono venuta innanzi.

D. Giu. Accomodatevi.

D. Aur. Che cosa avete da comandarmi?

D. Giu. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, e che professandomi vostra amica...

D. Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.

D. Giu. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

D. Aur. Al solito; sempre male.

D. Giu. Povera signora! me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi ch'io vi dica...

D. Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

D. Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

D. Aur. Io credo, che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

D. Giu. Sentite quel che ho da dirvi...

D. Aur. Chi dice una cosa, chi dice un'altra. Contrastano fra loro, e l'ammalata peggiora.

D. Giu. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

D. Aur. Eh, avete bel dire voi, che non siete ne'guai ne' quali mi trovo io. Sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

D. Giu. Avete occasione di maritarvi?

D. Aur. Sì, certo. L'incontro non potrebbe esser migliore. Un giovine nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

D. Giu. Si può saper, chi egli sia?

D. Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

D. Giu. Ne conosco tanti de' forestieri.

D. Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

D. Giu. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

D. Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò; ma, per amor del cielo, non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

D. Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

D. Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo.

D.Giu. Ditemi il nome.

D. Aur. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

D. Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

D. Aur. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie che cercano onestamente di collocarsi.

D. Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

D. Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

D.Giu. Lo conosco.

D. Aur. Lo conoscete? (*con maraviglia.*)

D. Giu. Oh! se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa che gli fu destinata, ed anco quella persona che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

D. Aur. Oh capperi! Ho piacere che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia.*)

D. Giu. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo per cui ho desiderato parlarvi.

D. Aur. Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora che mi perseguita.

D. Giu. Vi dirò poi, che la sposa destinata a D. Alessandro è donna Aspasia.

D. Aur. Oh! non mi fa paura.

D. Giu. Vi aggiungerò, che don Sigismondo, padre di don Alessandro, ha data la parola da cavaliere, che il figlio l'ha confermata, che donn'Aspasia è dama di qualità...

D. Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

D. Giu. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona che non per prepotenza e per insolenza; ma per giustizia e per punto d'onore intendo, che don Alessandro abbia da sposare donn'Aspasia.

D. Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.) (*si ritira colla sedia.*)

D. Giu. E voi che cosa dite?

D. Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mortificata.*)

D. Giu. Favorite di parlar nei termini.

D. Aur. E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla... (*come sopra.*)

D. Giu. E non è giusto, che una fanciulla civile...

D. Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo.*)

D. Giu. Temete voi di non maritarvi?

D. Aur. Senza dote, chi volete voi che mi pigli? (*come sopra.*)

D. Giu. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

D. Aur. Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra.*)

D. Giu. E che sarebbe di voi, se il padre di D. Alessandro negasse di ricevervi in casa?

D. Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente.*)

D. Giu. Come! (*alzandosi.*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue; e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione; il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto; ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo, e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose che si nascondono, non possono essere che maliziose; e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto che procurate ad un padre, e per il torto che promuovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un'infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un'ammonizione amorosa.. Figuratevi, che vi parli il cielo

per bocca mia, abbandonate un disegno che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell'amicizia di una dama d'onore, che non v'insulta con prepotenza, ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s'impegna. (*s'alza.*)

D. Aur. Ah! Donna Giulia, ah! mia amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

D. Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

D. Aur. Sì, donna Giulia, disponete di me, come di cosa vostra.

D. Giu. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

D. Aur. Subito ho da licenziarlo?

D. Giu. Sì, subito.

D. Aur. Aspetterò, ch'egli venga da me, e gli dirò... Davvero io non so, come fare.

D. Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

D. Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

D. Giu. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare, che gli pervenga.

D. Aur. Benissimo: farò tutto quello che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

D. Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

D. Aur. Sì, manderemo lui.

D. Giu. Favorite di venir meco a formare il viglietto

che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere, ch'egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

D. Aur. Io non so, come concepirlo.

D. Giu. Se vi contentate, ve lo detterò io.

D. Aur. Sì, mi lascerò regolare da voi.

D. Giu. Andiamo. (*partono.*)

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

D. Properzio, ed Orazio.

D. Pro. Proverò; vederò quel che sapete fare; e a misura di quello che saprete fare, vi darò il salario.

Oraz. Come comanda vossignoria illustrissima.

D. Pro. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. E di preparare la tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. E servire a tavola?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. E ricevere qualche imbasciata?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa;

co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. Andate.

Oraz. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

D. Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Oraz. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

D. Pro. Siete senza un bajocco?

Oraz. Per obbedirla.

D. Pro. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l'abilità.

Oraz. Pazienza.

D. Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; butirro pochissimo; e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

Oraz. Per ubbidirla.

D. Pro. Andate, e portatevi bene.

Oraz. (Oh sì, che ho ritrovata la mia fortuna!) (*parte*.)

SCENA XIII.

D. Properzio, poi Orazio.

D. Pro. Costui è un uomo che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, e in estrema necessità, e per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta, che la mia

signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

Oraz. (*col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.

D. Pro. Cosa volete?

Oraz. Un'imbasciata.

D. Pro. E così si va a ricevere le imbasciate?

Oraz. Come vuole ch'io faccia?

D. Pro. E chi è?

Oraz. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell'anticamera.

D. Pro. Vi hanno veduto?

Oraz. Non signore.

D. Pro. Presto; date qui quel pollastro.

Oraz. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Properzio.*)

D. Pro. Cavatevi quel grembiale.

Oraz. Subito.

D. Pro. Non lo strapazzate.

Oraz. Perdoni.

D. Pro. Andate a veder chi è.

Oraz. Per ubbidirla. (*parte, e poi ritorna.*)

D. Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero, che costa un paolo, ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.

Oraz. È il signor don Alessandro.

D. Pro. Che vuol da me il signor don Alessandro?

Oraz. Domanda della padrona.

D. Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

Oraz. (*in atto di partire.*)

D. Pro. No, aspettate, ditegli che venga da me.

Oraz. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro.*) Il pollastro? (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

Oraz. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte.*)

SCENA XIV.

D. Properzio, e poi D. Alessandro.

D. Pro. Non sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro.*)

D. Ale. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.

D. Pro. Servitor suo divotissimo.

D. Ale. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio..

D. Pro. Anzi... anzi... l'abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

D. Ale. Ella è il prototipo della gentilezza.

D. Pro. Io sono.. Io sono.. suo divotissimo servitore.

D. Ale. Potrei aver l'onore d'umiliare l'ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

D. Pro. Ella è più che padrone: anzi padronissimo.

D. Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l'annunzio.

D. Pro. Subito, immantinente, ehi? Chi è di là? presto, servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiale, ed una cazzarola in mano, e detti.

Oraz. Comandi.

D. Pro. Che maniera è questa?

Oraz. Perdoni.

D. Pro. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Oraz. E dove sono?

D. Pro. Cercateli dove sono, e che portino l'imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M'avete capito? subito, alla padrona.

Oraz. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. (*parte.*)

SCENA XVI.

D. Properzio, e D. Alessandro.

D. Pro. Chi ha troppa servitù, è mal servito, sarebbe meglio averne un solo. (*a don Alessandro.*)

D. Ale. Ottima riflessione!

D. Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

D. Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del dio Cupido.

D. Pro. E chi è la Venere che vi ha ferito?

D. Ale. Donn'Aurelia è la bella fiamma che m'arde.

D. Pro. E che cosa c'entra mia moglie?

D. Ale. Ella, per un impegno d'onore legatomi a donna Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

D. Pro. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera.)

D. Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, son disperato.

D. Pro. Sì, non temete, m'interesserò io.

D. Ale. Caro amico. (*vuol abbracciarlo.*)

D. Pro. Che cosa fate?
D. Ale. Un trasporto di gioja... (*come sopra.*)
D. Pro. Lasciatemi stare. (*si difende e cade in terra il pollastro.*)
D. Ale. Oh cieli! (*osservando il pollastro.*)
D. Pro. (Maledetto!) (*da se.*)
D. Ale. Un araldo felice de' miei amori.
D. Pro. Sarà caduto dal soffitto.
D. Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende.*)
D. Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio, e detti.

Oraz. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.
D. Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte.*)
D. Pro. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro.*) Che tu sia maledetto! (*ad Orazio.*)
Oraz. Io?
D. Pro. Sì, tu.
Oraz. Perdoni.
D. Pro. Va', corri. Fatti render quel pollastro.
Oraz. Per servirla.
D. Pro. Va' al diavolo.
Oraz. Per ubbidirla.
D. Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prender quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non sono padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e

non può vedere il marito. In casa mia, flusso e riflusso; chi va, chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? No, non glieli vo' più pagare, non glieli pago più, se mi castrano.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Giulia col tavolino.

D. Alessandro solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donna Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all'amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! non viene, non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino.*) Gran carteggio! Gran corrispondenze che ha questa dama! Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi, che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un'estrema curiosità. Chi sa mai, s'ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll'ostia, e il suggello è fresco. No, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza.(*va bel bello tentando il sigillo, e l'apre.*) S'ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com'era prima. Ma sento, che non posso

resistere. L'amore mi sprona, il timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio*.) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse... (*si alza, guarda intorno, e si allontana dal tavolino.*) Coraggio, non c'è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso. (*legge piano*.) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*si allontana sempre più dal tavolino*.) Oimè! Ecco donna Giulia... La lettera... Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia*.)

SCENA II.

D. Giulia, e detto.

D. Giu. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

D. Ale. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica.)

D. Giu. (L'impazienza dal vostro incomodo! Si può sentire di peggio!)

D. Ale. (Mi par di essere in una fornace.)

D. Giu. Che vuol dire, che siete così confuso?

D. Ale. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d'agitazioni.

D. Giu. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

D. Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.

D. Giu. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.

D. Ale. (Menzognera! se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)

D. Giu. Io spero, che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

D. Ale. Senza inquietar mio padre? (*con impeto.*)

D. Giu. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s'inquieti.

D. Ale. (Oh! se potessi parlare!)

D. Giu. Anzi, per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita, e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

D. Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera che avete scritta? (*placidamente.*)

D. Giu. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.

D. Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

D. Giu. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara ed ingiuriosa?

D. Ale. Io non lo so... non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

D. Giu. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a vostro padre?

D. Ale. Oh! Signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile, ch'io l'indovini.

D. Giu. Temete, ch'io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

D. Ale. Non saprei... questo è quello ah'io temo.

D. Giu. Non vi è pericolo.

D. Ale. Non vi è pericolo? (*con calore.*)

D. Giu. No certo.

D. Ale. È certa dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

D. Giu. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente.*)

D. Ale. E potrò io sperar di possederla?

D. Giu. Questo poi è un altro discorso.

D. Ale. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

D. Giu. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

D. Ale. E qual mai?

D. Giu. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea che avete sopra di lei concepita.

D. Ale. Ah! Donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

D. Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

D. Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

D. Giu. Io non parlo del carattere della persona. Dico se conoscete il carattere della sua mano.

D. Ale. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

D. Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*)

D. Ale. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? *D. Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.* (*gli va*

mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.)

D. Giu. Siete ora convinto?

D. Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

D. Giu. Ardirete di dire, ch'io macchini un'impostura?

D. Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca de' fogli in tasca e gli esce quello di donna Giulia.*)

D. Giu. Come! (*strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch'io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch'io aveva destinata per vostro padre. Come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com'ella è aperta, e dissigillata? Ah! Cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più ch'io vi parli, nè di nozze, nè di puntualità, nè d'impegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose. Scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori, allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, e consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo che vuol far poco onore alla sua famiglia.

D. Ale. Ah! Donna Giulia, vi domando perdono.
D. Giu. Non vi credeva di sì poco senno.
D. Ale. Insultatemi, chè mi sta bene.
D. Giu. Non saprei qual titolo darvi.
D. Ale. Ditemi sfortunato, e non fallerete.
D. Giu. Basta; scriverò a vostro padre.
D. Ale. No, per amor del cielo.
D. Giu. E che cosa pensate di donna Aurelia?
D. Ale. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.
D. Giu. Sposerete voi donna Aspasia?
D. Ale. Non mi distaccherò dai vostri consigli.
D. Giu. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.
D. Ale. Giuro da cavalier d'onore.
D. Giu. Un cavalier d'onore non apre le lettere di una dama.
D. Ale. Perdonatemi; ve ne scongiuro.
D. Giu. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.
D. Ale. Voi non avete, che a comandarmi.
D. Giu. Andate tosto, e conducetemi qui un notaro.
D. Ale. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.
D. Giu. Dite, che non volete.
D. Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.
D. Giu. Ricercatelo.
D. Ale. Farò il possibile per ubbidirvi.
D. Giu. Andate.
D. Ale. Ubbidisco.
D. Giu. Vi aspetto.
D. Ale. Sarò sollecito. (*parte*.)

SCENA III.

D. Giulia sola.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo, ch'era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di D. Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh! davvero è donna Aspasia. Par che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

D. Giulia, e D. Aspasia.

D. Asp. Serva, donna Giulia.
D. Giu. Serva, donna Aspasia.
D. Asp. Che dite? non vengo spesso ad incomodarvi?
D. Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
D. Asp. Per chi?
D. Giu. Per don Alessandro.
D. Asp. Non ci penso nemmeno.
D. Giu. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.
D. Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.
D. Giu. Siete sdegnata con esso lui?
D. Asp. Sdegnata! perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole; lascio.

che ogni uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

D. Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

D. Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

D. Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste...

D. Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto che lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno ed alla vostra amicizia.

D. Giu. Vedete; se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

D. Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur donna Aurelia che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

D. Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

D. Asp. Eh! vi conosco.

D. Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?

D. Asp. Un poco.

D. Giu. Voi mi offendete.

D. Asp. Se non si sapesse la verità...

D. Giu. No, non la sapete la verità. (*con calore.*)

D. Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire.*)

D. Giu. Andate via?

D. Asp. Io parlo placidamente; vedo, che voi vi alterate, è meglio ch'io parta.

D. Giu. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

D. Asp. Come volete ch'io mi alteri, se non ci penso?

D. Giu. Eh! sì, lo vedo che non ci pensate.

D. Asp. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

D. Giu. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola; che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

D. Asp. A chi lo raccontate?

D. Giu. A voi.

D. Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa quando sia uscita di questa casa, e che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel pozzo.

D. Giu. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è qui: sì signora, è nell'appartamento terreno.

D. Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente*.)

D. Giu. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?

D. Asp. Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera figlia senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio. Ella, poverina, ha bisogno di tutto... Brava donna Giulia, brava, fate bene a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

D. Giu. Leggete questo viglietto.

D. Asp. Eh! che non voglio leggere viglietti.

D. Giu. Se non volete, lasciate. (*lo ritira*.)

D. Asp. E che cosa c'è in quel viglietto? (*fa conoscere la curiosità*.)

D. Giu. Leggetelo, e lo saprete.

D. Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*)

D. Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di dargliela.)

D. Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

D. Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venire da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

D. Asp. Lo sa ancora don Alessandro?

D. Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

D. Asp. E che cosa ha detto?

D. Giu. Gli parve strano; ma poi...

D. Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.

D. Giu. Per necessità, e per dovere.

D. Asp. Ci ho gusto da vero; ci ho gusto. (*ridendo.*)

D. Giu. Voi avete gusto di tutto.

D. Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra.*)

D. Giu. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene, ch'io abbia manifestato lo scioglimento.

D. Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

D. Giu. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

D. Asp. Oh! non ci penso io.

D. Giu. Ma è stato un caso.

D. Asp. Sì, accidenti che nascono.

D. Giu. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

D. Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente.*)

D. Giu. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

D. Asp. Oh! glie l'ho perdonato.

D. Giu. Lo dite di cuore?

D. Asp. Sicuramente. (Maledetto!)

D. Giu. (Eh, ti conosco; non ti credo.) Volete, ch'io gli parli?

D. Asp. Parlategli. (*con indifferenza.*)

D. Giu. Volete, ch'io lo costringa a domandarvi perdono?

D. Asp. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.

D. Giu. E circa alle vostre nozze?

D. Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

D. Giu. Con lui?

D. Asp. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

D. Giu. E dite, che gli avete perdonato?

D. Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

D. Giu. Bella maniera di perdonare!

D. Asp. Io l'intendo così questa volta.

D. Giu. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di D. Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, chè si possa maritar con chi vuole.

D. Asp. Chi è che propone queste due condizioni?

D. Giu. Le propongo io.

D. Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi ó a sposarlo, o a metterlo in libertà?

D. Giu. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

D. Asp. Voi, che ci avete legati, voi con la vostra gran prudenza scioglieteci.

D. Giu. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

D. Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che

non sa distinguere il grado e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?

D. Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.

D. Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

D. Giu. Chi sa, che non lo vediate fra poco?

D. Asp. Povero lui.

D. Giu. Davvero?

D. Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.

D. Giu. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi male.

D. Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov'io sono.

D. Giu. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.

D. Asp. Per me ne starò lontanissima.

D. Giu. Egli deve esser qui a momenti.

D. Asp. A momenti?

D. Giu. Sì certo, l'aspetto a momenti.

D. Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?

D. Giu. Dee qui venire con un notaro; onde se voi voleste sfuggire l'incontro...

D. Asp. A qual fine ha qui da venire con un notaro?

D. Giu. Voglio uscir dall'impegno in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la renunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

D. Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore.*)

D. Giu. Ma voi non ci volete essere.

D. Asp. Sì, ci sarò, per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

D. Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandolo. .

D. Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, se lo avrà meritato.

D. Giu. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

D. Properzio, e dette.

D. Pro. Con permissione. Veda, quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' imbasciata.

D. Giu. Troppo gentile, signore.

D. Pro. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

D. Asp. (Sarà don Alessandro.) (*ansiosamente a donna Giulia.*)

D. Giu. (Potrebbe darsi.) (*a donna Aspasia.*) Non lo conoscete? (*a don Properzio.*)

D. Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

D. Asp. (Sarà egli senz'altro.) (*come sopra.*)

D Giu. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a D. Aspasia.*)

D. Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*)

D. Giu. (Venite meco in altra camera.) (*a donna Aspasia.*)

D. Pro E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

D. Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento.

Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio.*) Andiamo. (*a donna Aspasia.*)

D. Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia.*)

SCENA VI.

D. Properzio, *poi D.* Ridolfo.

D. Pro. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch'ella mi facesse spendere in una lite. Eh! signore, favorisca. (*alla scena.*)

D. Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest' incomodo.

D. Pro. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, chè or ora viene.

D. Rid. Prenda pure il suo comodo.

D. Pro. Chi è ella, signore, se è lecito?

D. Rid. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

D. Pro. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta! me ne rallegro infinitamente.

D. Rid. Suo umilissimo servitore.

D. Pro. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

D. Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l' onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

D. Pro. Sì, la signora donna Aspasia era qui in questo momento.

D. Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia; ma la signora donna Aurelia.

D. Pro. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

D. Giulia, e detti.

D. Giu. Eccomi.

D. Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia.*)

D. Giu. È questi il signore che mi domandava? (*a don Properzio.*)

D. Pro. È questi.

D. Rid. Sono venuto a riprendere...

D. Giu. Ho capito.

D. Pro. Eh, fovorisca; quella signora ch'era qui si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia.*)

D. Giu. Aspasia. (*a don Properzio.*)

D. Pro. Ha sentito? (*a don Ridolfo.*)

D. Rid. Ma, la signora donna Aurelia... (*a donna Giulia.*)

D. Giu. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a don Ridolfo.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a don Properzio.*)

D. Pro. Si serva pure.

D. Giu. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte.*)

SCENA VIII.

D. Properzio, e D. Ridolfo.

D. Pro. Grand' affari ha sempre la mia signora! (*a don Ridolfo.*)

D. Rid. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri, e de' gran benefizj.

D. Pro. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

D. Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare, e stimare dalle persone beneficate.

D. Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

D. Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

D. Pro. Avete bisogno di qualche cosa?

D. Rid. Dirò, signore; ho fatto un piccolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno...

D. Pro. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

D. Rid. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

D. Pro. Avvertite poi, non fate anche voi, come fanno gli altri.

D. Rid. Saprò il mio dovere.

D. Pro. E se ella mostrasse per prudenza di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà bene accettato.

D. Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

D. Pro. Io non me n'intendo gran cosa.

D. Rid. Eh! so ch'ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

D. Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

D. Rid. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *deliquj*

D. Pro. Sopra i deliquj?

D. Rid. Sì, signore, sopra gli svenimenti.

D. Pro. Che diavolo di argomento patetico!

D. Rid. È una novità.

D. Pro. Lasciate vedere.

D. Rid. Leggerò io, se comanda.

D. Pro. No, no, ho piacere di leggere io.

D. Rid. Si serva.

D. Pro. (*legge fra' denti, in maniera che non si sente altro, che borbottare.*)

D. Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da se.*)

D. Pro. (*come sopra.*)

D. Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell'immagine della rosa languente?

D. Pro. Bellissima. (*segue come sopra.*)

D. Rid. Rimarchi que' due versi.

D. Pro. Gli ho rimarcati.

D. Rid. Apre il seno la rosa in sull'aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi.*)

D. Pro. Bravissimo! (*segue a borbottare, come sopra.*)

D. Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

D. Giulia, e detti.

D. Giu. Son qui, vi domando scusa.

D. Rid. Signore, non s'annoj da vantaggio. (*chiedendo il poema a don Properzio.*)

D. Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.

D. Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Properzio.*)

D. Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non l'impedisco. Mi diverto a leggere questo bel sonetto.

D. Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?

D. Pro. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave.

D. Rid. (Povera poesia!)

D. Pro. (Ho curiosità di sentire; se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei poeti.) (*da se.*)

D. Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.

D. Rid. Il cielo volesse, signora, mi raccomando alla vostra protezione.

D. Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la corte avrebbe bisogno di un poeta drammatico. V'impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?

D. Rid. Signora, io ho fatto de' drammi, e posso far vedere la mia abilità.

D. Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

D. Giu. La paga che offeriscono è di mille *rubli*.

D. Pro. (*borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*)

D. Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.

D. Rid. Per un' aria vuol dire.

D. Pro. Bravissimo. Questa sola val mille rubli.

D. Giu. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*da se.*) Sentite. (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato, oltre l'occorrente pel viaggio.

D. Pro. (*Non sentendo quel che dice D. Giulia, si accosta bel bello per sentire.*)

D. Rid. Questa per me è una beneficenza che mi dà l'essere.

D. Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

D. Pro. (E per me ancora ce n'ha da essere.)

D. Giu. Ci è quella povera donna Aurelia che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell'affetto. So, che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme. Ora, che il cielo vi ha provveduto, mi obbligherestè infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

D. Pro. Che sproposito! (*forte.*)

D. Giu. (*voltandosi, e vedendo don Properzio.*) Sproposito, signore? (*a don Properzio.*)

D. Pro. Eh! dico che in questo verso ci è uno sproposito.

D. Rid. E qual è questo sproposito?

D. Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.

D. Rid. L'ho copiato io.

D. Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi, ritirandosi.*)

D. Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Properzio, da se.*)

D. Giu. E così, che cosa mi dite?

D. Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata, potendo; ma avendola veduta impegnata con D. Alessandro...

D. Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa, che sarete di lei contento.

D. Pro. (*si accosta, come sopra, per ascoltare.*)

D. Giu. (*si volta, e vede D. Properzio.*) (Orsù, ho capito.) Sentite, andate giù nell'appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, ed è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

D. Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

D. Giu. Andate.

D. Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a D. Properzio.*)

D. Pro. (Ehi! mille rubli non è piccola bagattella.) (*piano a D. Ridolfo.*)

D. Rid. (Ma per mantenersi a una corte...)

D. Pro. (Corbellerie! Mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.)

D. Rid. (E il peso della moglie . . .)

D. Pro. (In sostanza, non volete dar niente?)

D. Rid. (Farò il mio dovere.)

D. Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a D. Properzio.*)

D. Pro. Vada pure.

D. Rid. I miei versi.

D. Pro. Nè anche questi mi volete lasciare?

D. Rid. Basta, se li vuol tenere, si serva. (Convien dire che gli pajono buoni davvero.) (*parte.*)

D. Pro. (Questa carta mi può servire per rinvolgere qualche cosa.)

SCENA X.

D. Giulia, e D. Properzio.

D. Giu. (Ma! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)

D. Pro. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

D. Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) Signor don Properzio? (*lo chiama.*)

D. Pro. Padrona mia.

D. Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

D. Pro. Signora mia, non saprei che dire; chi l' ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

D. Giu. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

D. Pro. E cosa sarà domani?

D. Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben

servita, e ben veduta, e trattata da quella dama che sono.

D. Pro. S' accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo, che dicesse la verità.)

D. Giu. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

D. Pro. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

D. Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.

D. Pro. E perchè vuol mangiare del mio?

D. Giu. Del suo? voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

D. Pro. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finchè io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

D. Giu. Sì, quand' ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l' obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

D. Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmici stare, e farà sapere al mondo quelle cose che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei: farà rider di lei, di lei, di lei.

D. Giu. Tutte cose che si potrebbero risparmiare.

D. Pro. E chi le va cercando?

D. Giu. Vosignoria.

D. Pro. Io?

D. Giu. Sono originate da lei.

D. Pro. Eh! no, dica piuttosto da lei.

D. Giu. Per me, altro non pretendo, che l'onesta e lecita mia libertà.

D. Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l' avvenire.

D. Giu. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù?

D. Pro. Perchè... perchè mi rubano a precipizio.

D. Giu. Le rubano? Oh! se rubano, vosignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M' impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

D. Pro. Questa sarebbe la miglior cosa che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

D. Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel ch' io le dico.

D. Pro. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

D. Giu. Vosignoria è un bravo economo in casa; ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò che occorre, e non ispender il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli

stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di sopra più.

D. Pro. Qualche migliajo di scudi?

D. Giu. Sì, certo, e star bene.

D. Pro. Si può provare.

D. Giu. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

D. Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

D. Giu. Basta, che si fidi della mia puntualità.

D. Pro. Oh!

D. Giu. E del mio contegno.

D. Pro. Uh!

D. Giu. Ci vorrebbero due righe di scrittura.

D. Pro. Sì, facciamola.

D. Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

D. Pro. Volentieri.

D. Giu. Siamo pacificati?

D. Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il cuore.)

D. Giu. Mi dia la mano.

D. Pro. Ah! (*sospirando.*)

D. Giu. Che cosa ha?

D. Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

D. Giu. E qual è?

D. Pro. Un poco di bene.

D. Giu. Se se lo meriterà.

D. Pro. Me lo meriterò. (*ridendo parte.*)

D. Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte.*)

SCENA XI.

Camera terrena.

D. Aurelia, e D. Ridolfo.

D. Rid. Basta, donna Aurelia, per l'amor che vi porto, e in grazia di donna Giulia che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

D. Aur. Anderemo in Moscovia?

D. Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.

D. Aur. E mia madre, poverina?

D. Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.

D. Aur. La faremo venire in Moscovia.

D. Rid. Sì, se starà bene.

D. Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

D. Giulia, e detti.

D. Giu. E così, che nuova mi date?

D. Rid. Posso dirvi, signora...

D. Aur. Lasciate parlare a me. (*a D. Ridolfo.*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.

D. Giu. Per dove?

D. Aur. Per Moscovia.

D. Giu. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della corte. Aspetto un notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati due cento cinquanta rubli per il primo quartale.

D. Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

D. Alessandro col Notaro, e detti.

D. Ale. Ecco qui, signora... (*s'arresta vedendo donna Aurelia.*)

D. Aur Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

D. Giu. Che c'è, signor don Alessandro?

D. Aur. Niente, è qui il notaro.

D. Giu. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

D. Ale. Me ne consolo. (*ironicamente.*)

D. Aur. Obbligatissima. (*caricandolo.*)

SCENA XIV.

D. Aspasia, e detti.

D. Asp. Siete voi, che mi avete fatto chiamare? (*a D. Giulia.*)

D. Giu. Io no.

D. Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.

D. Giu. No, no, restate. (Crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente.*)

D. Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

D. Giu. Può essere, che vi domandi don Alessandro.

D. Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accennando donna Aurelia.*)

D. Giu. Donna Aurelia è sposa di D. Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate gli sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Notar. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti, e scrive.*)

D. Asp. (Dice davvero dunque.)

D. Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.

D. Asp. Eh! lo dispenso.

D. Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...

D. Asp. Sguajataggini!

D. Ale. V'ispiri il cielo altrettanta pietà.

D. Asp. Freddure!

D. Ale. Vi domando perdono.

D. Asp. Non vi abbado.

D. Ale. Eccomi a vostri piedi. (*s' inginocchia.*)

D. Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*)

D. Giu. Così lo trattate?

D. Asp. Merita peggio.

D. Giu. In casa mia?

D. Asp. Fossi in casa del principe.

D. Giu. Dunque non volete pacificarvi?

D. Asp. Non voglio.

D. Giu. Lo licenziate dunque?

D. Asp. Quante volte ve l'ho da dire?

D. Giu. Oh! bene; quand'è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con D. Alessandro. Nell'altro vi è lo sciogli-

mento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

D. Asp. E ho da risolvere in questo momento?

D. Giu. Sì certo. Sono stanca d'impazzire per voi.

D. Asp. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*)

D. Giu. Teneteli. (*D. Aspasia va al tavolino.*)

D. Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a D. Giulia.*)

D. Giu. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Alessandro.*)

D. Asp. Eccomi, donna Giulia, non sono quella donna che vi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.

D. Giu. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.

D. Ale. Ah, pietosissimo mio tesoro!

D. Asp. Ingrato!

D. Giu. Signor notaro, rogate quest' altro foglio.

SCENA ULTIMA.

D. Properzio, Fabrizio, e detti.

D. Pro. Signora, ecco il suo segretario.

D. Giu. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fabri. Eccomi nuovamente all'onor di ubbidirla.

D. Giu. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio

seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a D. Ridolfo.

D. Aur. Eccola. (*porge la mano a D. Ridolfo.*)

D. Rid. L'accetto, e vi do la mia fede.

D. Giu. A voi, signori. (*a don Alessandro e donna Aspasia.*)

D. Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a donna Aspasia.*)

D. Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano.*)

D. Giu. Signor notaro, fate quel che va fatto.

Notar. Benissimo.

D. Pro. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

D. Giu. E che cosa?

D. Pro. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

D. Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?

D. Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato; vorrei, che ne cominciassimo uno pacifico.

D. Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi e prendere una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m'inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
MOLIERE

PERSONAGGI

MOLIERE, *autore di commedie, e comico francese.*

La BEJART, *comica, che abita in casa di MOLIERE.*

ISABELLA, *figlia della BEJART, comica nella medesima casa.*

VALERIO, *comico, ed amico di MOLIERE.*

Il SIGNOR PIRLONE, *ipocrita.*

LEANDRO, *cittadino, amico di MOLIERE.*

Il CONTE LASCA.

FORESTA, *servente di MOLIERE.*

LESBINO, *servitor di MOLIERE.*

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di Moliere, in una camera terrena con tre porte.

IL MOLIERE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera terrena con tre porte.

Moliere, e Leandro.

Lea. Eh via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Lea. Oh bella, oh bella affè, or sembra che v' attedie
L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v' hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.
Mol. Servir sì gran monarca, se non foss' io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Lea. Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire... per carità tacete.

Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch'esser possa un dispiacer leggieri?

Lea. Dir v' intendete forse d' allor, che l' impostore
Vi venne proibito?

Mol. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il parter, la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' impostore lessi il fatal divieto.

Lea. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?

Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Moliere si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl'ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

Lea. Ma per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.

Mol. Eh, che son traditori.
Dall'altra gente trista difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, amico, santa lodevole opra,
Che l'arte degl' indegni si sappia, e si discopra.

Lea. Basta vi passo tutto; ma vedervi desio
Senza pensieri tristi, allegro qual son io.

Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,

Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Lea. E tutto il gran pensiere che m'occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.

Lea. Viver, viver vogl'io. Filosofo non sono.

Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.

Lea. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

Mol. A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Lea. Bevo eh?

Mol. Sì, un po' troppo...

Lea. E il vin desta allegria.

Mol. Talvolta...

Lea. E il vostro latte v'empie d'ipocondria.
Fate così anche voi, bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.

Mol. Voi non m'insegnerete una sì trista scuola.

Lea. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola

Mol. Oibò, quell'inebriarsi!

Lea. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?

Mol. Voi non potete dire d'andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.

Lea. Oh, oh! mi ha inaridito filosofia il palato;
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.

Mol. Volete il thè col latte?

Lea. No, no, non m'abbisogna,
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

Mol. A quest'ora?

Lea. Non bevo, come voi vi credete,

Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.

Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia.
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.

Lea. Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!

Mol. Ell'è una brava attrice, che merta qualche lode.
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economia.

Lea. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato,
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.

Mol. No, no, son favolette.

Lea. Eh taci, malandrino,
Ti piacciono le donne.

Mol. Quanto a voi piace il vino.

Lea. Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.

Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

Lea. Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.

Mol. Via, via; siete sboccato.

Lea. Un comico poeta s'avrà scandalizzato?
Di quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.

Mol. Giudizio, se si può, giudizio, chiacchierone,

Lea. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.

Mol. Dove signore?

Lea. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia. (*parte.*)

SCENA II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l' opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l' amerei, s' ei fosse men' soggetto...
Ma ecco l' idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol del mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro sua vista mi consola.
Isa. Poss'io venir?
Mol. Venite.
Isa. Mi treman le ginocchia.
Mol. Perchè?
Isa. Perchè mia madre mi seguita, e m' adocchia.
Mol. Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogl'io?
Isa. Non già del vostro affetto; ma si avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?
Isa. Perchè l' affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s' io lo credo.
Isa. Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vedo:
Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
Mol. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isa. Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l' anello.
Mol. Cospetto! s' ella viene a rilevar tal fatto,
Và a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...

Isa. Sì, sì non vuol sentire,
Tutto, tutto mi è noto.
Mol. Che intendete voi dire?
Isa. La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.
Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
Isa. Il vitello pel bue? è femmina mia madre.
Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
Isa. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri Imenei.
Mol. Ma voi rider mi fate.
Isa. Quel riso non mi piace.
Mol. Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.
Isa. Ecco mia madre; oimè!
Mol. Conviene usar qualch'arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?
Isa. Ho quella di Marianna . . . (*Isabella cava di tasca la parte.*)
Mol. Sì, sì nell'impostore.
Via presto: atto secondo. La figlia, e il genitore.
(*Moliere tira fuori la commedia dell' Impostore.*)
Isa. Marianna. *Signor Padre.* (*leggendo.*)
Mol. *Quì vieni, ho da parlarti.*
Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

La Bejart, *e detti.*

Bej. (*Resta in disparte ascoltando.*)
Mol. Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.
Isa. Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.
Mol. (Ella ci stà ascoltando.) (*piano ad Isabella.*)
Isa. (Se lo dico, è in sospetto.)
(*fa lo stesso.*)
Bej. (*S' avanza bel bello.*)
Mol. Che cosa fate lì? Voi siete curiosa
Standoci ad ascoltare ...
Bej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io sapere non deggia? (*A Moliere.*)
Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna, e Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola quì:
Voi siete curiosa, Orgon dice così.
Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d' una commedia, ch' è fra le condannate?
Mol. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e comico perfetto.
Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti?
(*ad Isabella.*)
Mol. Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.
Isa. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.
Bej. Via di quà, sfacciatella.

Isa. (Sì, sì, borbotti pure.)
(*da se.*)
So qual rimedio al fine avran le mie sventure.
(*leggendo.*)
Bej. Olà; che cosa dici?
Isa. Diceva la mia parte.
Mol. (Quella patetichina, ha pure la grand'arte!)
(*da se.*)
Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.
Isa. Quel che Molier m'insegna, non m'insegnate voi.
(*parte.*)

SCENA IV.

Moliere, e la Bejart.

Bej. Udiste l'insolente?
Mol. Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloira or mi levate?
Bej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.
Mol. Ma come! Io non intendo...
Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par con troppo affetto.
Mol. L'amai sin dalle fasce.
Bej. È ver, ma è differente,
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso: la differenza è questa.
Bej. Su via, se voi l'amate, svelatelo alla madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l'amo come padre.
Bej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?

Bej. È troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un'età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch'io desio.
Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
Bej. Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol. Signora... in verità... voi meritate assai.
Bej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
Bej. Circa l'età mi pare...
Mol. Eh non parliam di questo.
Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. È vero, anch'io l'attesto.
Bej. Quest'è la miglior dote, che vaglia a un com-
(mediante,
Mol. Assai più ch'io non merto dote avete abbondante.
Bej. Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
Bej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
Bej. Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.
Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari.
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio, e detti, poi Lesbino.

Mol. Oh Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia,
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?
Les. Signore.
Mol. Che s'esponga il cartello, s'inviti *all' impostore*.
Per questa sera; andate.
Les. Affè, ch'io son contento,
Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*)
Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte. (*alla Bejart.*)
E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.
Bej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L'acquisto d'uomo dotto, e amabile in consorte.) (*parte.*)

SCENA VI.

Moliere, e Valerio.

Mol. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fè stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' iprocrisia l' eccesso.
È sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' autor saggio, qual si convien sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.

Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m'insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balia di persone nate sol per l'aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,
Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso.
E i cittadin più colti, e il popolo gentile,
L'ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl'istrioni più abjetti venian d'altro paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaro a peso d'oro.
Tratto dal genio innato, e dal desìo d'onore,
Al comico teatro died'io la mano, e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur *Plauto, e Terenzio* la mia giuda, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d'ogni ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, *e le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane.
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio; questa è commédia vera.

Val. Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D'aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.

Mol. Sì, coraggio,
Mi dà ragion d'averlo il popol grato, e saggio. (*lo dice per ironia.*)
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figlj, lo bastonò sua moglie,
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;

E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge, e la platea, ecco di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza...

Mol. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti nón ha, non avrà mai.

Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli Impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità, e l'onore sono le mie sole armi. (*parte*.)

Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara.
(*parte*.)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pirlone, poi Foresta.

Pir. Chi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pir. Dov' è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pir. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pir. Moliere è rovinato.
For. Oimè! qualche disgrazia?
Pir. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pir. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore.
Chi va di casa in casa con utili consiglj,
Va per tentar le moglj, va per sedurre i figlj.
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,

Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.
Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,
E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo,
L'illumini ragione; lo benedica il cielo.

For. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

Pir. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.

For. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.

Pir. È sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario:
Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

Pir. Non temete, che il cielo ama le genti buone,
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

For. Mi dà sei scudi il mese.

Pir. E ben, sei scudi avrete.

For. E mi regala.

Pir. È giusto; regalata sarete.

For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Pir. Sentite; in confidenza; il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva,
Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell'ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno; son serva d'un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

For. (Quest'ultima mi piace.)

Pir. E ben, che risolvete?

For. Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.

Stanca son di servire due femmine sguajate,
Che a taroccar principiano, tosto che sono alzate,
Ed un padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

Pir. Ecco, quell'uom dabbene, che fa da saccentone:
Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Ehi! Dite, in segretezza; con queste donne sue
Molier come la passa?

For. Fa il bello a tutte due.

Pir. Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?

For. M'ha fatto certi scherzi.

Pir. Presto, presto, fuggite,
In casa mia l'onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

For. La madre collo specchio si adula, e si consiglia.

Pir. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

For. Or'ora ve la mando. Domani son da voi.

Pir. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.

For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio?
A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.) (*da se, e parte.*)

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pir. Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest'uomo vile, vive di poesia.

Seminerò discordie fra queste donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m'impegno.
Isa. Chi mi cerca?
Pir. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;
Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
Isa. Signer, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pir. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un'arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto.
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora, e si dice,
Che siate due rivali figliuola, e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.
Isa. Signor mi maraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.
Pir. Non basta, no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede m'ispira, e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
Isa. (Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto.
Pir. Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?

Isa. Mi ha data la parola d'essere mio consorte.
Pir. La madre v' acconsente?
Isa. La madre non sa nulla.
Pir. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l'accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
Isa. Perchè . . . perchè so io.
Pir. Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.
Isa. Perchè mia madre ancora... oimè!
Pir. Via, presto, dite.
Isa. Ama Moliere anch' essa.
Pir. Oh ciel! Voi mi atterrite.
Oh perfido Moliere! oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male.
Isa. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desìo d'accompagnarmi.
Pir. Vi troverò marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto con pie donne, e divote.
Io sò, che vi sospira per moglie un cavaliere;
Ma tace perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L'amante, che v'adora sarà di voi contento.
Ah! s'oggi v'esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.
Isa. E il povero Moliere?
Pir. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.
Isa. Oimè!
Pir. Su via coraggio. Fanciulla, io vi prometto,
Che dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,

E se il ver non vi dico, a recitar tornate.
Isa. (Ah non fia ver, ch io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte che sol da voi trista chiamare intesi.
Pir. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio
Sostengo, che il teatro all' innocenza è scoglio.
Isa. Ecco la madre mia; deh! per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.
Pir. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La Bejart, *e detti.*

Bej. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
Isa. Signora ...
Pir. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son io.
Bej. Con altri, che con voi trovata s' io l' avessi,
La picchierei, Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isa. (Ah! per amor del cielo, signor, non mi svelate.)
(*piano a Pirlone, e parte.*)

SCENA IV.

Pirlone, e la Bejart.

Bej. Che inutili discorsi facea quella sguajata?
Pir. Per suo, per vostro bene sinor l'ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
Bej. Che? Vuole ella marito?
Pir. Lo vuole, e l'ha trovato.
Bej. Chi fia costui?
Pir. Moliere.
Bej. Moliere! Ah scellerato!
Pir. Ma vi è di peggio.
Bej. Io fremo.
Pir. Vuol stasera sposarla.
Bej. Come!
Pir. A voi sul teatro medita d'involarla.
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
Bej. Ah traditore!
Pir. A tempo, io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi cousiglio condurla a recitare,
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
Bej. Sì, sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo, e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall'indegno tradita, assassinata!
Pir. Vado, che se venisse Moliere, or si diria,
Che quest' opera buona è mera ipocrisia.

S' ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio, di quel ch' io dico il cielo,
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte. (*parte.*)

SCENA V.

La Bejart, poi Foresta.

Bej. Ah perfido Moliere! Figlia mendace, e fella!
Foresta.
For. Mia signora.
Bej. Chiamatemi Isabella. (*Foresta va via.*)
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La Bejart, Isabella, e Foresta.

Bej. Venite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isa. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(*s' inginocchia.*)
Bej. Alzatevi.
Isa. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta' a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
Bej. Alzatevi, vi dico.

Isa. Signora... (*s' alza.*)

Bej. Cuor briccone!

Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.

For. Signora, ch'ha ella fatto?

Bej. L' amor fa con Moliere.

For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.

Bej. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.

For. È in età poverina da sentirne il prurito.

Bej. Tu dunque, sciocchereIla, daresti a lei ragione?

For. Patisco anch'io quel male... Zitto, viene il padrone.

SCENA VIII.

Moliere, e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera li aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore. (*alle donne.*)

Bej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. (*ad Isabella.*)

Mol. Oimè! Voi mi ammazzate. (*alla Bejart.*)
Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta... (*ad Isabella.*)

Bej. Non recita vi dico. Olà parti, fraschetta.

Isa. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m'ha dato un buon esempio!)
(*parte.*)

SCENA VIII.

Moliere, la Bejart, e Foresta.

Mol. Cieli! che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran, ch'è l'impostore,
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio? (*alla Bejart.*)
Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl'io.
Mol. Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno?
Ah voi siete una pazza.
Bej. E voi siete un indegno. (*parte.*)

SCENA IX.

Moliere, e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?
For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.
Mol. Che dici?
For. La licenza chiedo per andar via.
Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.
For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, vi riverisco. (*parte.*)

SCENA X.

Moliere solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d' amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
Meglio era, con mio padre, facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fè il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore.
E tutta la fatica, ch' io spesi in opra tale,
E il procurar ch' io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
Inutile sia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s' arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

Valerio, e detto.

Val. Molier; son prese tutte le logge del teatro.
I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;

E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l'impostore sollecita il momento.

Mol. Vorrei, che andasse a foco il teatro, e le scene,
E i comici, e le donne alle tartaree pene.

Val. Signor, ben obbligato. Dove l'autor mandate?

Mol. A divertir Plutone fra l'anime dannate.

Val. Queste parole sono da uomo disperato.

Mol. Parole da mio pari.

Val. Oimè! che cosa è stato?

Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in scena non verranno protesta iu faccia mia,
Ragiou di ciò le chiedo, m' insulta, e fugge via.
Vi è nota l'odiosa superbia di tai donne:
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

Val. Come? di quelle stolte sarà dunque in balìa
All'ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagui nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. (*parte.*)

SCENA XII.

Moliere solo.

Sì, sì fra poco i' spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre, e figlia?
E fin la serva istessa? qualch' empio le consiglia:
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi,
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Moliere, e Valerio.

Mol. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso;
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via; non sarà nulla,
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, questo è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta;
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Quì venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì quel professore d'indegna ipocrisìa,
Ch'è il primo originale della commedia mia:
Ditemi, che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò, che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre; e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così...
Mol. Così sperava quel pessimo impostore

Troncar quella commedia, che gli trafigge il core.

Val. Sedusse la Foresta; che gisse a star con lui;
Ma poscia la figliuola pensando a casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mol. Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi avere...
Foresta, se il volesse, farmi potrìa il piacere.
Ella ha spirto bastante.

Val. Qualche pensier novello?

Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Mostacchi a' suoi simìli, e egual capellatura:
Farei al naturale la sua caricàtura.

Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?

Mol. Un'invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'instruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L'onor mio, l'util vostro sarìa precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da comico poeta.

SCENA II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch'esso arde d'amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d'amore;

E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.

Les. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.

Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l'attenderò s' ei vuole.
(*Lesbino parte.*)

SCENA III.

Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il conte è un ignorante, che abbonda di parole.
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.

Las. Dov' è Molier?

Val. Fra poco qui tornerà, signore.

Las. Convien per aver posto ricorrere all' autore.
Le logge son già date, l' udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.

Val. Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.

Las. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.

Val. Fra noi v' è differenza; io son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.

Las. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.

Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccoli ritratti in scena non fan bene.

Las. Che diavol d' argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario.*

Val. Dovriano consolarsi i soli immaginarj,
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
Las. La *Scuola delle donne* è affatto senza sale.
Val. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
Las. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte.*
Val. Stà qui tutto il difetto?
Las. Oibò: *torta di latte!*
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
Las. Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!
Val. Signore, avete udita questa commedia intera?
Las. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado; poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l'udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore.
Non merta una commedia, che un uom taccia tre ore.
Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
Las. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La *scuola delle donne* si sa perchè non piacque.
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra.
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
Las. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito,
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
Val. Ah soffrire non posso l'indegno paragone,
Che fate d'un autore col ciurmator poltrone.
Las. *Don Garzìa di Navarra* poteva esser peggiore?
Val. *La Scuola de' mariti* poteva esser migliore?
Las. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.
Val. *Gli Adelfi* dir volete.
Las. *Adolfi*, e non *Adelfi*. Vo'dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch'io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
De i titoli, e dell'opre.

Las. Oh via siete un buffone.
Val. Signor, l'onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
Las. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se tanto osate.
Las. Audace.
Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro, e detti.

Lea. Olà, che diavol fate?
Las. Ei mi perde il rispetto.
Val. Mi tratta da buffone.
Las. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
Las. Leandro, voi che siete uom schietto, e di sapere;
Dite, si può star saldi all' opre di Moliere?
Lea. *Sunt bona mixta malis; sunt mala mixta bonis.*
Las. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis*.
Val. *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
Las. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Val. Io so...
Lea. Zitto. (*a Valerio.*)
Las. Lasciate, ch' ei parli.
Lea. State cheto. (*al conte.*)
Las. M' offese.
Lea. D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
Las. Mi rimetto; ma salvo l'onor mio.
Lea. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

Val. Signor . . .
Lea. Non si ripete.
Las. Ma io . . .
Lea. Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l'inedia.
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
Las. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte.*)
Lea. Venite voi? (*a Valerio.*)
Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il teatro io sono.
Lea. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubriacare il conte. (*parte.*)

SCENA V.

Valerio solo.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al giuoco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell'ignorante volgo di quel, che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando. (*parte.*)

SCENA VI.

Pirlone, e Foresta.

For. Qui, qui non c'è nessuno. Venga signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.

Pir. Molier dov' è?

For. Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io, per l' Impostore.

Pir. Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

For. La carità fraterna non opera in voi niente?

Pir. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente..
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto,
Che voi mi ricercate.

For. Che siate benedetto.
Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.

Pir. Sì, cara; oimè pavento... (*guarda le porte.*)

For. Zitto, zitto, aspettate. (*va chiudendo l' uscio.*)
Ecco fermato l' uscio. Con libertà parlate.

Pir. Cara la mia figliuola...

For. Giacchè siam da noi soli
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia.*)

Pir. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.

For. Oh! a me non è permesso.

Pir. Fatel per obbedienza.

For. Lo faccio. (*siede.*)

Pir. Un po' più appresso.

For. Obbedisco. (*s' accosta colla sedia.*)

Pir. Oh che caldo! (*s' asciuga la fronte.*)

For. Cavatevi il cappello.
(*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*)

Pir. Farò come volete.

For. Sembrate ancor più bello.

Pir. Ah! che vi par? Sono io un uomo ben tenuto?

For. Sano, e robusto siete.

Pir. Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre, e figlia?
For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pir. Andranno a recitare?
For. Oibò; si danno al diavolo. (*Pirlone fa segno d' allegrezza.*)
Ma che? ve ne dispiace?
Pir. Non me n' importa un cavolo.
For. Ah! non vorrei, signore... ch' una delle padrone...
M' involasse la grazia... del mio signor Pirlone.
Pir. Ah!
For. Che avete?
Pir. Mi sento... certo calor novello...
For. Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*s' alza, e vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*)
Pir. No, no.
For. Sì, sì, lo voglio.
Pir. No, dico.
For. Sì, vi dico.
Così starete meglio. (*va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.*)
Pir. (Oimè! son nell' intrico.)
For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!
Pir. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... (*si accosta a Foresta.*)
For. Con voi provo un piacere...
(*si sente violentemente picchiare all' uscio.*)
Pir. Oimè! gente, che picchia.
For. Oimè! questi è Moliere.
Pir. Misero me!
For. Là dentro v' asconderò. Venite.
Pir. Dove?

For. In uno stanzino.

Pir. Oimè! non mi tradite.

For. Presto, presto. (*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.*

Pir. Son qui; datemi il mio mantello.

For. Presto, che non c' è tempo.

Pir. Il mantello, il cappello...

For. Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.

Pir. Io muojo di paura.

For. (*lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*)

SCENA VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giammai di questa.
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

For. Sta lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

Val. Dove l' avete fitto?

For. In luogo buono, e bello.
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello.*)
Dov' è il padron?

Val. V' attende colle acquistate spoglie.

For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Valerio solo.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All'opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede,
Alle maggiori cose, e all'infime provvede.
O Francia fortunata, per un autor sì degno!
In te della commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si spetta.

SCENA IX.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro, ed il cappello del Signor Pirlone, e le basette, e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. Ah, che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L'indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb'io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l'ira negli occhj, l'altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La Bejart, Isabella, *in abito da scena, e detti.*

Bej. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d' un solo sguardo m' accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.

Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono.
Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo.
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il cielo. (*parla in tuono di bacchettone.*)

Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?

Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno. (*come sopra.*)

Val. (Egli mi muove a riso.)

Bej. Quest'è l'amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?

Mol. Ahi! che il rossor mi opprime. (*come sopra.*)

Bej. Alma d'inganni amica.
La parte d' impostore farai senza fatica.

Mol. Soffro gl' insulti, in pena degli delitti miei. (*come sopra.*)

Bej. Non finger scellerato, che un mentitor già sei.

Mol. Il cielo vi perdoni. (*come sopra.*)

Bej. Il cielo ti punisca.

Mol. Ch' io parta permettete, e ch' io vi riverisca. (*come sopra, e parte.*)

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (Oh come la deride!)
Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata indegna... (*ad Isabella.*)
Val. Signora, e con qual lena,
Andate furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.
Bej. Mestiere maledetto!
Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l'amore!
Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là, Foresta. Non sente.
Val. Andrò a vedere...
Bej. Se poi non la trovaste, doppio averei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento.
(*parte.*)

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l'ira dell'aspra genitrice;
Moliere, che v'adora faravvi un dì felice.
Isa. Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri,
La madre troppo cruda farà ch'io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace,
Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia;

Com' è possibil mai, che sulla scena i' piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai,
A togliervi di pene la guisa io meditai.
Isa. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate, che a Parigi torni la real corte.
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isa. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d'un mese appena.
Isa. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand' ardore.) (*da se.*)
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

La Bejart, *e detti.*

Bej. (Molier parla a Isabella?) (*osservando in disparte.*)
Mol. Io sono un uom leale.
(*In tuono pedantesco vedendo la Bejart.*)
L'amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre, che comanda.
Udite un che vi parla, pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice;) vi benedica il cielo. (*parte.*)
Isa. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (È un comico perfetto.)
Bej. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)
Andiamo. (*a Isabella.*)
Isa. V' ubbidisco.
Bej. Mia morte tu sarai.
Isa. Signora perdonate...

Bej. Olà non taci mai? (*partono.*)

Val. Ah! voglia il ciel, che al fine vadan le donne in scena,
E prendano un' altr' aria tranquilla, e più serena,
Onde dal popol vario s' applauda l' impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Foresta, e Lesbino col ferrajuolo, ed il cappello di Pirlone.

For. Finita è la commedia?
Les. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Les. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia co i detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto,
Tartuffo scellerato, Pirlone maladetto.
For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Les. Vuole il padron, che sia
Prima, che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
Les. Le farà far domani, affatto affatto eguali.

For. Andate, che il meschino or traggo di prigione. (*entra.*)

Les. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balìa poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei agli mostacchi il foco. (*parte.*)

SCENA II.

Foresta, poi Pirlone.

Pir. Oimè! Non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.

For. Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.

Pir. Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

For. Di recitare adesso finito ha l'Impostore.

Pir. Come! Che cosa dite?

For. Andate via, signore.

Pir. S'è fatto...

For. S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

Pir. S'è fatto l'Impostore?

For. Vi venga la rovella. (*lo va spingendo.*)

Pir. Vado. (Cotesti indegni han fatto l'Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il core.)

For. Cospetto! Cospettone!

Pir. Parto; non m'insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) (*parte.*)

SCENA III.

Foresta, poi Pirlone.

For. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch'io gli prestai fede, anch'io sedotta fui.
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

Pir. Per carità, Foresta,
Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)

For. Signor, di che temete?

Pir. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.

For. Ma io, che posso farvi?

Pir. Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.

For. Eh, che un uomo dabbene non dee sentir paura.

Pir. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.

For. Ho compassion di voi.

Pir. Presto, ch' io tremo e peno.

For. In quella stanza entrate.

Pir. Qui starò meglio almeno.
(*entra in una camera.*)

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart, e Isabella.

For. Forz' è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. (*chiude l' uscio dov' è Pirlone.*)
Bej. Credi, tu sudiciuola, (*a Isabella.*)
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi.
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.
Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia.*)
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta.
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.
Isa. Dir posso una parola?
Bej. Via, che vuoi dirmi ardita?
Isa. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.
Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane,
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, dì, non saria Valerio?
Vuoi tu, ch' io gliene parli?
Isa. Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.
Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Isa. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
Bej. Vattene alle tue stanze. Spogliati; e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.
Isa. (Io fremo di sospetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.

Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.) (*parte con Foresta.*)

SCENA V.

La BEJART, *poi* MOLIERE.

Bej. Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola,
O in altra compagnia verrà Isabella meco,
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male:
Se manca la Bejart la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l' amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

Mol. Oh piacer sommo de fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m' empie l' alma insolito contento.
(*alla Bejart.*)
Perdono a tutti quelli, che m'han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
Con fortunati augurj, con generosi auspicj;
E quei, che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima:
Tanto è ver, che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

Bej. Molier del piacer vostro sento piacere anch' io;
Che qual è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja, ch' ora v' inonda il seno,

Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?
Mol. Ah! giacchè avvelenarmi volete un po' di bene,
È forza, ch'io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito
Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...
Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.
Mol. (Femmina tal campana, mai con piacere non sente.)
Bej. Su via, che concludete?
Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.
Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto
In vostra compagnia, sappiatelo non resto.
Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi piace.
Pur se così v'aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte
Bej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.
Mol. Che morte? che minacce? che dir fastoso, e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste, ma a voi non è assegnata
L'autorità suprema dal ciel, che ve l'ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono a i figlj viene dal ciel concesso.
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? che minacce? rispetterete in lei

La serva d'un monarca, che sa punire i rei.
Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.
Bej. No, no; colle mie mani prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei.
(*parte*.)

SCENA VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. Parte sdegnosa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco, vicino alla sua stanza.
(*s'avvia per dove andò la Bejart*.)
Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostore.
Mol. Che dicono i maligni?
Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell'opre di Moliere non v'è, non vi è natura.
Mol. Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono, in sì felice giorno.
Foresta. (*chiamando forte.*)

SCENA VII.

Foresta, e detti.

For. Eccomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Isabella?
For. Per obbedir la madre, è a letto, poverella.
Mol. A letto veramente?
For. Io stessa l'ho spogliata,

E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.
Mol. Quando salì la madre, gridò, le disse nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch' essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol. Si strugga, e si divori donna d'invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena. (*Foresta parte.*)

SCENA VIII.

Moliere, e Valerio, poi Lesbino.

Mol. Or più contento i' sono: la figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch'uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico. Il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com'opra la natura ne i bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell'uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell'amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
S'amano i proprj figlj, perchè troviamo in essi
L'immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
Perchè l'ajuto loro può renderci felici.
Tutto l'amor terreno, tutt'è amor proprio, amico,
Filosofia l'insegna, per esperienza il dico.
Lis. (*entra con due candelieri colle candele accese, li pone sul tavolino, poi s'accosta a Moliere.*)

Evvi il signor Leandro, e il conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.

Mol. Che restino serviti. (*Lesbino parte.*)

Val. Verranno a criticare.

Mol. Chi lo vuol far lo faccia,
Mi giova, e non m' insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

Leandro, il Conte Lasca, e detti.

Lea. Viva Molier mill' anni, viva la vostra musa,
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto; m' avete imbalsamato.

Mol. Grazie, amico...

Las. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

Mol. Signor, troppa bontà...

Lea. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.

Mol. Voi mi fate arrossire...

Las. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

Mol. Cortese cavaliere...

Lea. Celebre egregio autore.

Las. Maestro della scena, e della Francia onore.

Val. (Credo, che alle parole il cuor non corrisponda.)

Mol. (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)

Lea. Moliere, a voi vicina avete un' osteria,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.

Mol. (Ecco lo stile usato.)

Las. È un vin troppo bestiale.

Lea. Il conte non sa bere.
Las. Ma voi siete brutale.
Lea. Venne al teatro meco, e non vedea la via.
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
Lea. Fec'io quel che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l'aria men calda, e più serena.
E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
Las. A me basta il principio.
Lea. Ed a me basta il fine.
Las. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Lea. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
Las. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lea. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza, e l'argomento.)
Mol. (Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)
Lea. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.
Lea. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.
Las. La gloria di Moliere io sostener m'impegno.
Lea. Che uomo singolare!
Las. Che peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch'io il dica.

Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere.
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

Lea. Conte, a bere vi sfido.

Las. Io la disfida accetto.

Lea. Voi non andate a casa.

Las. Molier ci darà un letto.

(*partono*.)

Val. Signor, codesta gente come soffrir potete?

Mol. Giovane siete ancora: udite, ed apprendete.
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio e merta lode. (*parte.*)

Val. Molier è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di lui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S'egli non fosse in casa filosofo eccellente.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Moliere.

Oh sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
Io sfuggo di vederli venire all'ire, all'onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d'un velo d'atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all'intelletto.
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

Isabella in veste da camera, e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia...
Isa. Eccomi a voi prostrata.
(*si getta ai piedi di Moliere.*)

Mirate ai vostri piedi un' alma disperata.

Mol. Sorgete, anima mia: o ciel! che avvenne mai?

Isa. Mia madre...

Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.

Isa. Stava dal duolo oppressa...

Mol. Fermatevi, aspettate.
(*va a chiuder l' uscio.*)
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

Isa. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno,
Quando la genitrice, piena di sdegno in viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando; olà ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve e portò seco senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
È mia madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai; poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita j' fui da mille reî sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè la mia rovina al nuovo sol m' aspetto.
L' attenderò dicea tranquillamente in letto?
Oimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss'io mi vesto.
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia madre:
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alla stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.

Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mi faceste? Oh Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.

Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?

Isa. Diran, che amor condusse la sposa al suo marito.

Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?

Isa. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno fia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isa. Ah misera ingannata! crudel, voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,
Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,
Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io,
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita...

Isa. Molier, mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isa. Se tale ora divengo, l'onor vi reco in dote,
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri, e tanti, sparsi non fiano in vano...

Mol. Ah resista chi puote... Mio ben, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

Isa. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.
Isa. L'anello
Datemi almen.
Mol. Prendete. (*si leva uno de' suoi.*)
Isa. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.
Mol. Sì, ve l'adatto io stesso. (*lo prende, e glielo pone in dito.*)
Isa. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.
Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.
Isa. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli! (*parla coll' anello.*)
Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura. (*accenna la stanza, ove è entrato Pirlone.*)
Isa. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.
Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.
Isa. V'andrò mal volentieri.
Mol. Ah traditor, che vedo?
(*apre l' uscio, e vede Pirlone.*)

SCENA III.

Pirlone dalla camera, e detti.

Pir. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte...
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore,

Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (1) il ciel m' aperse un lume;
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l'aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine di un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l'usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' un uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.

Isa. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben, ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

Pir. Lasciate ch' io men vada scevro da insulti, e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

Mol. Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
(*si sente picchiare all' uscio.*)

Isa. Oimè! la genitrice s' è di mia fuga accorta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.) (*Moliere va ad aprire la porta.*)

(1) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.*

SCENA IV.

Foresta, e detti.

Mol. Che vuoi?
For. Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. (*parte.*)

SCENA V.

La Bejart vestita succintamente, e detti.

Bej. Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l'hai sedotta.
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.
Mol. Ella non è più vostra.
Bej. Sì, ch'ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco Isabella.
Isa. Signora, ecco l'anello.
Bej. Lo strapperò dal dito...
Isa. Oibò.
Bej. Vien qui sfacciata.
Isa. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mol. Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in terra, quel ch'è legato in cielo.
Bej. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t'amò un giorno, or t'abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,

E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.
Fuggo d'un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.
Isa. (Le darò il buon viaggio.)
Mol. Eh via, frenate l'ira.
Pir. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.
Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

Valerio, e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello:
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L'esito fortunato della commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.
Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)
Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol, ch'io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.
Isa. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè lo sdegno vostro! oimè! m'avete detto,
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!
Bej. Ah! il ciel ti benedica, t'abbraccio, e ti perdono.
Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Molier la sposa abbraccia, la suocera rispetta.

Dov' è Leandro, e il conte? *(a Valerio.)*

Val. Il vin li ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir che l'uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d'incerto, o di funesto.
Il pubblico m'applaude, si cambian gl'impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

INDICE